



Assemblea

RESOCONTO STENOGRAFICO

ALLEGATI

ASSEMBLEA

149^a seduta pubblica

mercoledì 24 gennaio 2024

Presidenza del presidente La Russa,
indi del vice presidente Rossomando,
del vice presidente Castellone,
del vice presidente Centinaio
e del vice presidente Ronzulli

INDICE GENERALE

<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	5
<i>ALLEGATO A (contiene i testi esaminati nel corso della seduta)</i> ..	107
<i>ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo)</i>	115

INDICE

RESOCONTO STENOGRAFICO

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE.....5

DISEGNI DI LEGGE

Discussione e reiezione del disegno di legge costituzionale:

(764) INIZIATIVA POPOLARE. – Modifica dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, concernente il riconoscimento alle Regioni di forme e condizioni particolari di autonomia, e modifiche all'articolo 117, commi primo, secondo e terzo, della Costituzione, con l'introduzione di una clausola di supremazia della legge statale e lo spostamento di alcune materie di potestà legislativa concorrente alla potestà legislativa esclusiva dello Stato (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento):

PRESIDENTE.....5

D'ELIA (PD-IDP).....6

PIRRO (M5S).....8

FREGOLENT (IV-C-RE).....11

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE.....13

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge costituzionale n. 764:

PRESIDENTE.....13

GIORGIS (PD-IDP).....13

DE CRISTOFARO (Misto-AVS).....16

CASTIELLO (M5S).....20

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE.....22

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge costituzionale n. 764:

PRESIDENTE.....22, 28

GUIDI (Cd'I-NM (UDC-CI-NcI-IaC)-MAIE).....22

VALENTE (PD-IDP).....23

BALBONI (FdI).....26

SULLA SCOMPARSA DI GIGI RIVA

PRESIDENTE.....28

GUIDI (Cd'I-NM (UDC-CI-NcI-IaC)-MAIE).....29

SPAGNOLLI (Aut (SVP-PATT, Cb)).....30

SBROLLINI (IV-C-RE).....31

GASPARRI (FI-BP-PPE).....31

LICHERI SABRINA (M5S).....33

ROMEO (LSP-PSd'Az).....33

CASINI (PD-IDP).....34

SATTA (FdI).....34

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE.....36

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge costituzionale n. 764:

PRESIDENTE.....36, 43

DE CRISTOFARO (Misto-AVS).....36

TURCO (M5S).....38

BALBONI (FdI).....39

SPELGATTI (LSP-PSd'Az).....39

PARRINI (PD-IDP).....41

Discussione e approvazione:

(974) Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 2023, n. 200, recante disposizioni urgenti per la proroga dell'autorizzazione alla cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari in favore delle autorità governative dell'Ucraina (Relazione orale):

PRESIDENTE.....43, 44

BARCAIUOLO, relatore.....44

LOSACCO (PD-IDP).....44

TERZI DI SANT'AGATA (FdI).....46

SENSI (PD-IDP).....49

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE.....52

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 974:

PRESIDENTE.....67

SCALFAROTTO (IV-C-RE).....52

MAGNI (Misto-AVS).....55

PAROLI (FI-BP-PPE).....57

CATALDI (M5S).....59

PUCCIARELLI (LSP-PSd'Az).....61

CASINI (PD-IDP).....64

MIELI (FdI).....66

BARCAIUOLO, relatore.....67

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE.....69

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 974:

PRESIDENTE.....70, 75, 77

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Civici d'Italia-Noi Moderati (UDC-Coraggio Italia-Noi con l'Italia-Italia al Centro)-MAIE: Cd'I-NM (UDC-CI-NcI-IaC)-MAIE; Forza Italia-Berlusconi Presidente-PPE: FI-BP-PPE; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-II Centro-Renew Europe: IV-C-RE; Lega Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: LSP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico-Italia Democratica e Progressista: PD-IDP; Per le Autonomie (SVP-PATT, Campobase): Aut (SVP-PATT, Cb); Misto: Misto; Misto-ALLEANZA VERDI E SINISTRA: Misto-AVS; Misto-Azione-Renew Europe: Misto-Az-RE.

PEREGO DI CREMNAGO, <i>sottosegretario di Stato per la difesa</i>69, 70	Articolo 2 del decreto-legge..... 113
BARCAIUOLO, <i>relatore</i>70	Emendamento..... 113
PATUANELLI (M5S)70	<i>ALLEGATO B</i>
BORGHI ENRICO (IV-C-RE)71, 82	PARERI
ROMEO (LSP-PSd'Az)72	Parere espresso dalla 5a Commissione permanente sul testo del disegno di legge n. 974 e sui relativi emendamenti 115
DELRIO (PD-IDP)75	VOTAZIONI QUALIFICATE EFFETTUATE NEL CORSO DELLA SEDUTA 116
FREGOLENT (IV-C-RE).....76	SEGNALAZIONI RELATIVE ALLE VOTAZIONI EFFETTUATE NEL CORSO DELLA SEDUTA .. 121
CALENDA (Misto-Az-RE)77	CONGEDI E MISSIONI 121
PETRENGA (Cd'I-NM (UDC-CI-NcI-IaC)-MAIE)79	DISEGNI DI LEGGE
SPAGNOLLI (Aut (SVP-PATT, Cb)).....80	Annunzio di presentazione 121
SALUTO A UN GRUPPO DI IMPRENDITORI	Assegnazione..... 121
PRESIDENTE.....85	Presentazione del testo degli articoli 123
DISEGNI DI LEGGE	GOVERNO
Ripresa della discussione del disegno di legge n. 974:	Trasmissione di atti e documenti 123
PRESIDENTE.....99	Trasmissione di atti e documenti dell'Unione europea di particolare rilevanza ai sensi dell'articolo 6, comma 1, della legge n. 234 del 2012. Deferimento..... 124
DE CRISTOFARO (Misto-AVS).....85	GARANTE DEL CONTRIBUENTE
CRAXI (FI-BP-PPE).....87	Trasmissione di atti. Deferimento 124
MARTON (M5S).....89	CONSIGLI REGIONALI E DELLE PROVINCE AUTONOME
PAGANELLA (LSP-PSd'Az)92	Trasmissione di voti 124
ALFIERI (PD-IDP).....93	COMMISSIONE EUROPEA
MENIA (Fdl).....96	Trasmissione di progetti di atti legislativi dell'Unione europea. Deferimento 124
INTERVENTI SU ARGOMENTI NON ISCRITTI ALL'ORDINE DEL GIORNO	MOZIONI E INTERROGAZIONI
PRESIDENTE.....102, 104	Mozioni 125
*MENIA (Fdl).....100	Interrogazioni 128
SPAGNOLLI (Aut (SVP-PATT, Cb)).....102	Interrogazioni, da svolgere in Commissione 149
CROATTI (M5S).....103	
VERINI (PD-IDP).....104	
ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI GIOVEDÌ 25 GENNAIO 2024105	
<i>ALLEGATO A</i>	
DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE DISCUSSO AI SENSI DELL'ARTICOLO 44, COMMA 3, DEL REGOLAMENTO N. 764	
Articoli da 1 a 4..... 107	
DISEGNO DI LEGGE N. 974	
Articolo 1 del disegno di legge di conversione..... 109	
Articolo 1 del decreto-legge 109	
Emendamenti e ordine del giorno 110	

N.B. – L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente LA RUSSA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10,04*).

Si dia lettura del processo verbale.

STEFANI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE. Informo l'Assemblea che all'inizio della seduta il Presidente del Gruppo MoVimento 5 Stelle ha fatto pervenire, ai sensi dell'articolo 113, comma 2, del Regolamento, la richiesta di votazione con procedimento elettronico per tutte le votazioni da effettuare nel corso della seduta. La richiesta è accolta ai sensi dell'articolo 113, comma 2, del Regolamento.

Appreziate le circostanze, la sentita commemorazione di Gigi Riva sarà svolta nel corso della seduta, probabilmente dopo la prima votazione.

Discussione e reiezione del disegno di legge costituzionale:

(764) INIZIATIVA POPOLARE. – *Modifica dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, concernente il riconoscimento alle Regioni di forme e condizioni particolari di autonomia, e modifiche all'articolo 117, commi primo, secondo e terzo, della Costituzione, con l'introduzione di una clausola di supremazia della legge statale e lo spostamento di alcune materie di potestà legislativa concorrente alla potestà legislativa esclusiva dello Stato (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) (ore 10,09)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge costituzionale n. 764.

Onorevoli colleghi, in relazione a quanto riferito in altra sede dal presidente della 1ª Commissione permanente, senatore Balboni, il disegno di

legge costituzionale n. 764, non essendosi concluso l'esame in Commissione, sarà discusso nel testo del proponente senza relazione, ai sensi dell'articolo 44, comma 3, del Regolamento.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritta a parlare la senatrice D'Elia. Ne ha facoltà.

PIRRO (*M5S*). Presidente, dov'è il relatore?

PRESIDENTE. Senatrice Pirro, lei dice che ce l'ho con lei. Dopo chiacchieriamo da soli, con piacere. Prego, senatrice D'Elia.

D'ELIA (*PD-IDP*). Parlo? Non lo so. Ditemi voi.

PRESIDENTE. L'avevo appena detto. Non c'è l'obbligo di essere attentissimi a quello che dice il Presidente. Quindi, siamo d'accordo. Prego, senatrice D'Elia.

D'ELIA (*PD-IDP*). Signor Presidente, siamo chiamati a discutere un testo di iniziativa popolare, proposto dal Coordinamento per la democrazia costituzionale e nato da una mobilitazione popolare contraria all'autonomia differenziata votata ieri da questa Assemblea. Oggi è la Giornata mondiale dell'educazione e mi fa piacere ricordarlo, perché credo che il tema dell'educazione, della scuola pubblica e del diritto all'istruzione sia essenziale di questa discussione.

Questo testo è consapevole di dover affrontare i nodi irrisolti della riforma del Titolo V, di voler riportare in Parlamento la decisione, superando l'accordo tra esecutivi sull'autonomia differenziata, delimitando ciò che può essere oggetto di autonomia, rivedendo gli articoli 116 e 117, in modo che davvero ciò che può essere lesivo dei diritti delle cittadine e dei cittadini possa essere escluso, e rendendo reversibili le scelte operate in questo campo. Reversibili: è il tema vero che ieri abbiamo posto nella discussione sull'autonomia differenziata.

Stiamo parlando delle vite di ognuno di noi, del *welfare*, dell'idea che lo Stato si occupi della vita quotidiana delle persone; un'idea nata nella tempeste della Seconda guerra mondiale, con il rapporto Beveridge nel 1942. Questo testo in discussione lavora in quella direzione, sul principio di solidarietà e di uguaglianza. Le prestazioni vengono nominate come "uniformi". Esso interviene cioè esattamente in senso opposto al percorso intrapreso dal Governo.

Vengono spostate, dal catalogo delle competenze concorrenti all'elenco invece di quelle di esclusiva potestà statale, materie che si ritengono strategiche per l'unità del Paese: in primo luogo la tutela della salute - sappiamo quanto questo sia importante, soprattutto dopo la pandemia - e poi la scuola, unitamente all'università e alla ricerca, la cui disciplina uniforme è in vario modo strategica per l'unità della Repubblica.

È su questo che voglio soffermarmi, colleghe e colleghi, in questo mio intervento, perché divenga ancora più chiaro il rischio che corriamo, se l'autonomia differenziata che ieri la maggioranza del Senato ha licenziato verrà

votata alla Camera così com'è. È una riforma cui ci opporremo in ogni modo, anche con lo strumento referendario. Avevamo sottolineato, nel parere che come minoranza abbiamo espresso in 7ª Commissione, quanto sia pericolosa quella scelta, che spacca il Paese e cristallizza le diseguaglianze. Spacca il Paese in settori strategici per il suo futuro, per quello di ognuno di noi, delle ragazze e dei ragazzi; un'ipoteca sul futuro dell'Italia. Il disegno di legge in discussione oggi può invece evitare tutto ciò.

Come ha ricordato Isaia Sales oggi su un grande quotidiano, la strategia anti-unitaria e anti-nazionale ha cambiato nome nel tempo. Si è chiamata Repubblica del nord, indipendenza della Padania, secessione, *devolution*, federalismo, ma la sostanza non si è mai modificata: un autonomismo divisivo, un regionalismo differenziante e anti-egalitario, basato su una specie di *ius loci* delle Regioni più sviluppate, che si aggiungerà alla lunga catena delle diseguaglianze già in essere nella nostra società. Questo testo ha il merito di impedire questa deriva e in particolare la regionalizzazione della scuola, che è davvero la fine dell'unità nazionale.

Colleghi della maggioranza, avete votato contro tutti gli emendamenti, nei giorni scorsi, che escludevano le norme generali dell'istruzione da quelli che si possono devolvere alle Regioni. Cosa più della scuola ci rende comunità nazionale democratica? Pietro Calamandrei la definiva un organo costituzionale perché vitale della democrazia, tutela tutte le persone, la dignità di ciascuno; un completamento necessario del suffragio universale. La Costituzione promuove il pieno sviluppo della persona umana e la scuola riveste un compito fondamentale nel porne le basi. Ma con l'autonomia differenziata si può creare un sistema scolastico diverso in ogni Regione - e questo testo lo evita - che configurerebbe cittadini di serie A e di serie B, come hanno detto molti soggetti auditi e come hanno sottolineato i sindacati. La possibilità che le norme generali sull'istruzione, attualmente competenza esclusiva dello Stato, possano essere oggetto di autonomia differenziata rischia di dar luogo a una grave e irreversibile frammentazione del sistema scolastico. Il venir meno del carattere nazionale dell'istruzione e la conseguente regionalizzazione della scuola rischiano di minare alla radice le basi del diritto allo studio e di creare un *vulnus* profondo nella stessa identità culturale del Paese. Lo *status* giuridico del personale scolastico non può essere che di competenza statale ed essere regolamentato nello stesso modo su tutto il territorio nazionale. C'è una sentenza della Corte del 2009 in cui il giudice costituzionale ha chiarito come gli articoli 34 e 33 della Costituzione pongano le caratteristiche basilari del sistema scolastico, che elenco in quanto sono il cuore del nostro sistema scolastico: l'istituzione di scuole per tutti gli ordini e gradi; il diritto di enti privati di istituire scuole e istituti di educazione senza oneri per lo Stato; la parità tra scuole statali e non statali sotto gli aspetti della loro piena libertà e dell'uguale trattamento degli alunni; la necessità di un esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi; l'apertura della scuola a tutti; l'obbligatorietà e la gratuità dell'istruzione inferiore; il diritto degli alunni capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, a raggiungere i gradi più alti degli studi; la necessità di rendere effettivo quest'ultimo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze. Il giudice costituzionale ha anche aggiunto che, dalla lettura del complesso

delle riportate disposizioni costituzionali, si ricava dunque una chiara definizione vincolante degli ambiti riconducibili al concetto di norme generali dell'istruzione. Intendeva cioè dire che quelle prescrizioni della nostra Costituzione a valenza necessariamente generale e unitaria identificano un ambito di competenza esclusivamente statale, rappresentando la struttura portante del sistema nazionale d'istruzione. E perché sarebbe così grave farlo analogamente per l'università o per la ricerca? Questa scelta significherebbe davvero cristallizzare le disuguaglianze che ci sono, avrebbe un carattere fortemente regressivo, mentre noi sosteniamo la necessità di mantenere - questo testo lo fa - il carattere nazionale, di non frammentare, per esempio, il Fondo di finanziamento ordinario delle università. Sono tutti rischi che altrimenti si corrono con la vostra autonomia differenziata; rischi che già stiamo cogliendo con scelte che questo Governo ha fatto, che riguardano non solo il Sud: disuguaglianze che toccano le aree interne, le periferie di tutto il Paese, con la desertificazione dell'offerta formativa che il vostro dimensionamento sta aumentando. In Italia, oltre 1,2 milioni di minori vivono in povertà assoluta e altri 2 milioni sono in povertà relativa. I dati dimostrano come povertà economica e povertà educativa si alimentino a vicenda, perché la carenza di mezzi culturali e di reti sociali riduce anche le opportunità occupazionali. Allo stesso tempo, le ristrettezze economiche limitano l'accesso alle risorse culturali educative, costituendo un ostacolo oggettivo per i bambini e i ragazzi che provengono da famiglie svantaggiate.

Questa condizione, nel breve periodo, mina il diritto del minore alla realizzazione e alla gratificazione personale. Nel 2022 l'abbandono scolastico si è attestato all'11,5 per cento, quasi due punti in più della media dell'Unione europea, che è del 9,6 per cento. L'Italia è leggermente migliorata, ma è comunque al quinto posto per incidenza del fenomeno tra i 27 Stati membri. Le differenze interne al Paese, poi, sono ancora enormi: in Sicilia e in Campania oltre il 15 per cento dei giovani ha lasciato la scuola prima del tempo.

Signor Presidente, in conclusione, se la scuola diventa materia regionale, queste differenze diventano irreversibili e sia il lavoro dell'insegnante sia il diritto all'istruzione degli studenti vengono pesantemente declassati. Parliamo di cose essenziali: il reclutamento, la mobilità, la parità di salario, il ruolo della dirigente scolastica, l'unitarietà del sistema nazionale. Sarebbe davvero la smentita della missione fondamentale della scuola, la costruzione della cittadinanza, e la condivisione di valori e senso di appartenenza, che fondano la convivenza democratica. La democrazia non è solo una forma di Governo, ma è il sentire condiviso della comunità. Per questo daremo battaglia politica, per impedire la frantumazione del Paese contro le piccole patrie... *(il microfono si disattiva automaticamente)*. La scuola pubblica nazionale è un patrimonio del popolo italiano: non vi consentiremo di farla a pezzi. *(Applausi)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Pirro. Ne ha facoltà.

PIRRO *(M5S)*. Signor Presidente, mi scuso per il malinteso in apertura di seduta, ma di solito il Presidente della Commissione fa un intervento. Quindi questo andamento ci ha un po' stupiti.

PRESIDENTE. Ha ragione. Non c'è problema.

PIRRO (M5S). Signor Presidente, cosa dire su questo provvedimento, a parte quello che abbiamo già ribadito diverse volte? Questa discussione avrebbe dovuto aver luogo prima dello scellerato voto di ieri di quest'Assemblea sull'autonomia differenziata. Ribadisco che è stato un voto scellerato, perché in conclusione, dopo il voto, dai banchi della maggioranza, in omaggio al Paese e all'Assemblea, la senatrice Bizzotto della Lega ha offeso tutti noi sventolando la bandiera della Serenissima. (*Applausi*). Ritengo che questo sia gravissimo, perché si stava discutendo di un provvedimento che potenzialmente rischia di spaccare un Paese, di creare una secessione *de facto* e loro a parole, in tutti gli interventi, durante tutta la discussione su quello scellerato provvedimento, hanno dichiarato che non era nelle loro intenzioni spaccare il Paese e poi, offensivamente nei confronti di tutti in quest'Aula, hanno sventolato una bandiera proprio a indicare la secessione che volevano provocare. (*Applausi*). Questo dovrebbe indignare prima di tutto i senatori di Fratelli d'Italia, che hanno appoggiato quello scellerato disegno della Lega. Dovevano essere loro a ribellarsi, signor Presidente, per quanto commesso dalla senatrice in Aula. Non noi! A loro, che si dicono patrioti, doveva ribollire il sangue nelle vene! (*Applausi*). Di questo, però, avremo ancora modo di parlare per lungo tempo perché, finché non vi renderete conto dei danni che state apportando al Paese, noi continueremo a ripetervelo ogni giorno in quest'Aula.

Arriviamo invece al provvedimento in esame. Questo sì che è un provvedimento che sarebbe necessario al Paese. Questo sì che è un provvedimento che dovremmo approvare tutti all'unanimità, rendendoci conto di quello che serve realmente ai cittadini italiani e non a quelli della Serenissima e ripeto ma ai cittadini italiani. (*Applausi*). Nel 2020 molti di noi erano in quest'Aula, quando abbiamo dovuto affrontare i problemi della pandemia. Molti erano qui e sanno bene quanto è stato difficile ottenere misure a tutela della salute dei cittadini italiani, dovendosi confrontare quotidianamente con 21 sistemi sanitari differenti. Tutti sappiamo quanti problemi poi ci sono stati.

Presidenza del vice presidente ROSSOMANDO (ore 10,30)

(*Segue PIRRO*). Io sento dei colleghi della maggioranza che adducono a motivazione di quello scellerato provvedimento sull'autonomia differenziata talune posizioni che anche il MoVimento 5 Stelle ha tenuto prima del 2020. Infatti, si fa riferimento all'appoggio del *referendum* in Lombardia nel 2017, prima della pandemia, prima che il virus, la pandemia e i problemi togliessero il velo dagli occhi di chi ce l'aveva ancora e svelassero i problemi di 21 sistemi sanitari differenti. Questo è successo prima della pandemia. Riparliamone oggi, riparliamone anche col governatore dell'Emilia Romagna Bonaccini, che ha capito quali problemi sono scaturiti dal frazionamento regionale.

Nessuno dice in quest'Aula che non ci possano essere provvedimenti di natura amministrativo-gestionale che possano essere delegati alle Regioni, o di natura anche legislativa su alcune tematiche già previste dall'articolo 117

della Costituzione. Chi ragiona nell'interesse del Paese ha capito che dalle materie concorrenti tra Stato e Regioni, su cui legiferano le Regioni, bisogna toglierne alcune cruciali per l'Italia e i cittadini italiani. Ne cito solo alcune: *in primis* la sanità, perché sappiamo tutti che non si può andare avanti in questo modo. Dal 2001 ad oggi abbiamo capito tutti che la riforma del Titolo V, che ha ricompreso tra le materie concorrenti la sanità, ha fatto solo danni. (*Applausi*).

Doveva essere il motore per fare in modo che le Regioni virtuose potessero volare e quelle poco virtuose si dessero una svegliata per tenere il passo; al contrario, la regionalizzazione della sanità ha dimostrato che le Regioni virtuose hanno continuato, pur se con qualche inciampo, ad essere sufficientemente virtuose, se non sottoposte a stress, e le Regioni che stavano indietro e zoppicavano sono cadute in ginocchio. Quindi, la divisione non fa mai la forza e non porta mai a miglioramenti. La divisione non porta a nulla di buono e l'hanno capito tutti quelli che hanno guardato oggettivamente e disinteressatamente – ripeto disinteressatamente - a quelli che erano i bisogni dei cittadini italiani. Chi continua a non volerlo capire ha sicuramente delle ragioni che non sono quelle dell'interesse dei cittadini.

Questo problema, però, non riguarda solo la sanità, anche se è prevalente ed è un diritto costituzionalmente tutelato e garantito ai cittadini italiani. Gli stessi problemi li abbiamo se parliamo di istruzione - come ha ben spiegato la collega D'Elia prima di me - e li abbiamo se guardiamo al sistema dei trasporti, che non può vedere regole diverse da una Regione all'altra. Pensate se, paradossalmente, una Regione decide che vuole cambiare il distanziamento dei binari sul proprio territorio dalla misura attuale a una misura più piccola o più grande, per chissà quali ragioni che possano venire in mente agli illuminati consiglieri regionali, e poi quelle linee non si intersecano con le altre a livello nazionale. Ma vi rendete conto dei danni che potete fare? Ci avete mai pensato? (*Applausi*).

Questo solo per ragionare per assurdo, perché poi di problemi concreti, che possono derivare da legislazioni che non siano concordi e non siano regolate da una regia nazionale, a chiunque abbia un minimo di esperienza gestionale e amministrativa del Paese possono venire in mente migliaia esempi. La stessa cosa se parliamo di energia, com'è stato più volte detto: è un problema cruciale di rilevanza nazionale, che non si può delegare alla volontà delle Regioni. Su queste cose vi ha messo in allarme anche Confindustria, in una riunione tenutasi in Veneto un anno fa. Non lo diciamo solamente noi, ma lo dicono tutte le persone con un minimo di sale in zucca. Ci sono dei temi cruciali che devono restare fuori dalla discrezionalità delle Regioni e dagli interessi localistici e ripeto interessi localistici.

Ieri ho sentito in quest'Aula delle questioni assurde addotte a motivazione dell'approvazione del disegno di legge sull'autonomia e che invece sono delle ottime ragioni per far sì che approviamo questo disegno di legge di riforma costituzionale. Qualcuno ha osato dire: su quindici Regioni a statuto ordinario, quattordici hanno richiesto di avere una maggiore autonomia su alcune materie. Ma scusate: state chiedendo ai topi se vogliono ballare in assenza del gatto? È ovvio che vi dicano di sì. (*Applausi*). Penso che anche un bambino di quinta elementare arrivi a capire questi concetti. Se si chiede a

qualcuno se vuole avere più libertà d'azione, più potere, più discrezionalità di spesa e di decidere a chi ripartire i soldini, è ovvio che dica di sì. Chi è che vi direbbe di no? Solo uno sciocco; mi pare più che comprensibile.

Ma in quest'Aula il nostro obiettivo comune dovrebbe essere quello di tutelare gli interessi nazionali di tutti i cittadini italiani: questo dovremmo fare, questo è il nostro mandato ed è ciò a cui la maggioranza sta abdicando. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Fregolent. Ne ha facoltà.

FREGOLENT (*IV-C-RE*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, il disegno di legge in discussione oggettivamente avrebbe dovuto essere affrontato prima del voto sull'autonomia differenziata, perché dava degli spunti molto interessanti su quello che il Paese pensa, probabilmente con un pensiero un po' più profondo e compiuto della maggioranza di questo Parlamento, in seguito alla pandemia da Covid nel 2020 e nel 2021 e alla crisi energetica. Se qualcosa avrebbe dovuto insegnare la pandemia e la crisi energetica, è che il Titolo V della Costituzione, così come lo abbiamo conosciuto ossia con le materie a competenza concorrente tra Stato e Regioni, ha creato qualche cortocircuito. Sono materie che ormai non riescono neanche più ad avere la dimensione nazionale, come ad esempio l'energia. Ricordate quando c'è stato l'aumento dei prezzi e si chiedeva all'Europa un *price cap* che poteva essere solo europeo perché, se fosse stato statale, avrebbe creato una illegittima concorrenza tra Stati e quindi un danno a chi lo adottava indipendentemente da una misura europea?

Quello che abbiamo visto ieri con il racconto dell'autonomia differenziata non funziona in uno Stato moderno: lo dico proprio al capogruppo Romeo, che citava come esempio di funzionamento dell'autonomia differenziata il trasferimento a livello regionale dei bandi di gara sull'idroelettrico, sottratti alla competenza nazionale. È vero che sono stati banditi quei bandi di gara. Peccato che non si dica che da due anni non hanno avuto alcun riscontro (*Applausi*). Sono stati sottratti a una regia nazionale e sono stati inseriti dei paletti che, in teoria, avrebbero dovuto rendere più appetibile ai concorrenti locali la partecipazione a quei bandi. Ma le grandi infrastrutture idroelettriche non solo sono molto sensibili per quanto riguarda l'interesse nazionale, ma sono anche difficilmente gestibili dai territori locali, altrimenti non vi sarebbe quello *storytelling* per cui l'acqua deve andare alla montagna e i Comuni montani sono in difficoltà (se avessero tutte queste risorse, non avrebbero quell'esigenza). Ecco perché, una volta che sono state trasferiti a livello locale, quei bandi di gara sono andati deserti. Proprio questa esperienza avrebbe dovuto far fare dei passi indietro su alcune materie. (*Applausi*).

È vero che nella Costituzione - ed è per questo che l'autonomia differenziata è stata fatta in tal modo - erano previste alcune competenze, ma proprio per questo il disegno di legge di iniziativa popolare chiedeva di sottrarre alcune competenze, tra le quali le infrastrutture.

Ora, se c'è una cosa che il PNRR ci ha insegnato è che questo Stato, nel momento in cui ha avuto una pandemia, come quella da Covid, pur avendo

degli eroi che tutti i giorni continuavano a rendere funzionante questo Paese, ha dimostrato la pochezza e la fragilità delle infrastrutture. Mi riferisco alle infrastrutture materiali, come le strade, le autostrade e i porti, che ancora oggi non sono visti sempre a modello rete. Quando si costruisce un'autostrada, la si costruisce in alternativa ad una ferrovia ad alta velocità e, quando si fa una ferrovia ad alta velocità, quasi sempre essa non arriva ad un porto. Riusciamo quindi a creare infrastrutture gigantesche che non si parlano tra di loro. (*Applausi*). Oggi non solo non abbiamo quella visione, ma la rendiamo regionale. Ciò vuol dire che ogni Regione individuerà una sua infrastruttura, la renderà autonoma e quindi, nella peggiore delle ipotesi, queste infrastrutture continueranno a non parlarsi tra di loro, e nella migliore - e questa lo è - avremo una stessa infrastruttura che, a seconda della Regione, sarà a gestione regionale e statale, senza alcun coordinamento.

Per tale ragione, questo disegno di legge andava forse discusso prima; si sarebbero sottratte infatti all'autonomia differenziata, approvata ieri, alcune materie essenziali per il funzionamento di un Paese. Oggi, quando noi parliamo della potenzialità del nostro Paese nel mondo, parliamo sempre dei danni e della fragilità delle infrastrutture. È per questo che noi abbiamo ottenuto tantissimi soldi dal PNRR e dall'Europa, proprio per andare oltre a questi accadimenti.

Parliamo sempre di Rotterdam come porto che sottrae a noi - che abbiamo Genova, Gioia Tauro, Bari e Civitavecchia - parti importanti di mercato, perché da lì si ha solamente il problema di quale infrastruttura scegliere per portare la merce: vi sono ferrovie e autostrade che funzionano.

Noi, una volta che arriva la merce in uno dei grandi porti italiani, non sappiamo che farne. Sappiamo quale sia la condizione delle strade a Genova. Il Piemonte si candida da sempre per essere retroporto naturale di Genova, con tutte le difficoltà di due Regioni che sono gelose di una parte delle infrastrutture e, quindi di una parte di PIL. Si preferisce così far arrivare meno merce a Genova che lasciare al Piemonte l'infrastruttura della retroportualità. Conosciamo la situazione di Bari, del Sud e di Civitavecchia. Arrivano i grandi *container*, ma se non abbiamo un'alta velocità che sia anche alta capacità, dove arrivano? Se abbiamo autostrade come la Salerno-Reggio- Calabria e l'Autostrada del sole, costruita negli anni Sessanta, con tutti i limiti di un'autostrada costruita quando le macchine che viaggiavano erano decisamente poche e i camion ancora meno, dove arrivano i *container*?

È per questo che non ha senso che con l'autonomia differenziata le Regioni abbiano avvocato a sé i poteri in materia di infrastrutture. Ciò è esattamente l'opposto di quello che ha bisogno il nostro Paese (*Applausi*) nelle infrastrutture materiali, come quelle che interessano i trasporti, ma anche con riferimento a tutto quello che succede alla rete.

Continuiamo a parlare di infrastrutture con riferimento soltanto ad autostrade, porti e ferrovie, ma la grande sfida del nostro Paese è quella di avere una rete diffusa, l'*open fiber*. La fibra non raggiunge le aree interne. Continuiamo a parlare di quanto sia bello vivere in montagna, nelle aree interne e in alcune zone meno popolate delle grandi città. Bellissimo a raccontarsi (soprattutto dopo la pandemia ci sono stati molti racconti di persone che hanno lasciato la grande città per andare a vivere in piccoli borghi); peccato, però,

che per farlo si debbano avere infrastrutture che permettano di lavorare in quei piccoli borghi. (*Applausi*). La rete invece spesso non è arrivata in alcune realtà. Presidente, noi che siamo piemontesi sappiamo cosa vuol dire per le aree montane non avere ancora la fibra e non aver ancora raggiunto quest'obiettivo: e noi vogliamo rendere le opere infrastrutturali regionali e non nazionali?

Se c'è stato un problema in questi anni è che il Titolo V ha reso compartecipi Stato e Regioni delle stesse materie, di fatto creando non una collaborazione, ma un doppione di autorizzazione, che ha portato una grande lentezza nel fare bandi di gara per trovare un vincitore. (*Applausi*). Non parliamo poi - e lei, Presidente, è avvocato come me - dei ricorsi al TAR e al Consiglio di Stato, che di fatto bloccano questo Paese.

Non è una questione di autonomia. E se il modello dell'autonomia è il Trentino - e mi rivolgo ai miei colleghi trentini - faccio presente che quella Regione funziona in uno Stato che ha determinate competenze. L'autonomia del Trentino non è quella differenziata che è stata approvata in questi giorni. (*Applausi*).

Se vogliamo rifarci a quel modello, allora dobbiamo avere il coraggio, con chi ci sta e con chi non ci sta, di fare un'Italia federale, che abbia una diversità di struttura. L'Italia federale prevedrebbe che ci fossero macroregioni, con veri parlamenti interni (e non con Consigli regionali "macchietta" come quelli abbiamo oggi, in cui solo la sanità porta via il 70 per cento del bilancio, del resto senza avere quelle competenze) e uno Stato che fa la differenza, sul modello tedesco.

L'autonomia differenziata che abbiamo (avete) approvato ieri però non è questa cosa qua: è un grande pasticcio, che determinerà un'Italia a macchia di leopardo, dove ci saranno dei perdenti e dei vincitori. E badate che le vincitrici non saranno le Regioni del Nord perché, nel momento in cui le loro merci, il loro PIL e il loro benessere non riusciranno più a essere trasportati in Italia e all'estero, anche loro diventeranno molto povere. (*Applausi*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Saluto a nome dell'Assemblea i docenti, gli studenti e le studentesse del Centro italiano opere femminili salesiane - Formazione professionale del Lazio, ente del terzo settore, che stanno assistendo ai nostri lavori. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del disegno di legge costituzionale n. 764 (ore 10,41)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giorgis. Ne ha facoltà.

GIORGIS (*PD-IDP*). Signor Presidente, in quest'Aula nella giornata di ieri abbiamo discusso e poi votato una legge ordinaria, volta ad attuare

l'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, di dubbia efficacia. Intervendo ieri, più senatori hanno messo in evidenza questo aspetto. È difficile capire come una legge ordinaria, qual è il disegno di legge Calderoli, possa dispiegare effetti vincolanti nei confronti di successive leggi ordinarie, quali sono appunto quelle leggi che recepiscono le intese e che peraltro sono approvate a maggioranza qualificata.

Ora, disciplinare con una legge ordinaria le modalità, le forme e i termini dell'attuazione dell'articolo 116 della Costituzione - e quindi dell'eventuale autonomia differenziata - ci è sembrato fin da subito problematico. Anche per questa ragione, abbiamo proposto che si discutesse e si procedesse a disciplinare l'attuazione dell'articolo 116, terzo comma, con una legge costituzionale.

Analoga proposta è arrivata da parte dei cittadini. Infatti, il disegno di legge che stiamo ora discutendo, di iniziativa popolare, ha la forma della legge costituzionale e ha come obiettivo quello di disciplinare le modalità di attuazione dell'articolo 116 e, al tempo stesso (altra questione che ieri abbiamo sollevato), di risolvere alcune contraddizioni, alcune aporie e alcuni dubbi interpretativi che il Titolo V presenta, che furono messi in luce dagli osservatori e dai commentatori più attenti fin da subito, che nel corso di questi anni la Corte costituzionale ha confermato e che, nel corso del dibattito che si è svolto in Commissione e in Aula sul disegno di legge Calderoli, anche esponenti della maggioranza hanno in qualche modo riconosciuto.

Onorevoli colleghi, appare infatti abbastanza evidente che immaginare di attribuire alla competenza legislativa esclusiva di una o più Regioni la disciplina, ad esempio, delle norme generali sull'istruzione, della produzione e distribuzione nazionale dell'energia o del coordinamento della finanza pubblica sia irragionevole. La ragionevolezza, prima ancora che una convinta discussione e analisi delle condizioni di uniformità che dovrebbero essere comunque realizzate in tutto il Paese, suggerisce di escludere l'eventualità di avviare una trattativa tra lo Stato e la Regione per il conferimento della competenza legislativa esclusiva in queste materie.

Salta agli occhi che l'intero sistema produttivo e industriale e tutti i cittadini riceverebbero un danno da una frammentazione delle discipline su queste materie. Naturalmente si tratta non solo di considerare i danni che verrebbero arrecati alla certezza del diritto e alla domanda di uniformità che il sistema produttivo e industriale sollecita, ma anche di interrogarci se, per quanto riguarda l'organizzazione e l'erogazione di alcuni servizi essenziali, sia davvero nell'interesse di qualcuno immaginare differenziazioni radicali nella disciplina.

Penso che, anche da questo punto di vista, occorra fare tesoro della più recente esperienza e provare a ricordare cosa sia stata la pandemia e cos'hanno prodotto l'impoverimento e un'eccessiva differenziazione delle strutture pubbliche, nonché provare a interrogarci su quali siano i costi, in termini di sacrifici, che vengono imposti ai cittadini dalla differenziazione e disarticolazione di un servizio sanitario nazionale davvero universalistico.

I numeri ci dicono che c'è una crescente mobilità sanitaria, che arreca un danno a tutti: ai cittadini che devono intraprendere lunghi e costosi viaggi e ai bilanci delle Regioni a cui costoro appartengono (in quanto le Regioni di

appartenenza devono farsi carico del costo delle cure che non sono in grado di erogare), nonché ai cittadini e alle strutture sanitarie delle Regioni di accoglienza, che sono così sottoposte a un eccesso di richieste.

Proviamo a immaginare cosa potrebbe succedere in conseguenza di una differenziazione radicale della disciplina dell'istruzione. Mi riferisco non solo alle norme generali sull'istruzione, ma anche alla disciplina dell'istruzione. Immaginiamola attribuita alla competenza legislativa esclusiva di una o più Regioni. Ma davvero pensiamo che da questa disarticolazione di elementi fondamentali di unità possa derivare un qualche giovamento per l'interesse generale e anche per i cittadini delle Regioni che, per ipotesi, dovessero ottenere tali competenze?

Ho ripreso questi esempi solo per dire che sarebbe stato necessario aprire un confronto serio e costruttivo per correggere alcuni aspetti del Titolo V (cosa che, ripeto, tutti riconoscono essere opportuna) e procedimentalizzare il percorso per l'eventuale autonomia attraverso una fonte di grado costituzionale capace di essere vincolante per l'intero percorso.

Invece che cos'è accaduto? È accaduto purtroppo che, nonostante fossero state presentate proposte di legge costituzionale (ne abbiamo presentata una anche noi) e nonostante ci sia stata un'iniziativa importante da parte dei cittadini, che ha consegnato a questa Camera una proposta di riforma costituzionale, noi abbiamo accantonato la discussione e a una correzione e a una manutenzione del testo costituzionale abbiamo anteposto la discussione e l'approvazione di un disegno di legge che - lo ripeto - presenta aspetti di dubbia efficacia e poi nel merito - come abbiamo ricordato ieri - di palese irragionevolezza. Ad esempio, ribadire che le Regioni possono chiedere ed eventualmente ottenere la competenza legislativa esclusiva in tutte le materie che l'articolo 116 sembrerebbe indicare è - come ho cercato di dire prima - qualche cosa che alla fine arrecherebbe un danno a tutti, comprese - e insisto - le Regioni che immaginano di poter trarre un qualche vantaggio dall'ottenere queste competenze.

C'è poi il tema decisivo, che questo disegno di legge affronta in maniera molto coraggiosa, guardando alle condizioni materiali del nostro Paese: il tema dei livelli essenziali delle prestazioni. Il Titolo V, da questo punto di vista, è già oggi molto chiaro nel prescrivere che il legislatore debba non solo determinare, ma concretamente garantire i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale. Quindi la prescrizione di cui alla lettera *m*) dell'articolo 117 impegna il legislatore e gli prescrive di garantire l'effettività dei diritti riconosciuti nella prima parte e di organizzare quindi le prestazioni che ne costituiscono l'oggetto. Solo dopo che si siano realizzate queste condizioni essenziali di uguaglianza si può eventualmente procedere all'attribuzione, a una o più Regioni, di competenze legislative ulteriori, cosa che purtroppo il disegno di legge che ieri è stato votato non prevede affatto.

Dicevo che questo disegno di legge costituzionale affronta il tema dei livelli essenziali in maniera coraggiosa, perché propone di superare la formula "livello essenziale" per introdurre quella dei "livelli uniformi", quindi si pone in una prospettiva più avanzata, che mette al centro l'esigenza dell'uguaglianza, e prescrive che debbano essere garantiti contenuti che vanno oltre

quel minimo essenziale che la formula attuale sembra riprendere dalla giurisprudenza costituzionale, in particolare tedesca, che utilizza il concetto di essenzialità per sottolineare ciò che non può non essere garantito.

Credo che sarebbe stato importante discutere questo disegno di legge insieme agli altri presentati in Commissione, approfondirlo e procedere quindi a una riforma del Titolo V e a una più solida e più chiara garanzia dei livelli essenziali, prima di qualsiasi discussione di attuazione dell'autonomia, così com'è avvenuta. Mi auguro che quest'Assemblea, alla conclusione del dibattito in corso, si pronuncerà con un voto favorevole, che consentirebbe di riaprire un confronto a livello costituzionale, che, dal dibattito che si è svolto sul disegno di legge Calderoli, tutti mi sembra abbiano riconosciuto come opportuno. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Cristofaro. Ne ha facoltà.

DE CRISTOFARO (*Misto-AVS*). Signor Presidente, come hanno già ricordato gli altri colleghi che hanno parlato prima di me, questo è un disegno di legge di iniziativa popolare che devo dire mi sta particolarmente a cuore, non foss'altro che per il fatto che sono una delle 100.000 persone che hanno firmato affinché potesse cominciare il proprio *iter*. Come pure è stato detto da altri colleghi, per i motivi richiamati più volte nel corso dei giorni passati, sarebbe stato molto più logico, non soltanto per ragioni regolamentari, che pure c'erano (quelle previste dal comma 3 dell'articolo 74), affrontare in Aula prima questo disegno di legge costituzionale, che cambia gli articoli 116 e 117 della Costituzione, e poi, in un secondo momento, il cosiddetto disegno di legge Calderoli. Invece, per ragioni politiche, si è scelto di fare il contrario e ieri quest'Assemblea ha approvato - dal mio punto di vista, sciaguratamente - il cosiddetto disegno di legge Calderoli e quindi soltanto adesso affrontiamo l'esame di questo disegno di legge di iniziativa popolare che a me - lo dico anche qui, prima ancora di entrare nel merito del provvedimento - pare comunque molto positivo. Il solo fatto che 100.000 cittadini italiani abbiano sentito l'esigenza di mettere la firma su un testo che peraltro riguarda materie specifiche, quindi anche non di immediata comprensione, mi sembra comunque importante.

In ogni caso, l'accelerazione che è stata imposta sul tema dall'autonomia differenziata a seguito dell'iniziativa del Governo ha in qualche modo acceso i riflettori dell'opinione pubblica su un dibattito fino a questo momento particolarmente riservato agli addetti ai lavori e mai giunto al confronto nelle Aule parlamentari.

In particolare, l'interpretazione che il disegno di legge Calderoli dà dell'articolo 116, comma 3, della Costituzione, come introdotto con la riforma del Titolo V del 2001, è secondo noi inaccettabile e rischia di dare ragione a chi ha parlato in tutti questi mesi di vero e proprio pericolo di secessione da parte delle Regioni più ricche e di autentica minaccia per l'unità nazionale, tanto più che tali criticità - come ho già detto più volte in questi giorni - sono rimaste inalterate nel testo definitivo della riforma.

Ho dato atto al Presidente della Commissione di aver immaginato e di aver determinato su questo tema un dibattito lungo e articolato in Commissione, ma credo che alcuni emendamenti che pure sono stati approvati non cambino significativamente il senso della proposta e le criticità che c'erano originariamente ci sono ancora.

Una di queste è rappresentata dal fatto che sia affidata al solo Presidente del Consiglio la salvaguardia dell'unità nazionale: peraltro, parliamo di una materia che, essendo stata approvata con legge ordinaria, potrebbe essere superata da qualunque legge successiva, a partire proprio da quelle riguardanti le intese. L'abbiamo già detto in passato, in questi giorni, e lo ripetiamo: a nostro avviso, il testo approvato impone un forzatura della lettera della Costituzione che, dal nostro punto di vista, è in totale contrasto con la Parte I e con i suoi principi fondamentali e, da questo punto di vista, rompe l'idea di regionalismo solidale che era stata invece immaginata dai Padri costituenti e la sostituisce con un regionalismo competitivo che secondo noi si pone in aperto contrasto con la Costituzione stessa. (*Brusio*).

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di abbassare il tono delle conversazioni, che rimbombano moltissimo in quest'Aula.

DE CRISTOFARO (*Misto-AVS*). La ringrazio, signor Presidente.

Al contrario, il disegno di legge di cui discutiamo stamattina attribuisce al Parlamento la centralità prevista dalla Costituzione, che invece non c'è nel disegno di legge sull'autonomia differenziata del Governo, ne ribadisce i principi fondamentali e crea un argine contro interpretazioni che, a mio avviso, molti nella stessa maggioranza mai avrebbero accettato, se non per solidarietà con un patto politico interno alla maggioranza.

Il sopravvenire di autonomie differenziate in un Paese già segnato da devastanti diseguaglianze territoriali porta al rischio concreto che quest'autonomia differenziata, così come l'abbiamo votata ieri, inneschi una vera e propria rottura dell'unità del Paese.

Una legge quadro, essendo legge ordinaria, non può porre argini giuridicamente insuperabili alle leggi speciali che, approvando le intese per le singole Regioni, determineranno quanta e quale autonomia viene attribuita a ciascuna di esse. Inoltre, come si è chiarito in questi giorni di dibattito, l'autonomia concessa in base ad un'intesa stipulata e approvata con il disegno di legge che ieri il Senato ha sciaguratamente approvato è praticamente irreversibile, fatto salvo naturalmente il ricorso al *referendum* abrogativo, ai sensi dell'articolo 75 della Costituzione. A me pare molto evidente il rischio che dalla lettura estensiva dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione può derivare per la coesione del Paese.

Peraltro, le opinioni contrarie, i dubbi e le perplessità non sono superati dalla previsione dei cosiddetti livelli essenziali delle prestazioni (LEP) per i diritti civili e sociali. Anche questo tema è stato oggetto di discussione pure nella giornata di ieri. Dal mio punto di vista, un'implementazione dei LEP in Regioni già appesantite da una spesa storica che ne aggrava i ritardi evidenzia insostenibilità per il bilancio e indisponibilità di risorse.

Più in generale, insomma, è chiaro che la concentrazione di risorse e di funzioni sulle Regioni più forti toglie allo Stato i poteri e le risorse che sarebbero indispensabili per politiche pubbliche di riequilibrio territoriale e di eguaglianza dei diritti.

Signor Presidente, credo che in quest'Aula dobbiamo sempre fare uno sforzo di onestà intellettuale e anche un esercizio di verità, se posso esprimermi in questi termini. Dobbiamo dirci cioè con chiarezza che i rischi per l'eguaglianza e l'unità del Paese sussistono anche senza il disegno di legge che abbiamo approvato ieri sull'autonomia differenziata. L'esempio evidente di ciò che sto per dire è dato esattamente dal diritto fondamentale alla salute.

Il Servizio sanitario nazionale si è sostanzialmente dissolto già prima dell'autonomia differenziata, solo in base cioè all'attribuzione alle Regioni della potestà legislativa concorrente, di cui all'articolo 117, terzo comma, della Costituzione (abbiamo ricordato ieri cos'è successo nella crisi pandemica dei mesi scorsi). Lo stesso, evidentemente, potrebbe avvenire per la scuola, per il lavoro e per le infrastrutture strategiche materiali e immateriali.

È esattamente sulla base di questa considerazione, cioè che lo sfaldamento dell'unità del Paese purtroppo si è determinato (almeno in parte) anche prima dell'approvazione della sciagurata legge di ieri, che naturalmente noi pensiamo aggraverà profondamente questi elementi, che il disegno di legge in esame sceglie di intervenire, modificando gli articoli 116, terzo comma, e 117 della Costituzione, esattamente per correggere le criticità che già si erano manifestate a seguito della riforma del Titolo V nel 2001.

Ho già parlato ieri delle criticità e delle perplessità della sinistra, di cui facciamo parte, su quel provvedimento già nel 2001; penso di poter dire che su questo tema il fatto che nel corso degli anni si sia creata una consapevolezza maggiore e ormai ci sia una critica più larga e più diffusa e non semplicemente l'isolamento di qualche tempo fa, almeno dal mio punto di vista, vada salutato come positivo.

In ogni caso, questo disegno di legge ha quattro punti focali ed è esattamente per intervenire su questi aspetti che sto parlando: riscrive il terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione - ecco il primo punto - innanzitutto per cancellare il carattere pattizio tradotto nell'intesa. È proprio il carattere pattizio che restringe l'attribuzione dell'autonomia alla trattativa di stampo privatistico tra la singola Regione e l'autorità di Governo competente in materia di autonomia, emarginando e marginalizzando il Parlamento, e che ne irrigidisce anche il regime giuridico risultante in una potenziale irreversibilità.

Va anche chiarito e rafforzato il necessario legame con specificità del territorio che giustificano il regime differenziato e va anche introdotta la possibilità di una verifica, consentendo per l'appunto la richiesta di *referendum* nazionali, sia approvativi sia abrogativi, delle leggi recanti le intese.

Con il secondo punto, all'articolo 117, si chiede di riformulare i livelli essenziali delle prestazioni in livelli uniformi e si cancella in questo modo il concetto di una diseguaglianza costituzionalmente consentita, ripristinando una più corretta e piena applicazione del principio fondamentale di cui all'articolo 3 della Costituzione.

Il terzo punto focale di questo disegno di legge prevede che, sempre all'articolo 117, vengano spostate dal catalogo delle competenze concorrenti (quelle definite dal terzo comma) nel catalogo di quelle di potestà esclusiva statale (definite dal secondo comma) alcune materie strategiche (che sono esattamente la salute, la scuola, l'università, la ricerca, il lavoro, le infrastrutture materiali e immateriali oppure quelle rilevanti sotto il profilo dei diritti individuali, dell'eguaglianza e dell'efficienza complessiva del sistema Paese).

Infine, il quarto punto prevede l'introduzione di una clausola di supremazia della legge statale per la tutela dell'unità giuridica ed economica del Paese e dell'interesse nazionale, analoga a quelle che si ritrovano anche nei sistemi federali in senso stretto. Penso, per esempio, agli Stati Uniti d'America oppure alla Germania, che prevedono le cosiddette clausole di supremazia.

Insomma, vogliamo segnalare la necessità di rafforzare il ruolo dello Stato, a tutela dell'eguaglianza dei diritti, con la formulazione e l'implementazione di politiche pubbliche forti, finalizzate, in ultima analisi, a consolidare l'unità del Paese ed anche soprattutto la sua coesione sociale. L'urgenza di questo tipo d'iniziativa è sottolineata anche dalla necessità di attuare il PNRR secondo le indicazioni e i tempi che ci ha dato l'Europa. Anche da questo punto di vista, vediamo dunque la particolare utilità di questa iniziativa, mentre una pericolosa spinta in senso contrario si ricava, per l'appunto, dalle persistenti richieste di autonomia avanzate da alcune Regioni.

In questo quadro, la proposta di riforma si volge alla modifica dell'articolo 116, comma terzo, e dell'articolo 117, primo, secondo e terzo comma, della Costituzione nel modo che vado a dirvi.

L'articolo 1 del disegno di legge modifica il terzo comma dell'articolo 116. Nella formulazione attuale, infatti, alle Regioni, come sappiamo, possono essere attribuite forme e condizioni particolari di autonomia. La modifica prevede che ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e giustificate dalle specificità del territorio, possano essere attribuite ad altre Regioni con legge dello Stato approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sentiti la Regione e gli enti locali interessati, nel rispetto dell'interesse delle altre Regioni e dei principi di cui agli articoli 117 e 119.

La legge è sottoposta al *referendum* popolare quando, entro tre mesi dalla sua pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera, 500.000 elettori oppure cinque Consigli regionali. Insomma, si cancella la possibilità di autonomia differenziata oggi prevista nelle materie affidate alla potestà esclusiva dello Stato (per esempio, la giustizia di pace, le norme generali sull'istruzione, la tutela dell'ambiente, l'ecosistema o i beni culturali).

L'obiettivo della modifica è consentire quindi una giustificata variabilità dell'autonomia regionale, mentre gli articoli 2, 3 e 4 del testo intervengono sui commi primo, secondo e terzo dell'articolo 117, che, come sappiamo, definiscono il quadro delle potestà legislative. In questo caso, la modifica proposta introduce la clausola di supremazia della legge statale, finalizzata alla tutela dell'interesse nazionale, oltre a una ridefinizione del catalogo della potestà legislativa.

Signor Presidente, avrei ancora qualche accenno da fare, ma lo lascerò agli atti di questa discussione: mi pare che l'unità della Repubblica e l'egualianza dei diritti debbano essere da noi difesi fino in fondo. Lo faremo con una battaglia politica, perché pensiamo che questa riforma mirata del testo costituzionale possa - essa sì - creare condizioni migliori. Crediamo che invece la legge che quest'Assemblea ha votato e, colpevolmente, approvato ieri, possa essere particolarmente pericolosa per un Paese come il nostro. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castiello. Ne ha facoltà.

CASTIELLO (*M5S*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, il disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare oggi all'esame del Senato ricostituisce quell'equilibrio e quella coerenza con il dettato costituzionale che la sciagurata riforma che abbiamo approvato nella giornata di ieri, non certo con la nostra complicità, ha scosso e incrinato.

Già il fatto della tempistica scelta la dice lunga sull'illogicità del percorso seguito. Questo disegno di legge praticamente chiede l'espunzione dal testo costituzionale di un articolo, il 116, che è considerato dalla dottrina costituzionalista il peggio che ci possa essere per quanto riguarda l'ambiguità. Questa è una norma ambigua, che afferma quel che nega e nega quel che afferma; parla di unità e di indivisibilità e poi consente un'esasperazione dell'autonomia che dissolve la premessa unitaria affermata in guisa di una proclamazione del tutto astratta. Allora, se un disegno di legge di iniziativa popolare nasce per espungere l'articolo 116, la logica avrebbe voluto che ad esso si fosse data la precedenza, perché era un antecedente logico-giuridico. Invece, la verità è che avete avuto paura di confrontarvi con l'iniziativa popolare. (*Applausi*). Questa è la verità.

Allora, anche in questo episodio, abbiamo agito per effetto della paura, quella stessa che ispirò, con la legge n. 3 del 2001, la sconosciuta riforma del Titolo V della Costituzione. Si temeva la secessione della Lega e per rincorrerla si fece quest'aborto giuridico dell'articolo 116. Si agì allora per effetto di paura e si è agito ieri per effetto di paura, ma la paura non fa buone leggi, come diceva già Aristotele; amministrare bene la cosa pubblica significa fare buone leggi e fare buone leggi significa farle non per effetto della paura, ma rispettando soprattutto la Costituzione. (*Applausi*).

Diceva Rodotà che la Costituzione dev'essere la bussola del legislatore. Voi avete fatto l'esatto contrario e avete scritto una legge di riforma autonomistica senza avvedervi di quante contraddizioni, incoerenze e catene di circuiti logici essa contiene e di cui è espressione. L'antinomia vi è soprattutto nella norma di partenza, dove si dice che è salvaguardata l'indivisibilità e l'unità del Paese, dopodiché si dispone in modo tale da distruggerla e da dissolvere il vincolo di coesione sociale. Queste antinomie e queste illogicità condannano la vostra legge a essere un fuoco fatuo. Già è una scatola vuota, perché mancano le risorse finanziarie per attuare i LEP; ma è un fuoco fatuo perché cadrà sicuramente sotto i colpi di scure della Corte costituzionale. (*Applausi*). Molto più autorevolmente del sottoscritto, lo ha detto ieri sulla

stampa quotidiana Ugo De Siervo, Presidente emerito della Corte costituzionale, che in un'articolata intervista conclude dicendo che un buon ricorso alla Corte costituzionale non mancherà di abbattere la riforma Calderoli. Oggi lo stesso verdetto è ribadito da Mirabelli sulle pagine de «Il Quotidiano del Sud», anch'egli Presidente emerito della Corte costituzionale. Prima di loro, l'ha detto l'Associazione dei costituzionalisti italiani. Avete fatto una legge a scatola vuota, un autentico aborto giuridico perché incostituzionale per almeno dodici profili (*Applausi*); ne basta uno perché cada sotto la scure della Corte costituzionale.

Avete fatto lo specchietto per le allodole per una manciata di voti in più alle regionali e alle europee, ma gli italiani cominciano ad essere avveduti, perché di questa riforma, anche se la grande stampa purtroppo, con una reticenza molto discutibile, l'aveva taciuta, adesso se ne sta parlando e la gente sta diventando consapevole. «L'Unità» è uscito l'altro giorno con un titolo che parla di massacro del Sud, che non può non condividere. Ecco perché l'antidoto vero è il disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare di cui discutiamo oggi.

Come ha appena dichiarato il collega De Cristofaro, non è sufficiente fissare i LEP (ammesso che si riesca finanziarli), perché questo ci avvicina alla soluzione del problema, ma non lo risolve. Infatti le Regioni più povere, ammesso che riescano a raggiungere e ad attuare i LEP, saranno sempre un passo indietro rispetto alle Regioni più ricche che, con le risorse nascenti dalla condivisione dell'imposizione tributaria con lo Stato, riusciranno a portare quel livello molto più in alto. Pertanto le disuguaglianze si spostano, ma non si eliminano. Ecco perché, giustamente, bisogna sostituire ai LEP i LUP, ossia i livelli uniformi di prestazioni. (*Applausi*). Da questo punto di vista, voglio ricordare che la Corte costituzionale in più circostanze ha parlato di livelli uniformi, non di LEP. A proposito proprio della sanità, ci sono due importanti sentenze della Corte, la n. 294 del 1986 e la n. 992 dell'1988, in cui si dice che il diritto all'assistenza sanitaria di cui all'articolo 32 della Costituzione deve essere realizzato in modo eguale e uniforme per tutti i cittadini. Quindi è la Corte costituzionale che ha anticipato, con lo stesso lessico, la scelta del disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare.

Abbiamo in definitiva un testo di legge sconsideratamente approvato ieri, che diverge nettamente ed è, anzi, in urto frontale con la Costituzione, e il disegno di legge sul quale discutiamo oggi, che è invece perfettamente conforme, anche nel lessico, con la consolidata giurisprudenza della Corte costituzionale. Dovremmo ragionare su questo e interrogarci su ciò che è conforme alla Costituzione, che deve essere mandato avanti, e ciò che ne è invece difforme e deve essere combattuto con decisione, in tutte le forme consentite dalla legge.

Mi avvio alla conclusione, Presidente, ritornando ancora una volta su un argomento che è stato già trattato, ma che non esaurisce la sua carica di stupore. Giorgia Meloni, nel 2014, è stata la prima firmataria di un disegno di legge di revisione costituzionale che prevedeva l'abolizione delle Regioni. Si è sempre dichiarata contraria al sovranismo regionale e paladina del sovranismo statale. Ora, con una alchemica immutazione, dal sovranismo statale è

passata al sovranismo regionale. Questa alchemica immutazione, questa metamorfosi, questa folgorazione improvvisa deve pure avere un movente. San Paolo cadde sulla via di Damasco folgorato dalla luce divina e si convertì dal paganesimo al cristianesimo. Allora perché la nostra Presidente del Consiglio si è convertita? Lo ha fatto perché ha concordato con la Lega Nord un patto sinallagmatico scellerato, dove l'unità, la coesione sociale e l'eguaglianza sostanziale degli italiani, diritti fondamentali della Costituzione, sono stati sventuti e barattati per una mira personale, quella di consolidare con il premierato la sua *leadership*. Questo noi non lo accetteremo mai (*Applausi*) perché noi siamo vicini - non possiamo non esserlo - a tutta quella gente e a quei sindaci che hanno scritto al presidente Mattarella chiedendogli di non sottoscrivere, di non promulgare una legge così scellerata. Noi siamo con loro, siamo loro vicini, ne interpretiamo le esigenze e le aspirazioni, e combatteremo fino alla fine la nostra battaglia, senza resa. (*Applausi*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo e diamo il benvenuto ai docenti, agli studenti e alle studentesse del Liceo classico «Ennio Quirino Visconti» di Roma, che assistono ai nostri lavori. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del disegno di legge costituzionale n. 764 (ore 11,23)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guidi. Ne ha facoltà.

GUIDI (*Cd'I-NM (UDC-CI-NcI-IaC)-MAIE*). Signora Presidente, ascolto basito quello che sta accadendo in Assemblea. Ci svegliamo stamattina con due malattie da me interpretate: il doppiopesismo e una visione alterata della realtà. Sono malattie gravi e poco curabili se non con una medicina: l'onestà intellettuale che però non vedo molto praticata da parte di alcune persone dall'altra parte dell'emiciclo. Ma di che cosa state parlando?

Io mi occupo di salute e di sanità da cinquant'anni: vedo viaggi della speranza, vedo persone che, in un territorio vasto come la Calabria, non hanno servizi di neuropsichiatria infantile e devono andare magari in Lombardia. Dov'è questa unità? Cosa avete fatto per trovarla? L'unità non è solo nelle leggi. (*Applausi*). È nella gestione della salute delle persone che non hanno cure, delle malattie rare. Mi si spacca il cuore, perché per intere macroregioni queste persone non hanno servizi. Questa è l'Italia spaccata che voi avete accettato supinamente. (*Applausi*).

Se c'è qualcuno che vuole cambiare per migliorare, perché venti di guerra? Perché dire: «Ci penseremo noi fuori dal Senato»? Ma di che cosa state parlando? Questo extraparlamentarismo è sciocco e ricattatorio.

Pensiamo alla salute, pensiamo alle persone che soffrono, pensiamo a quanto soffriamo di troppe bugie che sentiamo in quest'Aula, che sono una gravissima malattia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Valente. Ne ha facoltà.

VALENTE (*PD-IDP*). Signora Presidente, partirei da una considerazione ispirata dal dibattito di questi ultimi giorni sul provvedimento che abbiamo votato ieri. Abbiamo sentito a più riprese l'attuale maggioranza di Governo incolpare l'opposizione, in modo particolare, come viene facile, il Partito Democratico, per aver voluto la riforma del Titolo V nel 2001 (di cui pure avevamo sottolineato i limiti), intestando a noi la maternità o paternità di quella modifica. Questa considerazione, se mi è consentito dire, col massimo rispetto in un dibattito parlamentare, mostra tutta la disonestà intellettuale delle argomentazioni della maggioranza, ma anche e soprattutto la loro pretestuosità.

Il Partito Democratico ha mostrato di essere coerente con quanto affermato in questi giorni, cioè che quella modifica, sicuramente voluta da noi, ha mostrato, però, nel corso di questi decenni, alcuni rischi: maglie eccessivamente larghe, se vogliamo usare un linguaggio più positivo, o possibili storture, se vogliamo dare una lettura più negativa. In ogni caso, il Partito Democratico considerando e facendo tesoro (e spero così di rispondere anche alle ultime osservazioni del collega Guidi) di quello che è accaduto in questi anni (mi riferisco, ad esempio, a quanto accaduto durante la pandemia, che penso sia nel ricordo di tutti quanti noi), ha ritenuto che forse fosse il caso di intervenire. E non l'ha detto solo nel dibattito parlamentare o in quello in Commissione; il Partito Democratico si è assunto l'onere e la responsabilità, come è giusto che sia in un'Aula parlamentare, per le prerogative dei parlamentari e dei Gruppi parlamentari, di depositare un disegno di legge di natura costituzionale per intervenire esattamente su quel Titolo V, proprio per colmarne le storture - o, se vogliamo, in maniera più positiva, per chiudere quelle maglie larghe - e tentare così di mettere sulla retta via una riforma che nel corso del tempo aveva evidentemente mostrato limiti.

Lo abbiamo fatto e, insieme a noi, lo ha fatto un disegno di legge di iniziativa popolare, che avevamo chiesto a gran voce fossero incardinati in Commissione prima di arrivare al dibattito sul disegno di legge Calderoli. Dobbiamo ricordare che - e sono i primi esami di diritto per qualsiasi studente di giurisprudenza - tra le fonti del diritto viene prima la Costituzione e poi una legge ordinaria. La legge Calderoli è una legge ordinaria, per quanto rinforzata, perché deve semplicemente costruire un quadro entro il quale iscrivere la procedura in cui legittimare e votare le singole intese varate tra Governo e Regioni. Pertanto, buon senso e logica avrebbero consigliato di anteporre il dibattito e la discussione dei disegni di legge costituzionali al disegno di legge ordinario.

Questa, che a noi è apparsa come una scelta assolutamente di buon senso, ma anche logica, è stata impedita da una scelta egoistica, strumentale e faziosa della maggioranza, che non solo non rispetta le prerogative delle opposizioni e la possibilità di fare un dibattito ordinato, ma soprattutto dimostrava alla radice la mancanza di onestà intellettuale di chi ci muove l'accusa di averla fatta noi.

Noi l'avremmo fatta, ma la volevamo cambiare, anche insieme. Voi dite che noi l'abbiamo fatta male, ma poi la usate per tentare di ottenere esattamente quello che volete e che peraltro non avete neanche il coraggio di chiamare per quello che è e che ieri, i simboli mostrati in quest'Aula dimostrano essere nel vostro animo, in un patto scellerato - lo abbiamo detto e lo ribadiamo - tra forze di maggioranza e in uno scambio vero e proprio (non voglio dire un baratto) in vista delle future scadenze elettorali soltanto per mostrare uno scalpo in campagna elettorale che possa provare ad accendere i cuori dei vostri elettori.

Lo fate, sbagliando di grosso, perché giocate con i principi fondamentali e capisaldi della Carta costituzionale. Sono d'accordo che probabilmente questa legge, di fronte alla Corte costituzionale e alla verifica di legittimità costituzionale, farà fatica a reggere perché vengono calpestati i principi fondamentali.

Vorrei ricordare a tutti una cosa, visto che siamo sempre presi da altro. Oggi discutiamo in quest'Aula un disegno di legge costituzionale e nel frattempo discutiamo in Commissione il nostro disegno di legge sulla stessa materia. Ieri abbiamo inoltre votato una legge ordinaria. Dico questo per sottolineare il disallineamento e il caos di questo dibattito, che mostra tutti i limiti di merito. (*Brusio*). Vengo però...

PRESIDENTE. Senatrice Valente, scusi se la interrompo. Colleghi, nonostante la voce stentorea della collega, è veramente difficile ascoltarla. Vi chiedo quindi nuovamente di abbassare il tono di voce, di consentire alla collega di svolgere il suo intervento e a noi di ascoltare.

VALENTE (*PD-IDP*). Signora Presidente, la ringrazio.

Come dicevo, questo disegno di legge di iniziativa popolare non è esattamente sovrapponibile a quello del Partito Democratico, ma ne mantiene sostanzialmente invariati il cuore e l'essenza.

Noi, come Partito Democratico, abbiamo posto maggiormente l'accento sul ruolo effettivo del Parlamento dentro il processo, soprattutto rispetto allo strumento che viene individuato dal provvedimento - il *referendum* - per rimettere in discussione la natura pattizia delle intese.

Inoltre, mi sento di ascrivere il Partito democratico a un partito che sposa il principio di sussidiarietà. Noi siamo fondamentalmente dell'avviso che quelle materie, che non è necessario ascrivere al coordinamento dello Stato, possono essere delegate. Questo disegno di legge probabilmente sposa un'altra scuola di pensiero. Il cuore di questo provvedimento, ossia la modifica dell'articolo 116, comma 3, e la modifica consequenziale e coerente dell'articolo 117, è nei fatti sostanzialmente identico, per natura e obiettivo, al disegno di legge costituzionale che ha presentato il Partito Democratico.

Qual è il cuore di questo provvedimento? Sostanzialmente le ragioni che abbiamo provato a ricordare anche nel dibattito sul cosiddetto disegno di legge Calderoli approvato ieri. È un po' ripetitivo, ma alcuni esempi possono sicuramente aiutare. Pensiamo alla possibilità di avere diversi livelli di istruzione. Abbiamo parlato degli stipendi degli insegnanti. Io sono madre di un

bambino di quattordici anni e viviamo a Napoli. Quasi nessuna scuola pubblica napoletana consente il tempo pieno. Tante madri sono costrette a interrompere percorsi professionali o di carriera e a rinunciare ad eventuali investimenti in tal senso perché la cura è ancora sulle loro spalle. Soprattutto, però, a tanti bambini viene negata la possibilità di restare a scuola per imparare e per poter, domani, competere a pari titolo con i loro amici e colleghi che in questi anni si stanno formando nelle scuole del Nord. E una disparità ingiusta, giocata sulla pelle delle generazioni più giovani, ma soprattutto sul futuro del Paese. Così come sarebbe una disparità permettere ad alcuni insegnanti di accedere addirittura alla possibilità di avere stipendi differenziati tra Nord e Sud del Paese. Lascerei a voi il ragionamento per cui gli insegnanti, che in qualche modo si sentono più valorizzati in una parte del Paese, potrebbero decidere di lasciare il territorio nel quale vorrebbero e potenzialmente potrebbero lavorare.

A questo aggiungo - e chiudo - che le modifiche che questo disegno di legge prova ad apportare all'articolo 116 dicono sostanzialmente che queste intese pattizie possono essere oggetto di *referendum*; dunque, anche se sono frutto di patti e di intese, possono essere modificabili. Noi abbiamo detto che il Parlamento può intervenire e questo disegno di legge prevede che, su richiesta del Parlamento o di un numero importante di cittadini, tali intese possano essere messe di nuovo in discussione. Noi pensiamo che queste intese possano mostrare nel corso del tempo alcuni limiti; è importante poterci ritornare e dare la possibilità, al Parlamento e ai cittadini, di modificare le intese che nel corso del tempo mostrano dei limiti. Se ce le prendiamo così come sono e non le possiamo modificare, è evidente che questi rischi non saremo più in grado di affrontarli.

Così come mi permetto di dire che, se richiamiamo in maniera più esplicita nell'articolo 116 la perequazione necessaria, ciò significa semplicemente inverare uno dei principi di giustizia sociale affermato nella nostra Costituzione, che dobbiamo provare in qualche modo a declinare di più e meglio. E lo si fa quando, intervenendo sull'articolo 117 - come veniva detto prima - proviamo per la prima volta a dire con chiarezza in questo disegno di legge "livelli uniformi delle prestazioni". Diciamo "livelli uniformi delle prestazioni" perché pensiamo che, come appunto nell'esempio che facevo prima, il tempo pieno debba essere garantito, nella stessa misura, al Nord come al Sud del Paese, perché le stesse opportunità e gli stessi diritti devono essere garantiti a tutti.

A ciò questo disegno di legge aggiunge anche un altro aspetto - e su questo chiudo - che secondo noi è prezioso e importante. Abbiamo parlato della sanità e dell'istruzione; ma proviamo a pensare - lo abbiamo già detto e lo ribadiamo - a porti, aeroporti, infrastrutture materiali e immateriali. Se li regionalizziamo, immaginiamo che cosa può significare, per la competitività e per le possibilità del sistema economico-produttivo del nostro Paese, avere dei sistemi regionalizzati di porti, aeroporti, infrastrutture e distribuzione dell'energia. Questo non lo dice il Partito Democratico, in una logica di faziosità, e non lo dicono le forze di opposizione. Lo hanno detto, in sintonia perfetta, Confindustria, le associazioni di imprese e tutti i principali sindacati.

Voi assolutamente nulla. Avete fatto orecchie da mercante, perché una sola era la cosa che avevate in testa: la possibilità di mostrare uno scalpo in campagna elettorale e provare a tornare dai vostri elettori dicendo "l'abbiamo chiamata autonomia differenziata, ma era quello che vi abbiamo sempre promesso, cioè la possibilità di dividere il Paese in due, di dare di più a chi ha di più e di togliere a chi ha di meno, perché per noi questa è una zavorra", mostrando una miopia politica che dimostra che non avete capito che il Paese o cresce tutto insieme o sarà danneggiato tutto insieme. Il problema domani non sarà del Sud o del Mezzogiorno, ma sarà del sistema Paese, che avrà meno gambe per correre. Quella zavorra peserà probabilmente su tutti e quelle disuguaglianze, che sono un'ingiustizia da non tollerare, non saranno solo ingiuste dal punto di vista etico e morale, ma saranno soprattutto una zavorra forte alla crescita e al sistema di competitività di un Paese tutto, che pagheranno anche le Regioni più ricche e più forti. *(Applausi)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Balboni. Ne ha facoltà.

BALBONI *(Fdi)*. Grazie, Presidente. Cari colleghi, un grande italiano, che mi onoro di aver conosciuto, perché mi ha insegnato ad amare la patria, quando in Parlamento si discusse dell'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, nel lontano 1970, parlò per dieci ore contro quel disegno di legge, perché aveva visto ciò che allora pochi videro. Fu una legge votata dal Partito Comunista fino alla Democrazia Cristiana di allora. Vide il rischio che dal centralismo dello Stato si passasse a quindici centralismi bonsai per quindici Regioni. Vide il rischio che si potesse arrivare al punto che qualcuno immaginasse addirittura di dividere l'Italia, vide il rischio che si potesse arrivare alla secessione. Parlò dieci ore perché volle spiegare agli italiani di allora, ma soprattutto agli italiani di oggi, che farebbero bene a comprendere come quello di quel grande uomo è un contributo al quale tutta l'Italia dovrebbe rendere onore, che il federalismo compatibile con la storia della nostra patria era il federalismo municipale, non era il federalismo regionale. Pensate alla mia Regione, l'Emilia-Romagna: hanno messo insieme l'Emilia con la Romagna, cioè due realtà completamente diverse da un punto di vista storico, in un'operazione di ingegneria costituzionale che ha lasciato il tempo che ha trovato. Quel grande uomo si chiamava Giorgio Almirante. *(Applausi)*. Egli, nel secolo scorso, insieme ad altri grandi padri della patria credo abbia contribuito, anche se non riuscendoci completamente, a quel processo di pacificazione nazionale indispensabile, specialmente nei momenti difficili per qualsiasi Nazione, per garantire la coesione sociale.

Figuratevi, quindi, se chi vi sta parlando non ha a cuore l'unità nazionale e il principio di difendere comunque tutti gli italiani, dalle Alpi alla Sicilia. Almirante mi ha insegnato ad amare la patria anche quando la maggior parte della mia patria mi negava persino il diritto di esistere, non solo politicamente, ma addirittura fisicamente. *(Applausi)*. Chi viene da questa storia non può rinunciare né all'unità nazionale, né al sentirsi italiano in qualsiasi parte dell'Italia abiti.

Eppure, cari colleghi, la politica deve rispondere al principio di realtà, quel principio al quale Max Weber ci ha insegnato di dover ispirare la nostra

opera, in quel meraviglioso saggio che si intitola «La politica come professione». La nostra non può essere soltanto un'azione che risponde all'etica della convinzione, ma deve essere un'azione che corrisponde all'etica della responsabilità: pensare alle conseguenze che hanno le nostre decisioni.

È un dato di fatto che nella Costituzione il regionalismo è entrato nel 1970, è un dato di fatto che il centrosinistra, cari colleghi, ha approvato la riforma del Titolo V, con quattro voti di maggioranza pochi giorni prima del termine della legislatura (*Applausi*) e lo ha fatto, cari colleghi del PD, a proposito di chi parla di scambio, calpestando la dignità della nostra Costituzione, perché l'avete trasformata, voi sì, in una merce di scambio per cercare di portare dalla vostra parte un partito che invece stava nel centrodestra, tra l'altro facendo un buco nell'acqua perché quell'operazione nemmeno vi è riuscita. Lo dico a chi parla di scambio e a chi parla di rispetto della dignità della nostra Costituzione. (*Applausi*).

Una riforma, quella del Titolo V, che io non ho votato e contro la quale ho votato in occasione del *referendum* confermativo del 2002. È una riforma che è costata all'Italia non so quanti miliardi e che ha precipitato la nostra Corte costituzionale nel *caos*.

Presidenza del presidente LA RUSSA (ore 11,45)

(*Segue* BALBONI). Pensate che prima di questa riforma del Titolo V i conflitti di attribuzione tra Stato e Regione davanti alla Corte costituzionale nel 2001 sono stati cinque, mentre dal 2002 in poi sono dai 100 ai 150 ogni anno. Avete paralizzato la Corte costituzionale per vent'anni coi conflitti di attribuzione fra Stato e Regione, in base alla legge che avete votato voi del centrosinistra. (*Applausi*). Sto parlando di 2.256 conflitti di attribuzione davanti alla Corte costituzionale solo per le questioni nate in ordine all'interpretazione dell'articolo 117 della Costituzione, cioè la legislazione concorrente, perché lo Stato diceva che una certa legge non apparteneva alla competenza della Regione, mentre la Regione sosteneva il contrario nei confronti dello Stato. Più di metà delle sentenze della Corte costituzionale degli ultimi vent'anni riguardano questo argomento e gli italiani sanno bene chi devono ringraziare, cari colleghi.

Tuttavia Giorgio Almirante mi ha anche insegnato a rispettare la Costituzione, l'ordinamento giuridico della Repubblica e le leggi italiane. Signor Presidente, nel 2002 c'è stato un *referendum* confermativo che ha chiamato al voto tutti gli italiani e mi risulta che secondo la nostra Costituzione la sovranità appartenga al popolo, che la esercita nei modi stabiliti dalla Costituzione. Ebbene, 17 milioni di italiani sono andati alle urne e 12 milioni di questi hanno confermato, ahimè (io sono fra quei 5 milioni che non la confermarono), la riforma del Titolo V, che quindi appartiene alla Costituzione italiana nella formulazione che noi abbiamo tentato di attuare e che voi avete lasciato inattuata per vent'anni. Tutto ciò a cominciare dalla definizione di quei livelli essenziali delle prestazioni, anch'essi rimasti inattuati per vent'anni e che sono il presupposto per garantire quel principio di uguaglianza a cui anche alcuni colleghi oggi si sono richiamati, ma che voi declamate e noi cerchiamo invece di attuare. Per dirla in modo comprensibile a tutti, il dentifricio non si può

rimettere nel tubetto una volta che è uscito: un processo è avviato e l'unico modo di rispettare la volontà del corpo elettorale, al quale appartiene la sovranità, e di rispettare la nostra Costituzione è attuarla in modo da garantire i suoi principi fondamentali, l'unità nazionale e la coesione nazionale ed è che ciò abbiamo fatto votando ieri il disegno di legge.

Per questo, signor Presidente, vorrei rispondere alla collega senatrice Valeria Valente, la quale sa quanta stima ho per lei. Mi è dispiaciuto molto, infatti, sentirla accusare il centrodestra di disonestà intellettuale.

Cari colleghi, è a vostra disposizione il testo del disegno di legge che stiamo votando. Vi invito ad andare alla pagina 4 della relazione accompagnatoria. Vi leggo alcune righe di cosa c'è scritto: «Si intende così anche porre un argine alle inaccettabili letture dell'autonomia differenziata che sono alla base delle richieste avanzate in specie da Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna».

Cara senatrice Valente, mi risulta che il Presidente dell'Emilia-Romagna fosse il presidente del suo partito, Bonaccini. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Il rappresentante del Governo non intende intervenire in sede di replica.

Passiamo all'esame degli articoli.

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'articolo 1. (*Segue la votazione*). (*Commenti*).

Collegi, non capisco il motivo della confusione.

Il Senato non approva. (*v. Allegato B*).

Sulla scomparsa di Gigi Riva

PRESIDENTE. (*Il Presidente e l'Assemblea si levano in piedi*). Collegi, come sapete, ci ha lasciato Gigi Riva, comunemente da tutti noi ricordato come "rombo di tuono", un appellativo che gli diede Gianni Brera, un giornalista non dimenticato. Pur passando gli anni e le generazioni, tale è rimasto l'appellativo per questo grande, non solo calciatore, ma per questo grande uomo.

La caratteristica, infatti, di Gigi Riva, anzi, per dirlo come direbbero i sardi, "*Gigiriva*" con due erre e tutto attaccato, è stata quella di essere, non soltanto il calciatore più prolifico, in fatto di gol, della nazionale italiana, ma di essere anche un grande uomo, che non aveva bisogno di tante parole. Il suo silenzio, tante volte, parlava da solo.

Il suo esempio rimane come calciatore, come uomo, come dirigente della Nazionale. Nel 1970, prima di essere dirigente, fu uno dei protagonisti, come calciatore, della partita del secolo, come venne definita. La ricordate: la famosa partita Italia-Germania, 4 a 3. E questo dopo che, quattro anni prima, aveva vinto il campionato europeo, proprio con un suo gol, se la memoria non mi inganna.

Trentacinque gol in quarantadue presenze: nonostante i tanti campioni che l'Italia ha avuto, queste reti rimangono un *record* che Gigi Riva porta in

Paradiso. Ma in Paradiso egli porta anche la sua capacità di dire no. Perché è facile dire sì. C'era una canzone, il cui autore si chiamava Leo Valeriano, che parlava del coraggio di dire di no. Erano gli anni in cui era facile dire sì e questa canzone esaltava chi aveva il coraggio, a volte, di rifiutare i falsi miti della società.

Ecco, Gigi Riva ebbe offerte dalla Juventus, dall'Inter, dal Milan, ma aveva trovato casa in Sardegna, a Cagliari, ma in tutta la Sardegna. Pensateci: il Cagliari e Gigi Riva sono la squadra e il giocatore che hanno un'unica tifoseria, senza eccezioni, in tutta una Regione. Non ce n'è un'altra; le Regioni vedono sempre il campanilismo tra due o più squadre, ma questo non avviene per il Cagliari. Certo, il merito è della Regione e dei sardi, ma credo che sia anche merito di Gigi Riva.

Gigi Riva ebbe la capacità di dire no a chi gli prometteva più soldi, più onore e magari più vittorie, perché il Cagliari ha vinto con lui un unico campionato. Se avesse accettato di trasferirsi, ne avrebbe sicuramente vinti molti di più. Fu un grande campione nel campo di calcio, un grande campione come dirigente e un grande campione nella vita. Anche dopo, anche negli ultimi anni che l'hanno visto molto fragile, ha sempre tenuto una dignità, un riserbo e un'immagine a cui tutti noi piacerebbe assomigliare, ma è difficile perché di Gigi Riva non ne nascono spesso, questo lo sappiamo.

Gigi Riva è anche la nostra buona coscienza, la capacità di sapere che gli italiani non sono solo quelli che qualcuno talvolta dipinge, il mandolinaro o il fanfarone, ma sono anche i tanti Gigi Riva, anche se è unico ed è l'esempio di come vi sia un'Italia vera che in lui si può rispecchiare.

Voglio concludere questa mia perorazione a braccio - mi avevano scritto delle parole, ma al solito non le ho lette - ricordandolo a quest'Aula, ricordandolo a tutti, e non solo ai tifosi del calcio, ma a tutti gli italiani. Non c'è un italiano, anche quello che non sa nemmeno di quanti giocatori è composta una squadra e non capisce che cosa sia il sempre più complicato *offside*, che non conosce Gigi Riva. Voglio ricordarlo a tutti gli italiani e, se me lo consentite, anche a nome di tutti voi, ai suoi familiari, inchinandoci alla sua memoria. Grazie, Gigi Riva. Grazie ai sardi che lo hanno reso migliore di tutti noi. (*Applausi*).

GUIDI (*Cd'I-NM (UDC-CI-NcI-IaC)-MAIE*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUIDI (*Cd'I-NM (UDC-CI-NcI-IaC)-MAIE*). Signor Presidente, la ringrazio sia per quello che ha detto che per la parola che mi ha dato. Onorevoli senatrici e senatori, l'ho detto l'altro giorno parlando di un mio amico sociologo: per me è difficilissimo parlare di chi non c'è più, sicuramente su questa terra, ma non in paradiso. Credo che sia difficile perché si fa sempre torto: si dimentica qualche cosa, se ne ricordano altre che fanno piacere e alla fine non si è mai né obiettivi, né esauritivi.

Facendo anche eco alle sue parole, Presidente, credo che Gigi Riva sia stato un calciatore straordinario, forse unico, un attaccante fantastico. In que-

sti giorni ho rivisto i suoi gol, che poi rappresentano la sintesi di una professione: mai un gol banale, mai un gol brutto, perché lui, orfano nell'adolescenza, ha sempre sofferto di solitudine, da lui anche scelta, e ha visto nel calcio, nel gesto calcistico, l'affermazione di se stesso. Io non parlo per questo, non sono in quest'Aula un cronista sportivo, e sono d'accordo con Gianni Brera, con il quale non andavo d'accordo su quasi nulla, che "rombo di tuono" è il termine più esatto, quel tuono che in un libro meraviglioso, «Alce nero parla», ricorda una risata felice di altri tempi.

Ecco, Gigi Riva era soprattutto un uomo libero da condizionamenti, anche economici; libero di scegliere la difficoltà piuttosto che la vita comoda in una megasquadra; libero di scegliere i propri sentimenti amorosi, di scegliere la prigione meravigliosa della Sardegna, che lui ha fatto conoscere e riconoscere più di tanti altri.

Signor Presidente, non faccio l'esegeta della forza di Gigi Riva a livello fisico, ma faccio un elogio della sua forza morale: ha insegnato a tutti a non arrenderci; ha insegnato a tutti noi con il suo gesto meraviglioso a non farci condizionare da facili e comodi modelli di vita. Lui ha scelto la difficoltà, la dignità, la libertà anche di pensiero, nella sua dolorosa ma in qualche modo rasserenante malinconia. Era una malinconia creativa - poche parole, ma sempre taglienti - e rappresentativa della cosa più importante della vita di un uomo, ossia la dignità di fare il proprio dovere e soprattutto di essere e sentirsi libero e rispettare la libertà degli altri.

Signor Presidente, davvero piango Gigi Riva come sportivo, ma mi sento arricchito dal suo esempio, mai come oggi. Grazie, Gigi. (*Applausi*).

SPAGNOLLI (*Aut (SVP-PATT, Cb)*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPAGNOLLI (*Aut (SVP-PATT, Cb)*). Signor Presidente, devo dire che dopo il suo ricordo c'è ben poco da aggiungere. Voglio solo fare presente che faccio parte di quella generazione, forse l'ultima, che poteva giocare a calcio nelle strade perché non c'era traffico e che vedeva questi miti nella televisione di allora, dove le azioni passavano una volta sola perché non c'erano i *replay*. Quindi il mito di Gigi Riva, il nostro mito generazionale, poi diventato mito di popolo, era sfumato in quelle immagini che ci arrivavano nelle case e che hanno creato intorno a lui un alone di soprannaturalità: era il nostro supereroe, Gigi Riva; un eroe che era soprattutto emblema di una terra, come è già stato detto, la Sardegna, quella che studiavamo nel libro sussidiario alla scuola elementare. Era una terra di briganti e di pecorai e lui ce la fece vedere come una terra di persone come noi, trasformando l'immagine di una terra arretrata nell'immagine di una terra moderna, quale poi è diventata.

Vorrei terminare dicendo che la «Frankfurter Allgemeine Zeitung», il giornale più importante della Germania, che si può leggere sul tavolone della Sala Mazzini, oggi con un articolo onora Gigi Riva e descrive in maniera minuziosa l'azione del suo terzo gol nella partita del secolo, con quel tocco di palla leggero, la finta che manda per terra Schnellinger e il tiro radente che Sepp Maier vede solo in fondo alla rete. La Germania onora così l'uomo che

contribuì a farle perdere la partita del secolo, perché lo sport, signor Presidente, unisce e i miti uniscono nella memoria tutte le persone del mondo.

SBROLLINI (*IV-C-RE*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SBROLLINI (*IV-C-RE*). Signor Presidente, vorrei unirmi alle parole che lei ha già ben detto e ricordare anch'io, a nome del mio Gruppo, Gigi Riva come il gigante buono, un gigante in campo e fuori dal campo. Riva ha scritto la storia del Cagliari, con lo storico scudetto del 1970, ma ha scritto anche la storia della Nazionale con l'Italia che vinse il Campionato europeo del 1968. Vice campione del mondo nel 1970, da oltre cinquanta anni detiene il *record* di capocannoniere della nazionale con 35 reti in 42 presenze: insomma un simbolo di quel calcio romantico e di quei valori dello sport che purtroppo non ci sono più.

Fu soprannominato rombo di tuono dal grande Gianni Brera, al termine di quella famosa partita Inter-Cagliari, dove vinse il Cagliari. Presidente, voglio ricordarla, anche se lei è interista, perché fu una partita importante per quella squadra.

Gigante in campo solo per il Cagliari e solo per la Nazionale, perché disse tanti no a grandi squadre, tra cui anche al grande avvocato Gianni Agnelli; un gigante fuori dal campo, sempre accanto alle persone più bisognose, facendolo sempre in silenzio, senza la luce dei riflettori, perché i valori della solidarietà, dell'accoglienza e dello stare vicino alle persone più fragili erano proprio nel suo DNA.

Presidente, vorrei ricordare in quest'Aula così importante che in pochi giorni se ne sono andati davvero due grandi miti del calcio mondiale: Gigi Riva e Franz Beckenbauer. Ricordo la storica partita, che rimane la partita del secolo, Italia-Germania, con quel 4-3, in cui il *kaiser*, Beckenbauer, giocò con il braccio fasciato e la spalla lussata, e, dall'altra parte, Gigi Riva che con i suoi grandi fratelli portò l'Italia alla vittoria, all'apoteosi.

Il calcio è un mistero agonistico - come diceva Gianni Brera - ed è anche però la storia di grandi, grandissimi uomini, che ricordiamo oggi e, tra di loro, in modo particolare Gigi Riva, il gigante buono che stregò la Sardegna e il mondo.

Oggi pomeriggio si svolgeranno nella sua amata Sardegna i funerali di Gigi Riva e, a nome del Gruppo Italia Viva-Il Centro-Renew Europe, esprimo le nostre più sentite condoglianze anche ai suoi familiari. (*Applausi*).

GASPARRI (*FI-BP-PPE*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPARRI (*FI-BP-PPE*). Signor Presidente, tutto è stato detto sulla stampa e nei programmi televisivi. Per motivi generazionali ho una memoria delle domeniche sportive in bianco e nero che celebravano il Cagliari di Gigi Riva. Ricordo, per averla vista, quella notte a tarda sera, causa fuso orario, la

mitica partita Italia-Germania, finita 4 a 3. In queste ore, facendo rivedere quel gol di Gigi Riva - uno dei tanti - nella partita di semifinale, nel gesto atletico e nell'eleganza che si sposta, mette la palla sul piede giusto e, in diagonale, trafigge il portiere della Germania, c'è la sintesi dei ritmi dell'intelligenza e del senso tattico del giocatore.

Ho tra le mani una stampa anastatica dell'album della Panini. Tutti abbiamo collezionato le figurine e confesso che continuo ancora a collezionarle adesso. C'è qui la formazione recitata in televisione in questi giorni: Albertosi, Martiradonna, Zignoli, Tomasini, Niccolai, Cera, Greatti, Domenghini, Riva, Gori, Nenè, Reginato, Poli, Nastasio, Mancin e Brugnera. È giusto ricordarli. Quella squadra era arrivata seconda l'anno prima, nel 1969, e poi vinse lo scudetto, per ora unico della squadra del Cagliari, nel 1970.

Di Riva si è detto tutto. Brera, cantore del calcio moderno, lo definì con le frasi già troppe volte ripetute.

Ieri abbiamo discusso di autonomia delle Regioni. Dirò una cosa che può sembrare quasi iconoclasta, ma l'Italia è un Paese che ama il calcio, gli eroi del calcio diventano popolari, quelli del calcio del passato lo sono più di quelli del calcio presente, dove i soldi arabi o i soldi di varie televisioni hanno cambiato le cose. Gigi Riva - lo si è ricordato più volte - nato a Leggiuno, provincia di Varese, è diventato l'eroe della Sardegna e, ovviamente, anche l'eroe dell'Italia, come alfiere della Nazionale e dirigente accompagnatore della Nazionale: la sfortuna dei rigori del 1994 in America, la saggezza del dirigente che confortò i calciatori che avevano sbagliato i rigori e ci hanno privato di un altro titolo mondiale. Gigi Riva ha donato orgoglio alla Sardegna. Alla fine, forse, più di un emendamento, una Nazione viene unita dalle persone.

Ieri sera, Presidente, mi ha colpito, nelle varie testimonianze televisive, vedere un signore anonimo che, intervistato nella coda davanti allo stadio, dove la gente ha reso onore a un eroe popolare, ha detto: «Guardi, prima della vittoria dello scudetto da parte del Cagliari nel 1970, l'emigrato sardo, che parlava il suo dialetto con le lettere ripetute, eccetera, era visto con diffidenza». Parliamo di un'Italia di oltre cinquant'anni fa, dove i temi della migrazione interna causavano ancora ingiuste, intollerabili tensioni e incomprensioni sociali. Quel signore intervistato ha detto che, dopo quella vittoria, sono stati guardati diversamente dalla gente. Il Cagliari faceva simpatia. Io ero un ragazzino, era un fatto nuovo, giocavano bene, c'era Riva, ma non solo lui. Fu una freschezza che arrivava nel calcio, dove vincevano più o meno sempre gli stessi, i quali cercarono di portarsi Riva - come lei ha ricordato - nella loro squadra. Ma Riva rimase a Cagliari, per ragioni sentimentali, per ragioni personali, per le sue ragioni familiari, fino a quando non ha chiuso la sua esistenza, con il tributo che anche oggi avrà a Cagliari dall'Italia.

Il calcio oggi è cambiato: le bandiere non ci sono più, ma Riva è diventato bandiera di una terra che non era la sua; quindi è ancora più bandiera di altri calciatori che hanno giocato, vissuto e trovato gloria nelle loro città. Riva ha unito l'Italia più di tante norme e di tante leggi. E quel signore che diceva che, dopo il 1970, i sardi veraci sono stati guardati con maggiore rispetto, credo abbia dato anche un contributo di ordine sociale e morale all'Italia e alla Sardegna.

Sfogliando le figurine «Panini» e ricordando quei gol, diciamo grazie a Riva, come campione, come uomo, come grande italiano. (*Applausi*).

LICHERI Sabrina (*M5S*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Presidenza del vice presidente ROSSOMANDO (ore 12,13)

LICHERI Sabrina (*M5S*). «Mi sono accorto che, piano piano, quella terra mi stava dando quello che avevo perso: una famiglia». Sono parole di Gigi Riva, poche e precise; poche e precise, come quelle che i sardi pronunciano quando parlano di sentimenti. Alla Sardegna degli anni Sessanta così Gigi Riva restituiva orgoglio e dignità. Questo è il legame indissolubile che ci lega, che va al di là del calcio - come diceva il Presidente - e rimarrà quale tratto culturale indelebile per quest'isola.

A nome del MoVimento 5 Stelle, le più sentite condoglianze ai familiari di Gigi Riva e a tutti coloro che gli hanno voluto bene e che continueranno a farlo sempre. (*Applausi*).

ROMEO (*LSP-PSd'Az*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMEO (*LSP-PSd'Az*). Signor Presidente, onorevoli senatori, l'aspetto principale che ha caratterizzato la figura di Gigi Riva è stato l'amore per la maglia e la bandiera del Cagliari. Probabilmente a molti di noi, se chiedessero di dove fosse originario Gigi Riva, risponderemmo della Sardegna; e invece era lombardo, di Varese - come è stato ricordato bene prima dal collega Gasparri - precisamente di Leggiuno, sulle rive del Lago Maggiore; un uomo che, quando è arrivato in Sardegna, aveva detto alla sorella che non ci sarebbe stato un mese; abbiamo visto poi come è andata. Rimase sempre fedele al suo Cagliari, squadra di cui è divenuto icona, militandovi dal 1963 al 1977, e della quale detiene tuttora il *record* di marcature con 208 reti, contribuendo, nella stagione 1969-1970, alla vittoria del primo e unico scudetto della squadra.

Ne assunse brevemente la carica di presidente nella stagione 1986-1987 e dal 2019 ha ricoperto quella di presidente onorario. Con la Nazionale italiana, di cui è stato il miglior marcatore con 35 gol segnati e 42 presenze, vinse il campionato europeo nel 1968 e si classificò secondo al Campionato mondiale del 1970.

Oltre a essere stato un calciatore formidabile e uno sportivo unico, è stato anche un grande dirigente del calcio italiano. Dal 1990 al 2013 è stato *team manager* della Nazionale italiana, di grande ispirazione anche per i calciatori della Nazionale, un padre nobile al quale appoggiarsi nei tanti momenti di sconforto che ci sono stati. Era un uomo che aveva e incarnava grandi valori, che travalicano il Dio denaro. È stato di esempio per le nostre generazioni e ne terremo vivo il ricordo affinché possa continuare a esserlo anche per i giovani di oggi; un'icona di un'Italia che non c'è più, ma che noi crediamo e

speriamo possa tornare. Noi continuiamo a credere nel valore dello sport come antidoto alle devianze, disciplina e buona educazione.

Ed è per questo che oggi a Gigi promettiamo che faremo di tutto per far tornare la competizione sportiva nelle scuole, reintroducendo i Giochi della gioventù che sono già stati approvati in prima lettura qui in Senato e portati avanti con grande attenzione dal nostro presidente Roberto Marti.

Il Gruppo Lega Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione porge le condoglianze alla sua famiglia e a tutti coloro che lo hanno amato. (*Applausi*).

CASINI (*PD-IDP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASINI (*PD-IDP*). Signor Presidente, credo che oggi le parole assai appropriate del presidente La Russa debbano rappresentare tutto il Senato.

È un modo anche di onorare Gigi Riva, il quale ha sempre cercato di rappresentare l'unità della sua Regione e, con il suo esempio, di dare un messaggio agli italiani: un grande italiano, un uomo che ha amato il nostro Paese, la Sardegna e lo sport, come sempre vorremmo che fosse. Grazie a Gigi Riva. (*Applausi*).

SATTA (*FdI*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SATTA (*FdI*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la notizia ci ha colti di sorpresa alle ore 19,10 del 22 gennaio: si è spento nella sua Cagliari Gigi Riva, un mito per i ragazzi della mia generazione.

L'elenco delle squadre per cui Gigi Riva ha giocato è brevissimo: il Legnano, in cui esordì in serie C a diciassette anni, e la Nazionale italiana, di cui anche oggi è il miglior marcatore con 35 gol segnati e 42 presenze. È il mitico eroe della semifinale del Mondiale del 1970.

A Cagliari, in Sardegna, giocò praticamente tutta la sua carriera, fino al ritiro avvenuto quando non aveva ancora trentadue anni. Negli anni Sessanta e Settanta Riva fu uno dei migliori giocatori italiani e mondiali. Impossibile immaginare oggi un giocatore, un vero campione, fedele a una sola maglia, oltretutto non una di quelle considerate grandi.

Un legame, quello fra Gigi Riva e il Cagliari, nato per caso: fu un'anomalia e si trasformò in un rapporto strettissimo e indissolubile fra il giocatore e l'intera Sardegna, di cui divenne il simbolo e che non abbandonò mai, nemmeno a carriera finita.

Per rimanere a Cagliari, in Sardegna, Gigi Riva rifiutò in più occasioni il trasferimento nei grandi *club* del Nord Italia, dove avrebbe guadagnato di più e dove probabilmente avrebbe avuto più occasioni di vincere a livello nazionale e internazionale.

Riva arrivò a Cagliari nell'estate del 1963, quando aveva diciannove anni e l'isola era molto diversa da come è oggi. La Costa Smeralda, ad esempio, era ancora una zona per lo più disabitata; i collegamenti con il resto della

penisola erano limitati; l'economia si basava su pastorizia, pesca ed estrazioni minerarie e solo in quegli anni si avviava lo sviluppo industriale. Il Cagliari era in serie B e, per ridurre i viaggi in continente, giocava addirittura due partite di fila in trasferta.

Riva era nato a Leggiuno, in provincia di Varese, e cresciuto in tre diversi collegi dopo la morte prematura del padre per un incidente sul lavoro e, poi, della madre. Non era mai uscito dal territorio della sua Provincia e - come ebbe più volte a dichiarare - all'inizio non era affatto entusiasta del suo trasferimento in Sardegna. Diceva che a Cagliari era sbarcato con l'idea fissa di chiedere scusa a tutti e di tornarsene a casa il prima possibile.

A Cagliari arrivò con la sorella Fausta, la maggiore, che gli fece da seconda madre. L'impatto non fu buono e il viaggio piuttosto complesso, su un piccolo aereo che partì da Milano e fece scalo a Genova e ad Alghero, prima di arrivare a Cagliari. La Sardegna era un luogo per lui totalmente sconosciuto. Arrivando, chiese se le luci che vedeva erano quelle dell'Africa, scambiandole con le luci della zona industriale. Il giorno dopo lo portarono a vedere il campo, quello dello stadio "Amsicora", il mitico eroe sardo che si suicidò per non cadere prigioniero dei romani. Invece dell'erba c'era la sabbia, chiara chiara, dove avrebbe scoperto con il tempo che cadere non era drammatico, ma nemmeno così simpatico.

L'idea di trovare un modo per lasciare presto l'isola fu subito abbandonata. Riva trovò un gruppo giovane e ambizioso, che il primo anno ottenne subito la promozione in serie A. A Cagliari i giocatori vivevano tutti insieme, in una foresteria. Si allenavano insieme, uscivano insieme e mangiavano insieme: una vera famiglia. In Sardegna Riva avrebbe poi trovato anche una sorta di figura paterna nell'allenatore Manlio Scopigno e divenne presto uno dei migliori attaccanti del campionato, amatissimo dai tifosi, con cui condivideva una sorta di spirito di rivalsa. Come ricordava egli stesso, la Sardegna era considerata un'isola penale, una terra di banditi, un posto dove si veniva mandati in castigo. "I sardi hanno subito nel corso dei secoli ingiustizia e abbandono. Il nostro scudetto fu un riscatto enorme. Quando andavamo a giocare a Milano o a Torino, vedevo l'orgoglio dei nostri tifosi, protagonisti dopo aver subito tante umiliazioni nella vita".

Lo scudetto arrivò nel 1970, unico nella storia del *club*, il primo per una provinciale. Riva è stato uno dei migliori giocatori al mondo, arrivando secondo nel 1969 al Pallone d'oro, dietro Gianni Rivera. Era già anche "rombo di tuono", soprannome che gli diede Gianni Brera. L'immagine è quella di un'energia che si scatena improvvisamente, «a cui non può seguire che l'acquazzone, il temporale, lo sfogo insomma, la liberazione del pallone che finalmente finisce in rete». L'immagine del rombo di tuono, peraltro, veniva da un libro di Grazia Deledda, "Cenere", dove Deledda descrive: "L'ombra ad densavasi, il vento urlava sempre più forte, con un continuo rombo di tuono".

Lo scudetto del Cagliari non fu casuale. Nella precedente stagione il Cagliari si classificò secondo. Insieme a lui c'erano altri talenti, fra cui spiccavano Albertosi, Niccolai, Brugnera, Cera, Domenghini, Gori, Nenè. Nel 1973 la Juventus fece una grande offerta: l'avvocato Agnelli offrì 2 miliardi, ma Riva rifiutò. Raccontava egli stesso: "Vidi una manifestazione per farmi

restare. Un'anziana signora, lì in mezzo ai tifosi, non sapeva di calcio, ma sapeva che non avrei mai tradito. E fu anche quello a convincermi".

Riva non vinse altro, ma stabilì un legame con la sua squadra e con la Sardegna che andò ben oltre la fine della sua carriera. Si ritirò ben presto, dopo un grave infortunio, il terzo della carriera. Due volte i difensori gli avevano rotto una gamba, in un periodo in cui il gioco del calcio era uno sport duro. L'anno dopo il ritiro dallo staff e dalla società, dopo altri dodici mesi, nel 1979, diventò dirigente. Nel 1985, in anni difficili per il *club* a livello economico e di risultati, assunse la responsabilità della presidenza. Lasciò ogni incarico nel 1986, dopo ventiquattro anni, ma poi venne nominato presidente onorario nel 2019. Ha sempre vissuto in città e sull'isola. Il prossimo stadio del Cagliari, per cui è stato già approvato il progetto, porterà il suo nome.

Addio grande campione. La tua Sardegna e l'Italia intera oggi piangono uno dei suoi figli più amati. (*Applausi*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Saluto a nome dell'Assemblea gli studenti e le studentesse di «24ORE Business School», di Roma, che stanno assistendo ai nostri lavori. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del disegno di legge costituzionale n. 764 (ore 12,23)

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'articolo 2.

(*Segue la votazione*).

Il Senato non approva. (*v. Allegato B*).

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'articolo 3.

(*Segue la votazione*).

Il Senato non approva. (*v. Allegato B*).

Passiamo alla votazione dell'articolo 4.

DE CRISTOFARO (*Misto-AVS*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CRISTOFARO (*Misto-AVS*). Signor Presidente, in realtà, più che sull'articolo 4, approfittando dei pochi minuti che restano, intervengo sul senso generale del voto su questo disegno di legge.

Come ho già detto nella discussione generale, continuo a pensare quello che abbiamo sostenuto tante volte nelle ultime settimane in quest'Aula,

ovvero che dal punto di vista logico, politico e regolamentare sarebbe stato nettamente più logico fare prima la discussione sulla modifica degli articoli 116 e 117 della Costituzione e soltanto in un secondo momento affrontare il cosiddetto disegno di legge Calderoli. Evidentemente ha prevalso un'altra logica, una logica politica che ha visto, nel corso di queste ore, la maggioranza scegliere una strada dal nostro punto di vista molto pericolosa.

Approfitto, però, Presidente, dei pochi minuti per rivolgermi, naturalmente per il suo tramite, al Presidente della mia Commissione, il presidente Balboni, in particolare per l'intervento e per le cose che ha detto pochi minuti fa. Peraltro, il Presidente sa che gli ho riconosciuto sempre, in questi mesi, una capacità di confronto con le opposizioni, oltre al fatto di aver messo la 1ª Commissione nella condizione di avere un esame articolato del testo. Quindi, dal punto di vista del metodo nei suoi confronti non ho nulla da eccepire. Ho invece una profonda critica politica da muovere su un punto che è stato al centro dell'intervento di pochi minuti fa del presidente Balboni. In qualche modo il Presidente ci dice che non si sta facendo altro che applicare il Titolo V che fu votato nel 2001 dal centrosinistra - peraltro da una parte, per quanto maggioritaria, del centrosinistra - che invece vide una ferma opposizione da parte del suo partito e in qualche modo delle storie politiche che lo rappresentavano. Questa, però, mi pare sia un'argomentazione davvero surreale, non riesco a capire davvero come funziona. Nel 2001 c'è stato questo voto, che io peraltro, come lei, giudico sbagliato, nel senso che faccio parte di quelli - l'ho detto anche ieri - che considerarono sbagliata la riforma del Titolo V. Non riesco però davvero a capire la conseguenza logica di questo ragionamento. Quando poi arriva in Aula un disegno di legge di iniziativa popolare che quel Titolo V chiede di correggerlo (*Applausi*) e di immettere alcuni elementi di novità che possano modificare la lettura e l'interpretazione distorte, secondo noi, dell'articolo 116 e quindi correggere il combinato disposto di quei due articoli, ci si dovrebbe aspettare logicamente che proprio quelli che nel 2001 si erano opposti alla riforma del Titolo V dicano che finalmente si può ovviare a quel tipo di errore. Succede invece esattamente l'inverso, cioè che almeno alcune di quelle forze che nel 2001 si erano opposte a quella riforma del Titolo V ora, invece di approfittare di questo disegno di legge per correggere quegli elementi distortivi, non solo lo bocciano, ma nel frattempo approvano anche il disegno di legge sull'autonomia differenziata del ministro Calderoli, del Governo, che evidentemente quelle storture le amplifica in maniera gigantesca (*Applausi*).

Ma come si fa a dare un senso logico a questa rappresentazione che ho cercato di dire in pochi minuti? È evidente che la ragione è un'altra. La ragione - come stiamo cercando di dire da molte settimane a questa parte - sta tutta nel fatto che è stato compiuto uno scambio politico - o comunque vogliate chiamarlo, non mi interessa nemmeno arrovellarmi nelle definizioni - ed evidentemente è stato concluso un patto dal nostro punto di vista profondamente scellerato e sciagurato; un patto che mette insieme due cose che dovrebbero essere concettualmente distanti, cioè il massimo del decentramento previsto dal disegno di legge sull'autonomia differenziata e il massimo dell'accentramento previsto dal premierato, e lo fa sulla base di un accordo

politico tra le forze di maggioranza e penso che lo faccia sulle spalle del Paese e del Parlamento.

Come ho detto anche ieri, penso sia un dovere non soltanto politico delle forze di opposizione organizzarsi non semplicemente in quest'Aula, ma anche all'esterno, per denunciare questo patto, richiamare le forze politiche alle loro responsabilità e dire che non si può sostenere logicamente di essere contro la riforma del Titolo V e a favore dell'autonomia differenziata, perché non è un discorso logico.

Presidenza del vice presidente CASTELLONE (ore 12,30)

(Segue DE CRISTOFARO). Credo che, a partire dall'opposizione che stiamo facendo in quest'Aula con le forze di opposizione, con le forze sociali e con i comitati che fortunatamente non si sono stancati di affollare le piazze di questo Paese, dovremmo raccogliere le firme e immaginare un esito e uno sbocco che sia quello del *referendum* abrogativo. Sappiamo che ci saranno tentativi di fermarlo e che qualcuno proverà a dire che, siccome si parla di una legge collegata al bilancio, non è sottoponibile al *referendum*. Io penso, invece, che non sia così, per le ragioni che sono state spiegate anche nella giornata di ieri. Dobbiamo continuare questa battaglia e lo faremo perché su tale punto si giocano davvero il futuro del Paese e la coesione sociale.

Il rischio che si possano mettere a repentaglio in maniera definitiva e irreversibile i capisaldi della Carta costituzionale è troppo alto per far sì che non ci si mobiliti. Approfitto pertanto di questi minuti per annunciare la mobilitazione comune, che ci vedrà tutti insieme nelle piazze di questo Paese fare quello che in Parlamento, purtroppo, visti i numeri, non siamo stati nelle condizioni di fare. (*Applausi*).

TURCO (M5S). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TURCO (M5S). Signor Presidente, io ne approfitto per evidenziare una delle problematiche che in questi giorni non è stata affrontata in Aula sul problema dell'autonomia differenziata.

Attraverso questa riforma trasferiamo dallo Stato centrale alle Regioni una serie di servizi e quindi una spesa su diversi aspetti e servizi. Vi è, tuttavia, una grande lacuna che il Parlamento non ha affrontato e che il Governo sta completamente disattendendo: non solo quella di come finanziare i LEP, ma anche quella di come gestiremo l'autonomia fiscale. Se parliamo di autonomia differenziata, c'è poi un problema di come gestire e coprire quella spesa pubblica a livello regionale.

Nella riforma fiscale che il Governo ha approvato e che adesso sta trovando attuazione nei diversi decreti attuativi non c'è alcun collegamento tra i suoi contenuti e l'autonomia differenziata. Ho quindi una domanda da porre alla maggioranza, ma soprattutto al Ministro qui presente in rappresentanza del Governo: dato che nella riforma fiscale la principale imposta regionale, l'IRAP, è stata cancellata - il Governo la cancellerà prossimamente con

un decreto attuativo - come finanzieremo tutte quelle spese a carattere regionale senza una vera riforma regionale del fisco? Ci sarà un vero problema non solo di perequazione, ma anche rispetto a come ridurre le diseguaglianze e come finanziare la spesa regionale, dato che quelle spese saranno non più a carico dello Stato, ma delle singole Regioni. Si presenterà pertanto il problema di come coprire i LEP in quelle Regioni, soprattutto meridionali, che non avranno un'autonomia fiscale tale da coprire i livelli essenziali delle prestazioni. E ciò è tanto vero che l'ultimo studio dell'Associazione per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno (Svimez) ha già accertato che ci sarà una mancata copertura finanziaria di circa 9 miliardi sui servizi attualmente in essere in capo alle Regioni meridionali. (*Applausi*).

BALBONI (*FdI*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALBONI (*FdI*). Signor Presidente, intervengo brevemente per confermare il voto contrario a questo disegno di legge. Per cercare di spiegarmi meglio, mi rivolgo soprattutto al collega De Cristofaro, al quale mi lega una stima profonda. Senza che egli si offenda, vorrei fargli notare che forse si è distratto un attimo. Per carità, signor Presidente, non è una colpa distrarsi mentre intervengo, ma forse non sono riuscito a spiegare bene perché credo che l'unica strada sia quella di attuare davvero il Titolo V della Costituzione.

Signor Presidente, credo profondamente nel principio che la sovranità appartiene al popolo. Così è scritto, come ho cercato di spiegarle prima, nell'articolo 1 della Costituzione. Qui non siamo di fronte a una qualsiasi riforma della Costituzione. Qui siamo di fronte a una riforma della Costituzione che è stata sottoposta al vaglio del corpo elettorale, con un *referendum* al quale hanno partecipato, colleghi, 17 milioni di italiani. Se vogliamo dire che 100.000 firme contano più di 17 milioni di italiani, io non sono d'accordo, con tutte le mie riserve personali.

La mia concezione di Stato è diversa, perché penso che il vero federalismo italiano sia quello municipale, dei mille campanili e dei borghi, in cui si sviluppa davvero il principio di solidarietà: quello è il mio modello. Se però gli italiani, a grande maggioranza, hanno scelto un'altra strada, io, che rispetto la Costituzione e i suoi principi, ho il dovere di percorrere quella strada. Certo, percorrendola, cerco di far sì che salvaguardi i principi in cui credo, l'unità nazionale, il principio che gli italiani sono tutti uguali e quello di coesione sociale, nonché i più deboli. La mia storia mi obbliga a percorrere questa strada. Non ce ne sono altre, cari colleghi.

Criticcate finché volete il testo dell'autonomia differenziata, ma non potete negare che non si può tornare indietro. Il processo va avanti. Non si può tornare allo Statuto Albertino o all'Italia preunitaria. Bisogna andare avanti nel percorso che gli italiani hanno scelto. Cerchiamo di farlo al meglio possibile, cerchiamo di farlo tutti insieme. (*Applausi*).

SPELGATTI (*LSP-PSd'Az*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPELGATTI (*LSP-PSd'Az*). Signor Presidente, ci sono popoli per i quali l'autonomia è una parola sacra; popoli orgogliosi delle proprie radici, della propria identità, della propria comunità, della propria specificità, della propria storia e della propria terra; popoli che conoscono benissimo il valore dell'autonomia e mai e poi mai potrebbero rinunciarvi. Orgogliosamente, dichiaro che uno di questi è il popolo valdostano.

Ho utilizzato volutamente la parola orgoglio, perché ci sono alcune parole chiave che distinguono il disegno di legge sull'autonomia differenziata e quello che ci accingiamo a votare adesso. Una di queste parole, appunto, è la parola orgoglio, che nasce dall'amore per la terra e per la comunità, che fa correre, per dare più opportunità a se stessi, alla propria famiglia e alla propria comunità, per avere più risorse, più servizi e più efficienza.

Un'altra parola chiave è libertà: libertà di esprimere il proprio potenziale, le proprie peculiarità e le proprie diversità, perché l'Italia è fatta da mille diversità e la diversità è una ricchezza. (*Applausi*).

Un'altra parola chiave è conoscenza, del proprio territorio, delle criticità, dei punti di forza e delle sfide da intraprendere. E solo chi conosce il proprio territorio può sapere cosa può fare per esso, perché da Roma non si può decidere in maniera uguale per la Valle d'Aosta e che per la Calabria, per la Sicilia o per qualsiasi altra Regione.

Quando parlo di orgoglio mi chiedo se forse il popolo veneto, quello lombardo, piemontese, toscano, umbro, calabrese, pugliese o campano siano meno orgogliosi delle proprie radici, della propria identità, della propria terra e della propria cultura: assolutamente no, ma è un dato di fatto che ad oggi i popoli del Sud, pur con tutto l'orgoglio, in questo stato delle cose non hanno avuto le stesse opportunità; oggi però si potrà iniziare a cambiare.

Un'altra parola chiave è responsabilità, perché solo attraverso la responsabilità delle proprie scelte, fatte sulla base della libertà che si potrà ottenere, allora si potranno gestire le risorse, facendo sì che il popolo possa giudicare come hanno governato coloro che hanno gestito le risorse e non si potrà più dare sempre la responsabilità a qualcun altro che è lontano. Ognuno sarà responsabile della gestione delle risorse.

Un'ultima parola chiave è solidarietà, perché qui nessuno verrà lasciato indietro. C'è chi inizierà a correre e chi non ce la farà, ma verrà aiutato perché un giorno possa farlo, perché quando tutti inizieranno a correre e correranno, ci saranno più risorse per tutti.

Tutto questo contrasta con l'unità nazionale? Nella maniera più assoluta no, non solo perché ovviamente tutto questo è costituzionale, ma per il concetto di comunità, di identità e di Regione: ognuno di noi sente di appartenere a una comunità e a un Comune, ma anche a una Regione, così come, se spostiamo il punto di vista (perché tutto dipende solo da quale punto di vista si mette l'osservatore), ci sentiamo appartenenti a una Regione, all'Italia e all'Europa, quindi una cosa non esclude minimamente l'altra.

Il disegno di legge sull'autonomia differenziata permette all'Italia di correre e al Sud di crescere. Teniamo presente che ci sono opportunità per il

Sud assolutamente inesplorato, quindi i margini di crescita per esso saranno infinitamente più ampi di quelli del Nord, che già sta correndo. Per le Regioni a Statuto speciale ci sarà la possibilità di avere più margini di autonomia.

Ieri abbiamo assistito a un momento storico per l'Italia intera e devo ringraziare il ministro Calderoli per tutto quello che ha fatto per un disegno di legge così equilibrato (*Applausi*) che aiuta tutti e trasforma l'Italia. Devo ringraziare la maggioranza intera, perché tutti hanno capito le potenzialità del disegno di legge Calderoli sull'autonomia differenziata e tutti hanno concorso a questo risultato che sarà storico per la Valle d'Aosta e per l'Italia intera (per la Valle d'Aosta lo sarà sicuramente e lo dico con orgoglio, perché anche noi potremo avere più margini di autonomia). (*Applausi*).

Grazie quindi a tutti e alla Lega per la coerenza che ha portato avanti in tutti questi anni, perché non ha mai cambiato idea, a differenza di tutti gli altri che hanno utilizzato la bandiera dell'autonomia a targhe alterne, semplicemente per usarla politicamente in certi momenti, salvo poi contraddire il tutto. (*Applausi*).

Continuiamo ad avere coraggio. Ci vuole coraggio, perché ho ascoltato tutte le motivazioni delle opposizioni, in Commissione e in Aula, ma da autonomista convinta è sempre stato impossibile per me capirle. Ho capito soltanto che tutto questo è dato dalla paura di cambiare, ma così l'Italia affonda sempre di più, ma soprattutto affonda sempre di più il Sud. Invece, c'è speranza per il Sud e per l'Italia intera e grazie al disegno di legge che abbiamo votato ieri - e non a quello costituzionale che ci accingiamo a votare oggi, che va assolutamente in direzione contraria, verso il centralismo - potremo veramente offrire all'Italia, che è il Paese più bello del mondo, la giusta posizione all'interno dell'economia mondiale. Questo è un auspicio, ma per farlo ci vuole assolutamente coraggio.

Annuncio dunque il voto contrario della Lega al provvedimento in esame. (*Applausi*).

PARRINI (*PD-IDP*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARRINI (*PD-IDP*). Signor Presidente, colleghi, credo che questo disegno di legge sia importante, perché ci ha dimostrato che c'era un modo costruttivo di pensare alla concessione di maggiori competenze alle Regioni che ne facessero richiesta; che c'era una strada sostenibile che si poteva seguire e che invece si è scelto di andare in tutt'altra direzione, immaginando una forma di autonomia differenziata, pericolosa per l'unità del Paese e molto rischiosa per la possibilità di garantire a tutti i cittadini uguali servizi fondamentali, indipendentemente da dove sono nati e da dove vivono.

Questo disegno di legge costituzionale è importante, perché fissa un concetto fondamentale, e cioè che non possiamo intervenire su queste materie calpestando la centralità del Parlamento e il ruolo dei cittadini. Ritengo particolarmente importante la previsione di sottoporre a *referendum*, sia preventivo sia successivo, le leggi di intesa tra le Regioni e il Governo, che il Parlamento ha soltanto la possibilità di accogliere o rifiutare, ma non di modificare.

Ritengo molto importante che si fissi il principio che ci dev'essere una specificità territoriale che giustifica la concessione di maggiori competenze legislative ad alcune Regioni. Soprattutto è sacrosanta l'idea che si inserisca nella nostra Costituzione, nel momento in cui si cerca di realizzare l'autonomia differenziata, il concetto di clausola di supremazia, ossia il riconoscimento che in particolari circostanze il Parlamento, con una legge, attribuisce alla competenza esclusiva dello Stato anche materie che per Costituzione sono concorrenti, perché lo richiede la tutela dell'interesse collettivo e dell'unità del Paese.

Per questo motivo, abbiamo sostenuto questo provvedimento e, prima di alcune considerazioni finali su un intervento che ha preceduto il mio, voglio dire che è stata una forzatura non accettabile discutere di un disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare a valle della discussione di un disegno di legge ordinaria. (*Applausi*). È una forzatura delle regole ed è un brutto segnale che si manda ai cittadini che hanno sottoscritto questo disegno di legge e che hanno costretto il Parlamento ad occuparsene.

Infine, impiego così i due minuti che mi restano, signor Presidente, perché sento la necessità, dato che siamo in una sede solenne, il nostro Parlamento, di replicare garbatamente, ma con fermezza, a un intervento in discussione generale del presidente Balboni, il quale - e ne comprendo le ragioni, legate alla sua storia e militanza politica - ha fatto una lunga difesa, direi anche un'esaltazione - me lo consentirà - della figura di Giorgio Almirante, partendo dalle sue dieci ore di intervento in occasione dell'istituzione delle Regioni nel 1970. Presidente Balboni, non lo dico con spirito polemico, ma perché tengo a che la storia di questo Paese sia rispettata: quando lei ci parla di Almirante in quegli anni come di un difensore della Costituzione italiana e della democrazia italiana, temo che commetta un errore e che sia vittima di una svista. Forse lo è stato in altri momenti, ma non in quelli e nel Senato della Repubblica non posso lasciar passare senza replica un'affermazione del genere. (*Applausi*).

Nel 1970 ci fu il Golpe Borghese (*Commenti*); nel 1972 il Movimento Sociale, di cui Giorgio Almirante era segretario, portò in Parlamento Ciccio Franco, che era stato protagonista di moti eversivi a Reggio Calabria. Portò in Parlamento Mario Tedeschi, che nel 2022 la corte d'assise di Bologna ha riconosciuto tra i finanziatori e gli organizzatori della strage di Bologna, insieme a Umberto Federico D'Amato, Licio Gelli e Umberto Ortolani. (*Applausi*). Il 31 maggio 1972 - e questa è la cosa più grave, presidente Balboni - tre carabinieri furono uccisi nella strage di Peteano e lei sa meglio di me che soltanto un'amnistia salvò Giorgio Almirante dalla condanna di favoreggiamento della latitanza di Carlo Ciccuttini... (*Proteste*).

PRESIDENTE. Senatore Parrini, si rivolga però alla Presidenza, per favore. Grazie.

PARRINI (*PD-IDP*). Signor Presidente, sto richiamando dei fatti storici e vorrei poter terminare il mio intervento. (*Vivaci commenti*). Sono fatti storici incontrovertibili! (*Brusio*).

PRESIDENTE. Senatore Menia, per favore, lasciamo concludere il senatore Parrini.

PARRINI (*PD-IDP*). Sono fatti storici incontrovertibili e pregherei di lasciarmi concludere. (*Commenti*).

Il segretario del Movimento Sociale Giorgio Almirante fu rinviato a giudizio per aver favorito la latitanza di Carlo Ciccuttini, che poi fu condannato definitivamente per la strage di Peteano. In quegli stessi anni, ci furono apertissime dichiarazioni di simpatia di Giorgio Almirante per il colpo di Stato di Pinochet in Cile, per la dittatura dei colonnelli in Grecia e per la dittatura di Viola, di Galtieri e di Videla in Argentina. Almirante si vantava di dire che l'aggettivo democratico non lo convinceva e che la parola fascista ce l'aveva stampata in fronte. (*Applausi*).

Questo è stato l'Almirante degli anni Settanta. Io non discuto dell'Almirante di altre epoche, ma negli anni Settanta Almirante è stato questo e io dubito fortemente che lo si possa definire un campione della democrazia e del rispetto della Costituzione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'articolo 4.

(*Segue la votazione*).

Il Senato non approva. (*v. Allegato B*).

Poiché non sono stati approvati gli articoli, il disegno di legge costituzionale si intende respinto nel suo complesso e non si procederà pertanto alle ulteriori fasi di discussione.

Tenuto conto che il Consiglio di Presidenza è convocato alle 14 e che sono convocate le Commissioni permanenti, come d'accordo tra i Capi-gruppo, sospendo la seduta che riprenderà alle ore 15,30.

(*La seduta, sospesa alle ore 12,53, è ripresa alle ore 15,39*).

Presidenza del vice presidente CENTINAIO

Discussione e approvazione del disegno di legge:

(974) Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 2023, n. 200, recante disposizioni urgenti per la proroga dell'autorizzazione alla cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari in favore delle autorità governative dell'Ucraina (Relazione orale) (ore 15,39)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge n. 974.

Il relatore, senatore Barcaiuolo, ha chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale. Non facendosi osservazioni la richiesta si intende accolta.

Pertanto, ha facoltà di parlare il relatore.

BARCAIUOLO, *relatore*. Signor Presidente, membri del Governo, onorevoli colleghi, il decreto-legge oggi in esame, composto di due articoli, è connesso con le necessità per la nostra Nazione di ottemperare agli impegni assunti nell'ambito delle Nazioni Unite, dell'Unione europea e dell'Alleanza atlantica per affrontare più efficacemente la crisi internazionale in atto in Ucraina, che incide, come sappiamo, sugli equilibri geopolitici e mina la sicurezza e la stabilità internazionali.

L'articolo 1, in particolare, proroga fino al 31 dicembre 2024 l'autorizzazione alla cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari alle autorità governative ucraine, di cui all'articolo 2-*bis* del decreto-legge 25 febbraio 2022, n. 14, convertito, con modificazioni, dalla legge 5 aprile 2022, n. 28, nella scorsa legislatura. L'autorizzazione è concessa nei termini e con le modalità stabiliti nella normativa richiamata e previo atto di indirizzo delle Camere.

Si ricorda, invece, che l'articolo 2-*bis* del decreto-legge n. 14 del 2022 autorizza, previo atto di indirizzo delle Camere, la cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari alle autorità governative ucraine in deroga alla legge n. 185 del 1990, agli articoli 310 e 311 del codice dell'ordinamento militare e alle connesse disposizioni attuative che disciplinano la cessione di materiali di armamento e di materiali non di armamento.

L'elenco dei mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari oggetto della cessione, nonché le modalità di realizzazione della stessa, anche ai fini dello scarico contabile, sono definiti con uno o più decreti del Ministro della difesa, adottati di concerto con il Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale e con il Ministro dell'economia e delle finanze.

Infine, come si legge nella relazione tecnica, dall'attuazione della disposizione non derivano nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica, tenuto conto che i materiali oggetto di cessione sono già di disponibilità del Ministero alla difesa ed eventuali oneri ad essi connessi saranno comunque sostenuti nell'ambito delle risorse disponibili a legislazione vigente.

Per questi motivi, si propone all'Assemblea l'approvazione del disegno di legge in esame.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Losacco. Ne ha facoltà.

LOSACCO (*PD-IDP*). Signor Presidente, stiamo vivendo la fase più delicata del conflitto in Ucraina: da un lato, l'esercito di Mosca è riuscito a contenere la riconquista dei territori occupati e sono ripresi i bombardamenti sulla capitale; dall'altro, la stanchezza delle opinioni pubbliche occidentali è palpabile. Le elezioni presidenziali americane, come abbiamo visto anche oggi, con Trump probabile candidato dei repubblicani, ci dicono che il 2024 sarà un anno decisivo per le sorti del conflitto.

Non aiuta la timidezza dell'Europa: da due anni va avanti senza riuscire a darsi una prospettiva diplomatica e da settimane vi è il blocco di 50 miliardi di aiuti civili per l'inaccettabile veto di Orban.

Questa crescente apatia per le sorti del conflitto non muta però i termini della contesa, anzi li rende evidenti nella loro crudezza. Incoraggiato da

questo quadro, Putin è tornato a minacciare i Paesi baltici e la Moldova, a confermare che l'invasione dell'Ucraina non è un *unicum*, ma il tentativo di imporre la competizione permanente tra gli Stati come nuovo criterio delle relazioni internazionali. È un disegno, quello dell'autocrate di Mosca, che è già costato la vita a mezzo milione di persone, con una guerra che non risparmia i civili e tratta i prigionieri in violazione di tutte le convenzioni internazionali; tale guerra in Russia ha significato una cruenta persecuzione dei dissidenti e leggi liberticide per la libertà di informazione.

Per questo il sostegno militare e umanitario all'Ucraina deve camminare di pari passo con la ricerca di una pace che, senza annullare le differenze tra i torti e le ragioni, costituisca il granello di sabbia che inceppa il meccanismo infernale immaginato da Putin. Serve un'iniziativa diplomatica degna di questo nome; serve che il Governo italiano faccia quello che, come ha candidamente ammesso il Ministro della difesa, finora non ha mai fatto: determinare l'Europa a farsi carico di un'iniziativa politica, anche per rendere chiaro che quanto sta accadendo nel Medio Oriente e nel Mar Rosso non distoglie la nostra attenzione dall'Ucraina.

Cosa vuole aspettare l'Europa? Forse le elezioni negli Stati Uniti, nella speranza che arrivi da lì l'indicazione su cosa fare? Sarebbe perseverare nell'errore, perché, a prescindere dalla posizione degli Stati Uniti, la guerra è sulla porta di casa nostra; è la guerra contro un Paese candidato all'ingresso nell'Unione europea.

Una iniziativa politica serve prima che le varie tensioni, che hanno trovato la stura dopo l'aggressione all'Ucraina, si saldino reciprocamente, dando vita a quella che Papa Francesco ha chiamato la terza guerra mondiale a pezzi. Già oggi, dal Mar Rosso, passando per l'Africa, arrivando fino all'Indo-Pacifico, si vedono sullo sfondo gli stessi attori, le stesse alleanze, le stesse strategie e finalità, che diventano sempre più convergenti e a tutti noi segnalano un ritardo, un limite, una mancanza dell'Europa.

Schiacciati dalla narrazione tossica del sovranismo, non ci si è resi conto che un Paese perde sovranità nel momento in cui non esercita alcun ruolo rispetto alle questioni che mettono in discussione la pace e il rispetto del diritto internazionale e che l'Europa divisa è come l'Italia prima della sua unità: numerosi staterelli in balia delle decisioni altrui e senza alcuna possibilità di condizionare gli eventi che cambieranno il mondo insieme al nostro Paese.

Neanche sul conflitto nella Striscia di Gaza, dove da settimane è in corso un massacro che va ben oltre il legittimo tentativo di colpire Hamas, l'Europa è stata in grado di attivare una propria iniziativa diplomatica, affiancando Biden nella complicata *moral suasion* sul Governo israeliano di Netanyahu. Sulla missione nel Mar Rosso, ci auguriamo davvero che questa contribuisca a riportare nell'agenda europea il tema della difesa comune. Bene che l'Italia ne faccia parte, ma sia chiaro che il passaggio parlamentare non è una gentile concessione dell'Esecutivo.

Per diverso baricentro geografico, diverse regole di ingaggio, diverse tipologie di scorta e difesa delle navi, nonché per l'origine della minaccia (Iran a Hormuz e Houthi nello Yemen), è un dovere che il Governo riferisca e si sottoponga a un voto di indirizzo del Parlamento.

Ad ogni modo, signor Presidente, si potrebbe continuare ancora parlando del Sud-Est del mondo, dove già da anni il livello di tensione tra Australia e Cina ha raggiunto livelli di guardia, a conferma che la strategia egemone cinese è sempre la stessa e agisce in una dimensione globale. Ma anche l'Africa rischia di trasformarsi presto in una polveriera, nella quale come Europa, purtroppo, risuliamo spettatori indifferenti.

Non lo facciamo nei Paesi del Sahel, dove la Francia è uscita anche dal Niger, Paese strategico rispetto ai flussi migratori. Non lo facciamo in tutti quegli altri Paesi ricchi di terre rare, dove si concentrano le mire cinesi, spesso attraverso il ricatto del debito. E non lo facciamo in Libia, dove a dare le carte sono la Russia e la Turchia, con la tentazione del Governo italiano di appaltare a Erdogan la risoluzione della questione. È un errore allo stesso tempo giuridico e politico, perché si vanificherebbe lo sforzo delle Nazioni Unite per tenere unito il Paese, legittimandone la divisione con una Libia filorussa e un'altra filoturca.

Intanto, Putin è in trattativa con la Repubblica Centrafricana per una base militare di 10.000 soldati, e questo dopo che, in dieci anni, ha siglato ben diciannove accordi di cooperazione militare, ha ottenuto concessioni minerarie in vari Paesi africani: tra cui Burundi per l'uranio, Mali e Burkina Faso per l'oro, Repubblica Centrafricana per i diamanti ed altre materie prime.

La stabilità dell'Africa, signor Presidente, è di interesse primario di tutti i Paesi europei. In aggiunta, anche se non è elemento prevalente, c'è l'interesse per quei Paesi come l'Italia, che hanno trovato qui le fonti di approvvigionamento di gas. In buona sostanza, visto che ci siamo liberati dal ricatto di Putin in patria, facciamo in modo che non sia sempre lui a dare le carte altrove.

Spero davvero che non ci si illuda di affrontare tutto questo in solitaria, con quel Piano Mattei dai contorni e contenuti alquanto fumosi, anche perché - mi passerete la battuta di un noto sito *online* - il Piano Mattei l'ha già fatto Putin.

Per concludere, signor Presidente, oggi il tema non è solo quello di continuare a sostenere l'Ucraina, ma è anche il modo con cui il Governo italiano vuole misurarsi con tutto questo. Cosa intende fare in Europa per spingere l'Unione a un'iniziativa politica? E cosa intende fare con la NATO? In questi anni, con l'Alleanza concentrata quasi esclusivamente sul fronte orientale per via dell'Ucraina, il fronte Sud è stato messo in secondo piano, ma adesso diventa di strategica importanza, soprattutto per noi, per il nostro interesse nazionale.

Sono quattordici mesi che il Governo è in carica e sulla politica estera avete prodotto degli splendidi titoli per i giornali, che però non bastano più. Per l'interesse nazionale serve capacità politica. Dimostatela, se l'avete. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Terzi Di Sant'Agata. Ne ha facoltà.

TERZI DI SANT'AGATA (*FdI*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi abbiamo al nostro esame la conversione del decreto-legge n. 200 del

21 dicembre scorso. È un atto che il Gruppo a cui appartengo ritiene di fondamentale importanza per la sicurezza non solo italiana, ma anche dell'Europa. La proroga dell'autorizzazione alla cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari in favore delle autorità governative dell'Ucraina è un passo che il Parlamento, nell'interesse della sicurezza della nostra Nazione, deve sostenere nella forma più compatta e convinta.

Signor Presidente, tra tre giorni, il 27 gennaio, commemoreremo la Giornata della memoria: la memoria di indicibili e mostruose sofferenze inflitte da una ideologia razzista, violenta e totalitaria contro un popolo, la Nazione ebraica, che San Giovanni Paolo II definiva, riecheggiando le parole prima da lui dette da Giovanni XXIII, «i nostri fratelli maggiori»; un'ideologia razzista che proclamava l'eliminazione sistematica, massiccia e capillare al tempo stesso di comunità di donne e uomini appartenenti ai nostri valori, ai nostri principi di dignità umana e di libertà, alle tradizioni giudaico-cristiane dell'Europa e di gran parte dell'Occidente.

Ora noi siamo qui a decidere di sostenere e difendere un popolo europeo, una Nazione, l'Ucraina, che è Europa; un'Europa che ha un futuro solo nel difendere quegli stessi valori e quelle stesse libertà. E da chi si difende l'Ucraina? Da un'aggressione totalitaria e violenta della Russia di Putin, alleata sul piano politico militare, strategico e propagandistico al più temibile fautore dell'attacco genocidario del 7 ottobre scorso contro lo Stato di Israele: sto parlando della Repubblica Islamica dell'Iran, del regime teocratico di Teheran. Sì, signor Presidente, c'è un collegamento strettissimo tra la responsabilità iraniana e la responsabilità russa in ciò che è avvenuto il 7 ottobre scorso. E questo uso spietato della forza contro civili indifesi, donne e bambini sono la normalità per gli iraniani e per Hamas, diretta da Teheran contro Israele, così come sono la normalità per le forze russe in Ucraina.

Il collegamento fra Teheran e Mosca nello sviluppare nuovi missili, droni e capacità militari, utilizzate nei rispettivi teatri di guerra, è dimostrato da tecnologie e collaborazioni non soltanto per quanto riguarda gli armamenti, ma anche nell'addestramento e nell'utilizzo di forze militari e paramilitari, nella collaborazione di *intelligence* e nella dimensione *cyber*. Quando parliamo di difesa dell'Ucraina dobbiamo ricordare tutto questo: parliamo di un conflitto che contiene in sé molti dei comportamenti sanzionati dalla Convenzione ONU sulla prevenzione del genocidio del 1948, elementi chiari della volontà di distruggere l'identità di un popolo.

Se è prioritario per l'Iran l'attacco contro Israele, per la Russia è prioritaria la soppressione e la distruzione dell'Ucraina. Ma le collaborazioni, le strategie, il *modus operandi*, la natura totalitaria dei regimi di Mosca e di Teheran, la loro disumanità sono le stesse. Difendere e sostenere l'Ucraina significa sottrarla a un nuovo Holodomor che Putin oggi vorrebbe imporre con le armi, con gli strumenti e i ricatti dell'energia, delle migrazioni e della fame. Aiutare l'Ucraina a difendersi significa anche - e non troppo indirettamente - contenere l'Iran. Difendere l'Ucraina significa difendere anche la nostra consapevolezza dell'Olocausto che c'è stato e di quello che vogliamo assolutamente evitare, ovvero forme genocidarie di cui la popolazione ebraica, nel più grande disastro della storia dell'umanità, ha dovuto sperimentare.

Dobbiamo sfogliarli i libri di storia, non lasciarli nel cassetto. Quando si ripensa agli errori fatti nella storia del Novecento vengono i brividi. A Davos il ministro degli esteri Cameron ha detto che, se i ministri degli esteri continueranno a dire che sosterranno l'Ucraina, ma devono anche avviare un processo di pace, non otterremo né un'Ucraina forte, né un processo di pace. Abbiamo imparato che il tentativo di addolcire con piacere l'aggressore produce più aggressione e non salveremo né l'Ucraina, né la pace. Questo ha detto Cameron. Sempre a Davos il ministro degli esteri polacco *Sikorski ha detto: se una donna viene violentata non dobbiamo certo dirle «non aggravare la situazione, negozia». È chiaro che si debba intervenire.*

Ci sono voci, signor Presidente, in questo Senato che auspicano una resa dell'Ucraina, sperando che questo possa portarla alla pace: è pura ipocrisia; non si raggiunge la pace vendendo la propria libertà e la propria sovranità. A chi ha affermato che i soldi che il nostro Paese sta spendendo per sostenere l'Ucraina siano sprecati perché potrebbero essere spesi per altro, si può dire: sì, certo, per rifare i cappotti termici di ville e castelli. (*Applausi*). C'è qualcuno che continua a spostare in avanti la soglia del ridicolo, scriveva Ennio Flaiano, signor Presidente. Ridicolo, sì, perché le risorse che l'Italia investe per l'invio di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari all'Ucraina sono già in nostro possesso, come ha precisato nei mesi scorsi il presidente Meloni in quest'Aula. Non stiamo sprecando nulla e lo sappiamo tutti.

Oggi, signor Presidente, le Nazioni Unite dedicano la giornata del 24 gennaio all'avvocato in pericolo: un altro capitolo da leggere attentamente nella storia della Russia contemporanea. Entra infatti direttamente nella questione della giustizia; ci deve essere giustizia in Ucraina, ci deve essere compensazione degli enormi danni causati, così come la tutela in tutte le sedi al mondo del sistema di giustizia, e gli avvocati ne sono parte essenziale. Molti avvocati russi sono morti in carcere; un fiume di sangue, come anche quello che riguarda giornalisti, imprenditori, uomini e donne liberi della Russia.

Esiste un importante strumento di contrasto alle violazioni in questione: il meccanismo internazionale delle leggi Magnitsky. Questo sistema sanziona membri di Governo, organizzazioni e aziende direttamente coinvolte in gravi violazioni dei diritti umani ed è auspicabile che tutti gli Stati dell'Unione europea si muovano in questa direzione. Molti l'hanno già fatto. Le leggi Magnitsky prendono il nome da Sergej Magnitsky, un avvocato russo collaboratore dell'imprenditore statunitense Bill Browder, morto nel 2009 mentre si trovava in un carcere russo, dove vi era stato recluso dopo aver denunciato la corruzione endemica ai massimi livelli della Federazione Russa.

La difesa dell'Ucraina, signor Presidente, significa anche soprattutto difesa delle vittime: non passa soltanto attraverso le operazioni militari, ma alla consapevolezza che la giustizia internazionale si sta muovendo. Attenzione a un aspetto particolare di cui abbiamo ripetutamente parlato in questa sede, ma che ancora non sufficientemente diffuso nei *media*, nell'opinione pubblica e nella consapevolezza di tutti. La propaganda russa continua a inquinare, in vista delle elezioni europee, il senso di sfiducia nei confronti delle reali capacità di difesa dell'Ucraina. È il classico sistema dell'aggressore di demoralizzare l'aggredito; un sistema vecchio come il mondo, che però oggi,

di fronte alla diffusione di *fake news* imperanti e alla manipolazione sui *social*, è sempre più pericoloso. Ne è esempio il fatto che nei dibattiti vediamo la presentazione di una realtà che certo non è la vittoria ucraina domani sulle forze russe, ma tiene completamente nascoste le vere capacità ucraine. A Sebastopoli, signor Presidente, le corazzate russe sono diventate sommergibili: vengono costantemente affondate e vi sono perfino formazioni russe partigiane contro Putin che colpiscono le città all'interno della Federazione Russa.

Eppure, se ascoltiamo i nostri dibattiti e soprattutto quelli nel mondo dell'informazione, assistiamo a un certo mondo *radical chic* della sinistra con posizioni ambigue: gli stessi che il 22 febbraio sostenevano la tesi che Putin non avrebbe mai aggredito l'Ucraina; gli stessi esperti che oggi firmano articoli sostenendo che il popolo ucraino ha ormai inevitabilmente perso. Di fronte a questi signori che credono di avere la sfera di cristallo, dobbiamo chiederci: ma quali fonti hanno e su cosa si basano le predizioni e la grande certezza che alcuni hanno sul cosiddetto isolazionismo degli Stati Uniti, a partire dall'anno prossimo? Guarda caso, ritroveremmo spesso tra le fonti di costoro Russia Today, Sputnik e via dicendo.

L'ultimo Consiglio europeo di metà dicembre ha ribadito fermamente - e sottolineato che lo hanno fatto tutti i ventisette Stati membri dell'Unione, compresa l'Ungheria - la condanna all'aggressione della Russia nei confronti dell'Ucraina. Nessuno certo vuol vedere la Russia implodere. Anzi, nel panorama internazionale è forte il rammarico di fronte all'ostinata volontà di Putin di emarginare e rendere paria il suo Paese, escluso ormai dall'Unesco, dalla Corte internazionale di giustizia, dal Consiglio d'Europa. Fortunatamente il popolo russo è in gran parte diverso dal regime. Ci sono milioni e milioni di russi che stanno con Alexey Navalny, Boris Nemtsov ed Anna Politkovskaja. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sensi. Ne ha facoltà.

SENSI (*PD-IDP*). Signor Presidente, Sottosegretario, senatrici e senatori, non penso ci siano troppi giri di parole da curvare, troppo fiato da esalare per dire una verità, verità netta, semplice, nitida, dura e resistente come gli ucraini: dobbiamo dare le armi, dobbiamo continuare ad aiutare chi oggi combatte per la libertà, per la sua libertà, quella dell'Ucraina, e per la nostra, quella di europei e italiani.

Devo dire, Presidente, che mi pesa riannodare i grani della catena che ci stringe all'Ucraina e alla sua resistenza, ma a fatica, come se fosse ancora necessario, due anni dopo, ricordare che combattono per noi, per noi. Come se il fatto che ciò abbia a che fare con noi altri qui in Italia, possa convincerci e motivarci di più. Come se non bastasse il fatto che stiano combattendo per la loro libertà a rendere doveroso e giusto il nostro aiuto, il nostro sostegno, la nostra solidarietà e le armi. Ripeto ancora una volta questa parola, le armi, di cui purtroppo hanno bisogno per difendersi, per difenderci, per difendere metri di terra, case, città, famiglie, alberi da frutto, animali domestici, camerette di figli, figli, madri, fratelli, trincee. Avete presente cosa significa una trincea a gennaio? Campi che furono ubertosi, strade, negozi, caffè, il profumo del caffè; valori che non si scambiano, come la felicità, la speranza o

che si conquistano e troppo spesso si danno per scontati; la democrazia e con essa il desinare, l'acqua, l'umanità, la vita con i suoi colori così differenti dal bianco calce, dal grigio delle rovine, dal nero dei crateri delle bombe.

Abbiamo spesso una reticenza a dire questa parola - armi - e non per ipocrisia, che pure non manca, ma perché le armi sono la negazione stessa della vita; peggio, sono lo strumento e la decisione riguardo alla vita delle persone, alla vita degli altri, perfino di noi stessi. Le armi minacciano, fanno paura, uccidono ed è esattamente questo il punto della decisione che prendiamo oggi. Le armi russe minacciano, fanno paura, uccidono ogni giorno in Ucraina. Missili, droni, obici, cannoni, bombe, mine russe: ogni giorno uccidono soldati e civili ucraini; ogni giorno distruggono le loro città - città europee - allargando la distanza tra oggi e il futuro - un futuro per migliaia e migliaia di persone - lasciandole esposte all'impossibilità di una vita normale, in pace; all'impossibilità di ricostruire, di alzare lo sguardo con fiducia e non con terrore perché, di nuovo, missili, droni, obici, cannoni, bombe, mine russe uccideranno e distruggeranno. Oggi, domani, dopo, e dopo ancora.

Se chiudo gli occhi, anche io sogno un'Ucraina in pace, senza più la guerra, libera, senza più la Russia dentro, senza più i soldati russi nelle loro case, nelle loro vite, nei loro sogni. Penso a volte, Presidente, a cosa sognano gli ucraini; sogneranno una guerra infinita, una vendetta, il taglione? Oppure sogneranno, come noi, una vita dignitosa, una canzone in testa, un bagno al mare, un nuovo paio di scarpe, le risate con gli amici?

Presidente, colleghi, per quanto relativa, poco significativa, ma non insignificante in termini militari, indicando comunque un nostro impegno nell'ambito di uno sforzo internazionale che ha sostenuto in tutti questi mesi la resistenza ucraina, la nostra decisione in quest'Aula ha a che vedere con la possibilità o no per gli ucraini di sognare una vita possibile, anche solo di immaginarla, di proteggere le loro famiglie, di difendere le loro case, le loro città e le nostre con le loro. Tutto qui.

L'Ucraina è oggi per noi quello che la Catalogna fu per George Orwell. Il giorno in cui gli ucraini saranno liberi di sognare la loro vita e di ricostruire le loro città non esisterà più la distinzione tra pacifisti e guerrafondai; categorie che nutrono un dibattito, il nostro, quello di questi due anni, di cui penso che dovremmo tutti vergognarci; un'azione parallela di cui non c'è bisogno, che non serve, come non serve la mia retorica qui: conta solo il mio voto, il nostro voto a sostegno degli aiuti - se preferite la parola - all'Ucraina. E basta.

Dicono tutti della fatica, della crescente difficoltà dell'Europa e dell'Occidente a continuare a prestare questo aiuto. La controffensiva è impantanata, la morsa inesorabile di Putin, le opinioni pubbliche inquiete, distratte e stufe, i governanti alle prese con le elezioni, sondaggi e bilanci. Negarlo sarebbe stupido, ma è proprio perché questa fatica viene avvertita ed enfatizzata che dobbiamo vincerla, con ancora più forza, determinazione e lena.

Fatemi citare la cocciutaggine di un piccolo e valoroso giornale, «Il Foglio», che con Paola Peduzzi e Claudio Cerasa, dal primo giorno dell'invasione, tiene in prima pagina l'Ucraina. Altro che fatica.

Mentre noi ci affatichiamo e ci stracciamo a dirlo - pensosi, gravi, compunti - in Ucraina i resistenti combattono, continuano a combattere per difendere la nostra fatica, i nostri richiami alla diplomazia.

Se mi consente, Presidente, la diplomazia con Putin, ragionevole - senatore Romeo - la nostra geopolitica un tanto al chilo, le nostre analisi sul campo spingono opposizioni e governanti a frenare, a operare distinguo, a perdere tempo e la faccia assieme, la nostra. Riguarda la nostra opposizione, Presidente, che su questo è purtroppo divisa, ma riguarda anche la maggioranza, il Governo che si fa ogni giorno più realista e sappiamo che il realismo è quanto di più distante dalla realtà. Abbiamo bisogno di confermare oggi la nostra risolutezza, di contrastare l'inerzia della fatica che gli ucraini non possono permettersi di sentire.

In un volume, questo, che è diventato un po' il libretto giallo e azzurro della resistenza ucraina - lo ha scritto il direttore dell'inchiesta Christian Rocca, un altro di quelli che non hanno mai mollato - Timothy Snyder ci ricorda che questa è la vita quotidiana degli ucraini, non la nostra; stanno combattendo soltanto loro: noi stiamo fornendo una parte dei fondi, ma ciò che la resistenza ucraina protegge si estende ben oltre. Gli ucraini stanno dimostrando che una democrazia può e sa difendersi.

Presidente, vede questa scheggia, questo resto di mattone rosso? Viene da New York, nel Donbass. Proprio così, New York, come la città dell'11 settembre. Nessuno sa bene perché New York nel Donbass si chiami così; ha a che vedere con i mennoniti di origine tedesca che fondarono quella colonia. Forse si riferisce proprio alla città americana, forse ad una York in bassa Sassonia. Rivoluzione bolscevica, Unione Sovietica, i mennoniti vengono cacciati da quella città, deportati perché borghesi, nemici del popolo. Il 19 ottobre 1951, la cittadina, famosa per i suoi mattoni rossi - questi - fu ribattezzata Novhorodske, per ovviare al carattere troppo statunitense del suo precedente nome.

Nel 2014, con l'invasione del Donbass, New York si ritrova di nuovo al fronte, contesa, divisa. Il primo luglio 2021 la città si riappropria del suo nome. Sono sempre questioni di nomi, le guerre. Lì sulla frontiera, una scrittrice ucraina, Viktorija Amelina, decide di promuovere un festival letterario in quella città al fronte, con questo nome che sa di libertà, di dolore e deportazione. Della libreria dove si teneva il festival non restano, dopo i bombardamenti russi, che tegole rosse come questa, quel che rimane di quei mattoncini, questo coriandolo, questo lacerto appuntito. Viktorija Amelina ha perso la vita lo scorso primo luglio a causa delle ferite riportate quattro giorni prima nel bombardamento di un ristorante a Kramators'k. Viktorija stava mangiando con alcuni scrittori suoi colleghi. Aveva in mano una birra zero, scrive Paolo Giordano, uno degli intellettuali che sente con più intensità questa guerra, amico di Vica e dell'Ucraina, quando improvvisamente è cascata la morte dal cielo. Aveva deciso, dall'inizio dell'invasione, di testimoniare con la sua arte, con il suo lavoro, con la sua poesia, l'assurdità della violenza russa.

Viktorija avrebbe compiuto trentotto anni adesso, a gennaio. Nel suo primo libro «La sindrome di novembre», il protagonista sviluppa una sorta di empatia verso gli altri che gli consente di vivere i sentimenti e i dolori degli altri come fossero i suoi. Nel moderno mondo globalizzato, scriveva, non ci

sono e non possono esserci conflitti locali, problemi locali, guerre locali, rivoluzioni locali. Sentire i dolori come fossero i nostri, Presidente, questo patire assieme non è una lagna ma è una scheggia come questa che ci trafigge, che passa da parte a parte la nostra coscienza e non ci fa dormire: vi prego, colleghi, per il suo tramite, di sentirne il peso in tasca, di avvertirne la punta, di indovinarne, nelle sue scanalature annerite, la storia, la memoria di questa cosa, l'urlo di questa scheggia che un tempo fu casa, scuola, libreria, fabbrica, ospedale.

Su questo dolore e sulla promessa che possa passare, votiamo oggi, Presidente e colleghi, non su altro. E su tutto quello - tutto! - non solo che possiamo, ma che dobbiamo fare perché questo dolore, questa sofferenza, ci abbandoni; abbandoni l'Ucraina che resiste anche per noi, per i valori europei, per l'anima dell'Europa, opponendosi con i loro corpi ad altri corpi, con i loro mezzi a quelli illimitati della Russia di Putin. Non facciamo dell'Ucraina le Termopili dell'Europa, facciamone Atene e non solo Sparta, terra che torni ad essere città, vita che torna all'aperto, democrazia che torna a sbagliare. (*Applausi*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Saluto a nome dell'Assemblea i docenti e gli studenti dell'Istituto tecnico-economico-tecnologico «Antonio de Viti de Marco» di Triggiano, in provincia di Bari, che stanno assistendo ai nostri lavori. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 974 (ore 16,09)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scalfarotto. Ne ha facoltà.

SCALFAROTTO (*IV-C-RE*). Signor Presidente, mi lasci cominciare, in modo piuttosto irrituale, con un ringraziamento a un collega. Io voglio ringraziare il senatore Sensi per il suo intervento che abbiamo appena finito di ascoltare, e non soltanto perché, come al solito, il mio amico Filippo ha parole alate che lo aiutano a portare avanti i suoi ragionamenti, ma anche perché mi sento di dargli il bentornato, di dare il bentornato ai colleghi del Partito Democratico dentro i Gruppi che sostengono fortemente la posizione italiana di sostegno nei confronti dell'Ucraina.

Le parole di Sensi sono quelle che vogliamo ascoltare, che vorremmo ascoltare da tutti i Gruppi parlamentari. Quando qualche Gruppo parlamentare si sfilava dal sostegno al Governo del Paese, che è il Governo di tutti in quel momento e vuole sostenere l'Ucraina per oscure ragioni politiche, come quelle che abbiamo ascoltato da alcuni dirigenti, anche importanti, del Partito Democratico, come Peppe Provenzano per esempio, è un dispiacere. Penso che su queste questioni non ci possa essere infingimento e non ci possa essere

equivoco. Come ha detto giustamente Filippo Sensi, bisogna dare le armi all'Ucraina; e tra poco dirò anche la mia sul perché bisogna farlo.

Quasi come una sorta di cinico gioco del destino, sembra che la coperta sia sempre un po' corta, perché quest'oggi diamo il bentornato al Partito Democratico, ma ci troviamo davanti a un ordine del giorno firmato dalla Lega che ci fa appunto pensare che un pezzo arriva e un pezzo va via. Leggendo l'ordine del giorno della Lega viene da chiedersi se ci sia ancora una maggioranza politica in questo Parlamento (*Applausi*) e se ci sia ancora un Governo compatto su una questione assolutamente identitaria - non so come altro definirla - come è la politica estera. L'ordine del giorno che è stato presentato - mi viene da dire - è un ordine del giorno pilatesco; esso nasconde dietro a un impegno finale una lunghissima premessa che non fa distinzioni tra invasori e invasori, tra chi si difende e chi attacca.

Mi vengono in mente le parole bellissime che abbiamo ascoltato la sera dell'ultimo dell'anno, quando una grande autorità non solo politica, ma anche morale di questo Paese ci ha ricordato che parlare di pace oggi non è soltanto astratto buonismo, ma è il più urgente e concreto esercizio di realismo. Erano le parole del presidente della Repubblica Mattarella (*Applausi*), che ci ricordava che, per porre fine alle guerre in corso, non basta invocare la pace, ma occorre che venga perseguita la volontà dei Governi, anzitutto di quelli che hanno scatenato i conflitti. Se noi perdiamo questo punto di distinzione e mescoliamo tutti in un indistinto calderone nel quale quello che si aspetta è soltanto l'assenza di conflitto, cadiamo in un tragico errore.

Vede, signor Presidente, nessuno come noi, nessun popolo come noi italiani sa che la pace non è soltanto assenza di conflitto. Se alla fine della Seconda guerra mondiale le forze nazifasciste tedesche e repubblicane avessero vinto la guerra, noi avremmo avuto certamente un'assenza di conflitto, ma certo non avremmo avuto la pace, non avremmo avuto la democrazia, non avremmo avuto la Repubblica, non avremmo avuto la libertà di parola, la libertà di associazione, la libertà di sciopero e tutto quello che, grazie al cielo, grazie alla guerra partigiana e al fatto che gli italiani si sono liberati, con l'aiuto delle forze alleate, ci ha consentito di costruire la Repubblica che rappresentiamo oggi in questa Camera. (*Applausi*).

Io credo che il diritto di cui oggi noi usufruiamo sia di tutti i popoli; credo che tutti i popoli abbiano il diritto e anche il dovere e la responsabilità di cercare la propria libertà. Questo è quello che stanno facendo gli ucraini e noi non possiamo che essere dalla loro parte. Diceva bene Filippo Sensi: possiamo essere della loro parte soltanto in modo concreto e non in modo astratto e dobbiamo dare loro gli strumenti per difendersi.

Ieri purtroppo molti civili sono stati vittime dei missili russi. A Kharkiv sono morti 15 civili e ci sono stati 51 feriti. Altri ce ne sono stati a Kiev e alla fine sono morte 20 persone. La ragione per la quale tutto questo è successo è molto semplice, signor Presidente: la ragione è che oggi gli ucraini riescono a intercettare la metà dei missili che i russi lanciano sugli obiettivi civili dell'Ucraina, perché non hanno abbastanza strumenti (la contraerea e le batterie anti-missile) per abbattere quei missili.

E ogni missile che cade su un obiettivo civile è un missile che noi occidentali, noi europei, gli statunitensi, la NATO non siamo riusciti ad aiutare l'Ucraina ad intercettare e abbattere.

Penso, quindi, che dovremmo ragionare su questo e non avere paura. Dobbiamo ricordare che in questo momento gli ucraini sparano circa 2.000 proiettili al giorno, quando durante la cosiddetta controffensiva quei proiettili erano 8.000 al giorno: ne mancano 6.000, ovvero tre quarti. Ci siamo impegnati a dar loro un milione di munizioni, perché non le hanno e questo non aiuta - come qualcuno potrebbe pensare, e immagino che ascolterò queste parole da parte dei colleghi del Movimento 5 Stelle e anche della Lega a questo punto - perché non dare proiettili agli ucraini significa consegnare l'Ucraina alla Russia: è semplice, non c'è altro. (*Applausi*). Guardate che consegnare l'Ucraina alla Russia significa dare ai russi un messaggio molto potente: procedete, nessuno vi fermerà. È come il moto rettilineo uniforme: se il corpo procede e non incontra un ostacolo, va avanti. Abbiamo visto cosa è accaduto con la Georgia e con la Crimea e sappiamo che i nostri amici dell'Unione europea di Lettonia, Estonia e Lituania temono grandemente le teorie di Vladimir Putin, che dice che i confini della Russia sono quelli dell'impero, sono quelli dell'Unione sovietica. E sappiamo tutti che c'è un piccolo corridoio, il corridoio di Suwałki, appena 60 chilometri che uniscono la Bielorussia all'*enclave* di Kaliningrad. Ebbene, basta bloccare quei 60 chilometri per tagliar fuori le tre Repubbliche baltiche dalla NATO e dall'Unione europea. Ci vogliono forse un paio d'ore di notte per coprirli. E noi che cosa intendiamo fare? Nasconderci dietro un dito e richiamarci a una teorica pace, che significa sostanzialmente riconoscere la legge del più forte, riconoscere che chi non ha paura di invadere e infrangere il diritto internazionale alla fine ha ragione?

Ebbene, io non credo che la Repubblica italiana possa mettersi su queste posizioni. Peraltro, non è una questione che riguarda soltanto la Russia e Vladimir Putin, perché oggi Putin attacca l'Ucraina con i droni che sono prodotti in Iran, lo stesso Iran che ha armato i terroristi palestinesi di Hamas e che arma i ribelli Houthi che bloccano il commercio internazionale e l'accesso al Canale di Suez. E stiamo dando anche la possibilità al regime canaglia di Kim Jong-un di provare i propri armamenti su un terreno concreto, perché i suoi scienziati fino a oggi hanno dovuto lavorare in laboratorio per preparare le armi anche atomiche che possono arrivare fino al territorio degli Stati Uniti. Oggi gli abbiamo dato una palestra, gli abbiamo dato un luogo dove si può vedere sul campo se quegli esperimenti scientifici ammazzano o meno e ammazzano, signor Presidente.

Penso che non dobbiamo avere alcuna esitazione e che tutte le forze politiche indistintamente dovrebbero tenere questa posizione. Penso che questo Parlamento dovrebbe dare un segnale estremamente forte al Governo, rammentandogli che, con tutte le differenze - e altroché se ce ne sono - questo è il Governo della Repubblica italiana che siede ai tavoli internazionali e, quando lo fa, il Governo della Repubblica italiana deve avere voce stentorea e perentoria, deve poter parlare a nome di tutto il Paese. Chi si sottrae davanti a questa situazione e indebolisce la voce del Ministro degli affari esteri e della Presidente del Consiglio, sull'operato dei quali abbiamo di solito molte riserve, in realtà indebolisce la voce della vera pace, la voce della civiltà, la

voce del diritto. E indebolisce di fatto anche i confini della nostra Unione europea, perché dobbiamo ricordare che soltanto poche settimane fa i Capi di Stato e di Governo hanno stabilito che l'Ucraina è un Paese candidato dell'Unione e in quel Paese muoiono le persone, perché su quel Paese piovono i missili di Putin. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Magni. Ne ha facoltà.

MAGNI (*Misto-AVS*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi ci siamo sempre schierati contro l'invio delle armi all'Ucraina. Ma abbiamo sempre detto in modo esplicito e senza ombra di dubbio che la responsabilità della guerra è di chi ha invaso l'Ucraina, cioè della Russia. Tuttavia, abbiamo sempre ritenuto che con le armi non si risolve e si costruisce la pace. A volte a me sembra di ascoltare una discussione quasi rituale: scade il decreto-legge e ci troviamo a votare un nuovo decreto-legge che stabilisce che continuiamo a inviare le armi.

Invito tutti, però, a guardare in faccia la realtà: una volta tanto bisogna fare una discussione. La guerra di posizione, di logoramento, che si prefigurava all'inizio del conflitto, si sta tragicamente affermando e non sono io a dirlo. C'è un carico di morte, di distruzione; ci sono esodi di massa, danni ambientali incalcolabili, sofferenze insopportabili e il prolungamento del conflitto drammatizza e peggiora continuamente la situazione. Addirittura una indagine con fonti del Pentagono afferma che tra i soldati russi e quelli ucraini, tra morti e feriti, siamo arrivati a oltre mezzo milione di persone: sono oltre 500.000 i ragazzi che muoiono o sono mutilati. Un'altra organizzazione riferisce che l'Ucraina è diventato il Paese più minato al mondo, tant'è che oltre un migliaio di persone muore a causa delle mine. È il Paese più minato al mondo, e non d'Europa.

In più, a livello europeo il Presidente di turno, ambasciatore francese, ha detto di non vedere alcuna speranza di inizio dei negoziati per la pace nel breve termine, non abbiamo che da continuare a fare pressione per costruire uno scenario di pace, ma noi mandiamo le armi.

Di fronte a questo stallo la domanda che abbiamo fatto più volte in quest'Aula è la seguente: quando si discuterà la pace? Noi con inerzia stabiliamo che inviamo delle armi; ma quando inizia il posizionamento, facciamo la guerra per procura? Diciamo armiamoci e partite? Questa è la discussione. Noi pensiamo di armarci, ma a partire sono gli altri e, quindi, in sostanza, a morire sono sempre gli stessi. Il problema è, in sostanza, se l'Unione europea, il nostro Paese, tutta la comunità internazionale davvero svolgono un'attività in cui affermano la necessità di affrontare la questione.

Per questo noi abbiamo presentato due emendamenti soppressivi rispetto a questa proposta, perché inviando le armi non risolviamo il problema. Se questo è l'andazzo, vuol dire che nessuno lavora per costruire la pace. Diciamoci chiaramente che l'unico che ha tentato di farlo è stato il Pontefice, ma non ha avuto il sostegno delle forze politiche della nostra Nazione e neanche della comunità europea. Questo è il dato fondamentale.

Di fronte a questa situazione pensiamo - e questa è la domanda - che questa guerra si risolve sul campo e che quindi ci saranno un vinto e un vincitore, per cui, in sostanza, continuiamo ad assistere a questo stallo, a questa guerra di posizione? In questo periodo, però, la situazione non resta ferma: come sappiamo tutti perché lo dicono tutti gli osservatori internazionali, la Russia sta estendendo il suo potere, la sua influenza e la sua occupazione dell'Ucraina. Questo è il dato rispetto a cui noi siamo chiamati a svolgere una discussione seria. Non possiamo continuare con la litania per cui facciamo una discussione in cui decidiamo di inviare le armi, ma poi sono gli altri a dover risolvere il problema. Questo è lo stato dell'arte. Se noi diciamo che per questa guerra bisogna trovare una soluzione di pace, significa che bisogna trovare il punto di compromesso.

Questo è l'altro punto: c'è uno spazio? Io non ho ancora capito e non abbiamo mai colto, all'interno di questa discussione in quest'Aula, dove sia il punto in cui si può iniziare a discutere del problema della pace. Questo non l'ha capito nessuno. Il punto è: davvero noi proviamo a fare un'offensiva su questo terreno? E provare a fare una trattativa vuol dire misurarsi sul fatto che bisogna fare una trattativa e trovare una soluzione.

Altrimenti, assisteremo ogni giorno a una devastazione maggiore. Qui venivano richiamati l'impiego di droni, le uccisioni dei civili e la distruzione di massa e di interi quartieri di città: questo, in sostanza, è quello che stiamo vedendo. Alla fine, il rischio è che questa inerzia porti davvero chi ha voluto la guerra, cioè la Russia, ad arrivare dentro le nostre case.

Ho letto anch'io oggi sui giornali che vi è una discussione in corso sul fatto che tutti gli osservatori internazionali affermano che questa guerra nessuno può vincerla sul campo. Ma se si dice questo e si afferma questa cosa, allora bisogna prendere una iniziativa quanto al modo di costruire il livello del compromesso. Perché delle due l'una, lo ribadisco: o si vince sul campo o si deve trovare un compromesso. Questo è il dato. E non possiamo farlo per procura, come affermavo l'altro giorno nel corso di una discussione.

Inoltre, visto che veniva prima detto che siamo di fronte a una situazione di belligeranza in molti Paesi del mondo, voglio sottolineare anch'io che non c'è dubbio che Hamas abbia compiuto un atto non descrivibile dal punto di vista dell'atrocità. Parliamoci chiaro, però: non è descrivibile neanche il genocidio che sta avvenendo nella Striscia di Gaza. In sostanza, se tutto il conflitto e se tutte le difficoltà vengono risolti esclusivamente con le armi, il rischio è che, in qualche modo, questa guerra diffusa in decine di Stati possa sfociare in un terribile conflitto più generale.

Ripeto che, secondo me, questo Parlamento dovrebbe fare una discussione. Invece, noi assistiamo al fatto che tutti i Paesi aumentano le spese militari. Negli ultimi dieci anni, i Paesi membri della NATO hanno aumentato del 50 per cento le spese militari: da 145 milioni nel 2014 a 215 milioni nel 2023. I Paesi dell'Europa hanno aumentato la loro spesa per armamenti del 270 per cento, tant'è che la fabbrica che va meglio nel nostro Paese è la Leonardo, che esporta armi in tutto il mondo.

Questo è il dato fondamentale! Questo è il dramma! Questa è la situazione! Se esiste una teoria che mira a risolvere il problema dell'occupazione

costruendo armi, colleghi, noi non possiamo far parte di chi la sostiene. Io penso, invece, che noi dobbiamo costruire la pace.

Infine, vorrei anche sottolineare un altro punto. In questi giorni ho presentato l'interrogazione 4-00950, con la quale chiedevo chiarimenti rispetto alla notizia, appresa dagli organi di stampa, secondo cui l'autorità UAMA, l'Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento in seno al Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, avrebbe opposto un diniego totale alla richiesta di trasparenza avanzata tramite due accessi civici generalizzati da Altreconomia in merito tanto al rilascio di nuove autorizzazioni all'esportazione, quanto alle esportazioni definitive di materiale d'armamento da Roma a Tel Aviv sia nei confronti dell'Ucraina.

Io credo che ci sia un problema di trasparenza su questo terreno. In sostanza, è necessario che noi, non solo il Parlamento, ma tutti noi italiani, sappiamo quali sono le esportazioni di armi, dove vanno le armi del nostro Paese e che cosa esportiamo. Questo è fondamentale.

Non si può negare alla stampa la possibilità di accedere alle informazioni, che sono una necessità per tutti noi.

Per queste ragioni, continuiamo a essere contrari all'invio delle armi e vorremmo che, anziché inviare le armi, spendessimo quei soldi in termini umanitari per dare assistenza e sussistenza alle popolazioni colpite. Questo è il dato fondamentale: accantoniamo la questione delle armi e guardiamo davvero a una questione di pace.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Paroli. Ne ha facoltà.

PAROLI (*FI-BP-PPE*). Signor Presidente, le disposizioni del decreto-legge, come sappiamo tutti, intendono continuare a rispettare gli impegni assunti sia nei confronti della NATO, sia nei confronti degli altri Paesi europei.

Quando sento alcuni interventi di colleghi che - credo in buona fede - affermano, senza neanche celarlo più di tanto, che dovremmo interrompere la fornitura di armi all'Ucraina, sinceramente non capisco quale sia il disegno e quale sia l'alternativa. Diceva bene chi con chiarezza poneva il tema distintivo tra aggressore e aggredito. Oggi noi non possiamo che continuare nell'impegno che abbiamo preso, lo ripeto, come NATO e come Europa, e sostenere lo sforzo ucraino di resistenza.

Diversamente, certo la guerra cesserebbe, ma con l'invasione totale e molto semplificata da parte della Russia. Credo che questo non sia auspicabile, innanzitutto per il bene del popolo ucraino e per evidenti ragioni di sicurezza europea, che non credo di dover ricordare a nessuno, a meno che ci si accontenti di fare le anime belle che invocano la pace senza guardare la realtà, ma questo certamente non appartiene a noi e non appartiene a Forza Italia.

Infatti, come Europa, sin dal febbraio del 2022, si è deciso di sostenere l'Ucraina. Ora si continua, come dev'essere, in quel sostegno, che purtroppo ha prodotto questo conflitto di quasi due anni e un forte condizionamento degli equilibri geopolitici e ha influito anche sulla stabilità internazionale.

Da un punto di vista della strategia sul campo, va ripetuto quanto rilevato dal nostro Ministro della difesa nelle comunicazioni al Parlamento: la controffensiva ucraina non ha avuto i risultati sperati e la Russia mantiene le

posizioni conquistate sul territorio ucraino. Il decreto-legge, che è del 21 dicembre 2023, proroga fino al 31 dicembre 2024 l'autorizzazione alla cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari alle stesse condizioni e con le deroghe alla disciplina ordinaria previste dal decreto-legge n. 14 del 2022. L'autorizzazione è concessa nei termini e con le modalità stabiliti nella normativa citata, che prevede un atto di indirizzo delle Camere e, come già avvenuto con gli otto decreti ministeriali finora emanati, viene quindi definito dal Ministro della difesa con un decreto adottato di concerto con il Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale e il Ministro dell'economia e delle finanze, in cui sono definiti l'elenco di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari oggetto della cessione, nonché le sue modalità di realizzazione.

Vale anche ricordare che lo scorso 10 gennaio, pochi giorni fa, le Camere hanno approvato risoluzioni che impegnano il Governo a proseguire il sostegno all'Ucraina, in linea con gli impegni assunti e con quanto sarà ulteriormente concordato in ambito NATO e Unione europea, nonché nei consessi internazionali di cui l'Italia fa parte, con le autorità governative dell'Ucraina, anche attraverso la gestione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari.

Allo stesso tempo, non abbiamo mai dimenticato che l'impegno riguarda anche il proseguimento dell'assistenza umanitaria al popolo ucraino, pesantemente logorato dalla guerra, e il supporto a tutte le iniziative di ricostruzione e ripartenza economica, sociale, politica e istituzionale della Nazione ucraina, in piena sinergia con gli intendimenti dell'Unione europea e degli alleati occidentali.

Si conferma quindi un atteggiamento italiano molto responsabile nei confronti sia di coloro che sono coinvolti nel conflitto, sia dell'unitarietà di intenti e di azioni in ambito occidentale. Nella stessa proposta di risoluzione il Senato ha impegnato il Governo a approfondire tutti gli sforzi diplomatici in tutte le sedi, anche in qualità di presidente di turno del gruppo G7, con l'obiettivo di porre fine al conflitto e alle sofferenze del popolo ucraino e di giungere a una pace giusta, duratura ed equilibrata, che ristabilisca la sicurezza e l'ordine mondiale, ma nel rispetto del diritto internazionale.

Si è cominciato anche a parlare di fine del conflitto e soprattutto di pace. In verità, già l'anno scorso ci fu un incontro molto importante in Polonia che si occupava di ricostruzione; probabilmente era troppo ottimistico, ma bisogna lavorare anche su quello. Certamente dobbiamo avere una programmazione e una visione già immediatamente di largo respiro, ma è evidente che oggi abbandonare l'Ucraina vuol dire abbandonare la pace, non fare la pace.

Non si può non rilevare che quel conflitto ha comportato anche conseguenze dolorose sulle economie del nostro continente. L'economia più provata è certamente quella tedesca, che dipendeva largamente dalle importazioni di fonti fossili russe e che nel 2023 ormai è andata verso la recessione. Le previsioni del Fondo monetario internazionale e della Commissione europea stimano un calo tra lo 0,3 e lo 0,4 per cento nel 2023 del prodotto interno lordo tedesco: una cosa abbastanza inaspettata per il popolo tedesco. Ciò però ha inciso anche sull'economia italiana: sappiamo che la nostra manifattura

dipende largamente da quella tedesca, che ha rivisto quindi la nostra crescita al ribasso. Le dinamiche dei prezzi dell'energia hanno inciso pesantemente sui prezzi dei prodotti al consumo, determinando una forte crescita dell'inflazione, che in due anni (2022 e 2023) è stata di circa il 14 per cento.

La reazione di politica monetaria della Banca centrale europea è stata quella di intervenire sui tassi - lo sappiamo tutti - con ripetuti rialzi che hanno portato quello attuale di riferimento al 4,5 per cento. Ora la presidente della BCE ha anticipato a Davos che non ci dovrebbero essere tagli fino alla seconda metà di quest'anno e vale ricordare quanto l'aumento dei tassi incida sia sui prestiti alle imprese sia su quelli al consumo e sui mutui immobiliari, determinando un conseguente rallentamento della nostra economia in particolare. Quest'anno, come tutti sappiamo, negli Stati Uniti la campagna per le elezioni presidenziali determinerà anche se l'intervento proseguirà in Ucraina e di che tipo sarà, posto che gli Stati Uniti sono anche il motore principale della NATO.

In questi due anni, si è pagato un prezzo in vite umane tra popoli fratelli - è già stato ricordato da molti colleghi - che è stato stimato in diverse centinaia di migliaia di giovani che hanno perso la vita indossando una divisa o come tributo di vittime civili di entrambe le parti.

Noi condividiamo il percorso delineato da questo disegno di legge, perché prosegue nel solco della politica finora adottata congiuntamente dai Paesi dell'Unione e dell'Alleanza atlantica, nella speranza - perché noi vogliamo la pace e vorremmo che si potesse risolvere un conflitto che purtroppo in questo momento non vede uno spiraglio di luce, ma la speranza deve esserci e dev'essere forte - che finalmente si possano riprendere quelle trattative di pace, da tanti auspicate, che abbiano anche iniziative conseguenti.

Perché questo accada, non possiamo che continuare a sostenere l'Ucraina, che combatte una guerra che è sempre più non solo sua. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cataldi. Ne ha facoltà.

CATALDI (*M5S*). Signor Presidente, sono pienamente consapevole della delicatezza dell'argomento che stiamo trattando oggi in Aula e vorrei chiedere un piccolo sforzo ai colleghi e seguirmi in questo percorso che vorrebbe portarci indietro un po' nel tempo. Riavvolgiamo il nastro. 1942: entriamo idealmente, con la nostra mente, nella Norvegia occupata dai nazisti. Un gruppo di 8.000 insegnanti decide di ribellarsi all'imposizione dei nazisti che avrebbero voluto far insegnare un programma didattico che era stato preparato dal Terzo *Reich*. Rifiutano di insegnarlo, vengono immediatamente messe in atto delle ritorsioni e molti di loro vengono arrestati. La protesta pacifica va avanti e il Governo collaborazionista si vede costretto a farli tornare in classe, dove vengono accolti come eroi.

Andiamo, ancora mentalmente, un anno più avanti. 1943: siamo in Danimarca, sta per iniziare la deportazione degli ebrei. Il re della Danimarca provocatoriamente dice che se gli ebrei danesi indosseranno la stella gialla, lo farà tutta la popolazione. Questo poi non è successo, però la popolazione si è stretta in modo solidale intorno agli ebrei danesi e, in modo pacifico, sono

riusciti a contrastare la crudeltà dei nazisti, salvando 7.000 ebrei, senza sparare neppure un colpo di fucile.

Andiamo avanti nel tempo. Scusate, colleghi, ma vi conduco in questo piccolo percorso. Arriviamo al 1947: Mahatma Gandhi - non occorre parlare di lui - è riuscito a risollevarsi l'India e a liberarla dalla colonizzazione, senza sparare neppure un colpo di arma da fuoco.

Arriviamo agli anni Sessanta e al movimento per i diritti civili. Martin Luther King riesce a ottenere significative modifiche legislative, anche lui attraverso manifestazioni pacifiste.

Collegli, vi chiedo questo sforzo. Nell'Italia di Raffaello, di Leonardo da Vinci, di Petrarca e di Dante, davvero il nostro Paese non è in grado di trovare strade alternative alla violenza delle armi? (*Applausi*). Collegli, a me sembra che stiamo un po' dimenticando la nostra cultura e le nostre radici. L'Italia è un Paese pacifista e non ve lo dico io; i nostri Padri costituenti lo hanno scritto nell'articolo 11 della Costituzione: l'Italia ripudia la guerra (*Applausi*) e la ripudia anche come strumento di soluzione delle controversie internazionali.

Collegli, soffermiamoci su queste parole e proviamo a riascoltarle un'ottava più in basso. Non fa parte del nostro DNA, né della nostra cultura. Pensate che nella prima stesura i Padri costituenti volevano scrivere che l'Italia rinuncia alla guerra. Poi si è deciso di no, perché la guerra non è un diritto di alcuno, non c'è alcun diritto a cui dobbiamo rinunciare. La guerra non è ammessa; è ammessa soltanto quando dobbiamo difenderci eventualmente da un attacco.

Collegli, non so fino a che punto abbiamo davvero la consapevolezza di cosa sia la guerra e di quali siano le conseguenze della prosecuzione di questo conflitto. Noi, purtroppo, in qualche maniera lo viviamo a distanza. Cogliamo le notizie magari durante lo spazio di un caffè, siamo abituati a fare una guerra e ad entrare in guerra senza combatterla. La guerra però la conosciamo dalla storia e ci mostra le contraddizioni più profonde di un'umanità che è sempre in bilico tra i suoi ideali più nobili e i suoi istinti più primordiali, i suoi impulsi più distruttivi. È nella guerra che si consumano tragedie umane che non vediamo attraverso lo spazio televisivo che ci racconta soltanto delle cronache di guerra, senza pensare a quello che succede alla singola famiglia, al singolo cittadino.

Presidente, veniamo al presente. C'è una contraddizione implicita in qualunque dichiarazione di principio che voglia favorire la conflittualità. Come può uno Stato che ripudia la guerra fornire le armi? Voi mi direte che è un dovere di solidarietà internazionale.

Non ci prendiamo in giro, perché il dovere di solidarietà internazionale non risponde a un fattore di prossimità. Cosa facciamo, l'Italia ripudia la guerra se i Paesi sono lontani, ma quando sono un po' più vicini allora l'Italia non la ripudia più di tanto, quindi preferiamo entrare in conflitto e fornire armi senza neppure andare a combattere?

Vedete, la realtà è questa: sono passati quasi due anni dall'inizio di questo conflitto e tutti sappiamo di esserci infilati in un *tunnel* che non sembra avere via d'uscita. Se n'è resa conto anche la Meloni, diciamo la verità. Allora forse vale la pena fare qualche ragionamento diverso. Sono convinto che non

cambieremo il corso della decisione di oggi, però pensiamo anche a un possibile ruolo diverso dell'Italia, a un'Italia che potrebbe dimostrare la sua vera grandezza mostrando che alla forza delle armi si può contrapporre anche quella della ragione e la logica della nonviolenza. Signor Presidente, siamo davanti a una grande opportunità. (*Commenti*). Guerrafondaio? Non so chi l'abbia detto, ma sto parlando del contrario.

Siamo davanti a una grande opportunità: possiamo recuperare un ruolo di primo piano sul palcoscenico europeo e dinanzi alle altre Nazioni, tramite il quale l'Italia riesca a distinguersi per la sua capacità diplomatica e di dare un contributo attivo nella risoluzione dei conflitti. Questo Governo ci sta portando però nella direzione opposta, sta seguendo strategie belliciste che tra l'altro si sono dimostrate fallimentari. (*Applausi*).

Allora Presidente, avviandomi alla conclusione, credo che però possiamo dimostrare, come hanno fatto Martin Luther King, Gandhi, gli insegnanti della Norvegia e il re della Danimarca, che è possibile tracciare un percorso di civiltà, in cui la forza della ragione prevalga su quella delle armi. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Pucciarelli. Ne ha facoltà.

PUCCIARELLI (*LSP-PSd'Az*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, anch'io ritengo opportuno riavvolgere il nastro, ma anche ripartire dal quel 24 febbraio di due anni fa. Quel giorno - il giorno dell'invasione russa nei territori dell'Ucraina - il mondo, l'Europa e noi in modo particolare abbiamo realizzato che Putin aveva realmente scatenato un'invasione alla vecchia maniera. Abbiamo realizzato che la pace raggiunta oramai da settantacinque anni era nuovamente in pericolo e ci siamo svegliati con una guerra in Europa. Quel giorno sono tornate indietro le lancette della storia, da lì in poi abbiamo nuovamente visto immagini di morte, distruzione e atrocità, che oramai eravamo abituati a vedere in Paesi lontani, ma che ora invece sono molto vicine a noi.

Contro un'aggressione e un attacco alla democrazia, alla libertà, ai valori internazionali e al diritto dei popoli di esistere, l'Italia ha immediatamente preso una netta posizione e si è fin da subito attivata a supporto di chi era stato aggredito senza esitazione alcuna e lo ha fatto con ogni mezzo a disposizione. Se ci fossimo voltati dall'altra parte, avremmo semplicemente permesso che la legge del più forte avesse la meglio e che un aggressore potesse cancellare identità, tradizioni e cultura di un popolo. (*Applausi*).

In questo contesto, anche l'Europa ha risposto in modo immediato e unitario, ribadendo la ferma condanna dell'aggressione russa e il pieno sostegno al diritto naturale di autotutela dell'Ucraina, in base al principio dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite per la sua indipendenza, sovranità e integrità territoriale.

La difesa della democrazia, della libertà, del diritto di autodeterminazione dei popoli, dei diritti umani e, in generale, dello Stato di diritto è il principio cardine della civiltà europea e di quella occidentale; si tratta dei principi propri dell'Italia. Se l'Ucraina fosse stata abbandonata a sé stessa e se

non avesse avuto supporto, anche attraverso la fornitura di armamento, oggi quale sarebbe la situazione? Avrebbe continuato ad esistere?

Quelle forniture di armi hanno consentito a un popolo di sopravvivere e hanno impedito all'invasore di annientarlo. Gli sforzi della comunità internazionale a supporto di quel popolo si sono rivelati essenziali, ma non sufficienti a neutralizzare la minaccia russa o, quantomeno, a farla desistere. Oggi quindi c'è ancora il pericolo della sua avanzata in territorio ucraino; da qui la necessità di prorogare fino al 31 dicembre 2024 quanto contenuto nell'articolo 2-*bis* del decreto legge 25 febbraio 2022.

Non è facile per alcuno votare la proroga di un atto che prevede l'autorizzazione all'invio di armi ad un Paese in guerra, ma lo dobbiamo fare, perché quel Paese è ancora sotto attacco e deve continuare a difendersi dall'aggressore. Non si tratta di essere guerrafondai o pacifisti; questa contrapposizione non mi appartiene e non ci dovrebbe proprio appartenere. Si tratta di essere coerenti con quanto deciso il giorno dopo l'invasione russa.

La Lega fin da subito, non facendo mai mancare il proprio voto per il supporto all'Ucraina, ha sempre sollecitato iniziative diplomatiche che portassero al cessate il fuoco e alla fine del conflitto. Non ha mai fatto mancare il proprio voto per il sostegno all'Ucraina, ma ha sempre richiesto con forza iniziative volte a riportare la pace. Spiace leggere tutta la strumentalizzazione che in queste ore viene fatta sui giornali in merito alla presentazione di un ordine del giorno in Aula da parte della Lega. Li trovo sterili, vuoti di contenuti e privi di notizie, oltre che tendenziosi. (*Applausi*). E spiace anche quanto sentito qui in Aula. Collega Scalfarotto, da nessuna parte nell'ordine del giorno c'è scritto che la Lega non vuole più inviare armi all'Ucraina. È falso quanto è stato dichiarato. (*Applausi*).

Quanto è richiesto e contenuto nell'ordine del giorno è in coerenza con quello che ha sempre sostenuto la Lega. Il documento presentato fa una valutazione della situazione in campo, dei fatti avvenuti e delle iniziative intraprese. Il fatto di chiedere al Governo di farsi carico, nelle sedi competenti, di iniziative volte a sviluppare un percorso diplomatico, al fine di perseguire una rapida soluzione del conflitto, rappresenta quanto sia piena la fiducia della Lega nel ruolo di attore protagonista dell'Italia, ritrovato proprio grazie a questo Governo nei consessi internazionali. (*Applausi*).

Oggi chi vuole fare illazioni perde solamente tempo. Certo, se parliamo di coerenza, non sempre la ritroviamo in quest'Aula. Abbiamo partiti, come ad esempio i 5 Stelle, che si sono ravveduti sulla via di Damasco. A volte cambiare idea è sintomo di intelligenza, ma a maggio 2022 hanno dichiarato di essere contrari all'invio di armi e a settembre dello stesso anno hanno dichiarato di essere orgogliosi di aver mandato armi in Ucraina, come ha fatto Conte in un'intervista su Rai 3, confermando il pieno sostegno alla popolazione ucraina e sostenendo che non ci si può difendere da una tale aggressione a mani nude. Sempre a settembre, in un'intervista a «Il Resto del Carlino», ha dichiarato che i progressi delle forze ucraine erano un'ottima notizia e dimostravano che Kiev, grazie all'enorme afflusso di armi ricevute dall'Europa e dagli Stati Uniti, era in grado di respingere l'invasore russo; per poi tornare nuovamente alla contrarietà all'invio delle armi. Più che sinonimo

o sintomo di intelligenza, questo mi sembra uno stato confusionale, se non opportunismo elettorale. *(Applausi)*.

Queste dichiarazioni completamente discordanti rendono difficile capire che cosa è cambiato dall'approvazione del primo decreto Ucraina. Mi viene da chiedere una cosa ai colleghi 5 Stelle che sono qui in Aula (per suo tramite, Presidente): avete sostenuto che, senza quell'aiuto militare, Putin avrebbe conquistato Kiev nel giro di poche settimane; secondo voi oggi quel pericolo non esiste più? Siete sicuri che oggi non siamo ancora di fronte a un'asimmetria militare, in cui è alto il rischio della capitolazione del più debole? E lo siete anche di fronte al fatto che la Russia ha incrementato notevolmente la produzione di armi e aumentato in modo significativo le unità dell'esercito?

Appare invece più evidente che le condizioni che ci hanno portato il giorno dopo l'invasione all'emanazione di un decreto a sostegno dell'Ucraina sono le stesse e, contrariamente a voi, noi continueremo a non voltarci dall'altra parte. *(Applausi)*. Certamente continueremo a richiedere maggiori sforzi sul fronte diplomatico, banalmente come abbiamo sempre fatto, e sicuramente ci faremo carico di questa responsabilità politica di fronte alla storia.

Proprio parlando di responsabilità politica in merito ad argomenti delicati come quello delle guerre, mi lasci fare una piccola deviazione, Presidente, sul fronte della guerra di Israele contro Hamas. Credo che la responsabilità di chi ricopre incarichi sia non solo in quello che fa, ma anche in quello che dichiara e quando leggiamo le dichiarazioni che ha rilasciato la Schlein a Gubbio, e cioè l'esortazione a porci la questione di evitare di alimentare questi conflitti, di evitare l'invio di armi e la loro esportazione verso i conflitti, soprattutto in Medio Oriente e in particolare, in questo caso, ad Israele, qualche dubbio sorge. Si tratta di ignoranza dei meccanismi della legge n. 185 del 1990, che vieta l'autorizzazione alla compravendita di prodotti per la difesa, quando il Paese destinatario è in stato di conflitto? In questo caso, forse bastava che si informasse con chi nel PD ha avuto ruoli come quello di Ministro della difesa e i meccanismi li conosce bene e avrebbe appreso di sicuro che sono già sospese le autorizzazioni verso Israele da ottobre. Per inviare il supporto all'Ucraina, infatti, abbiamo dovuto votare la deroga alla legge n. 185 proprio attraverso il Parlamento, altrimenti neanche all'Ucraina avremmo potuto inviare alcunché.

Un'altra ipotesi è che le dichiarazioni della Schlein siano solamente un tentativo di superare a sinistra Conte in una gara tra chi è il più pacifista. *(Applausi)*. Direi all'onorevole Quartapelle che non si contesta il fatto che Elly ci metta il cuore: il problema, semmai, è, dal mio punto di vista, che non mette proprio la testa in quello che dice. *(Applausi)*.

Quello che è certo è che su temi importanti come quello delle guerre, rispetto ai quali maggiore è l'apprensione dei cittadini, non si può parlare a vanvera o, peggio ancora, fare una strumentalizzazione per questioni puramente elettorali. Trattare argomenti così seri, quando si parla di persone che vengono uccise tutti i giorni, solamente per una strumentalizzazione politica di fatto non è un modo di fare politica che mette davvero il cittadino al centro dell'azione politica. Gli interessi, in questo caso, sono ben altri. *(Applausi)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Casini. Ne ha facoltà.

CASINI (*PD-IDP*). Signor Presidente, vorrei dire subito alla senatrice Pucciarelli che Elly Schlein di certo non ha bisogno della mia difesa d'ufficio, ma in un caso come questo è troppo semplice fare la difesa di Elly Schlein, perché credo che ogni tanto, anche nell'astrottezza del dibattito politico, bisognerebbe guardare i fatti. I fatti sono che il Gruppo presieduto dall'onorevole Boccia, per cui sono già intervenuti qui i senatori Losacco e Sensi, voterà il disegno di legge presentato dal Governo, per cui le chiacchiere stanno a zero e sono strumentalizzazioni che non hanno alcun senso. (*Applausi*).

Poi, colleghi, se volete che il discorso lo affrontiamo ancora più seriamente, discutiamo di quello che dovrebbe fare la politica. Mi fa proprio piacere essere portato su questo terreno. Gli uomini politici, gli uomini di Stato, gli uomini di Governo che cosa devono fare? Devono speculare sulle paure del popolo, amplificarle, strumentalizzarle o cercare di indicare, nella complessità del momento che stiamo vivendo, le direzioni da proporre a un Paese? Noi crediamo che il ruolo della politica sia esattamente questo, cioè non di fare gli amplificatori dei problemi, ma di cercare di risolverli.

Cari colleghi - mi rivolgo all'intera Assemblea, anche ai colleghi del MoVimento 5 Stelle - sappiamo tutti che l'Italia ripudia la guerra e vogliamo tutti ribadire la nostra coerenza con questo principio. Nessuno di noi pensa neanche lontanamente che l'uso delle armi possa servire come risoluzione dei contenziosi che esistono nel pianeta. A questo principio, però, ci atteniamo anche votando il presente disegno di legge, perché non stiamo alimentando un conflitto col nostro imperialismo; stiamo aiutando un popolo a difendere il suo territorio, poiché questo popolo è stato invaso dai russi. (*Applausi*).

Ho la sensazione, colleghi, che nel furore della polemica politica non si ricordi più la realtà semplice delle cose: qui non c'è una guerra tra Ucraina e Russia, ma l'invasione della Russia sul territorio dell'Ucraina. Noi possiamo anche aderire a un pacifismo unilaterale, ma allora dobbiamo essere chiari e sapere che questo rifiuto eventuale a dare le armi agli ucraini per difendersi significa lasciare via libera a Putin, con tutto quello che è stato fatto a disprezzo del diritto internazionale e di principi elementari.

Certo, colleghi, c'è un problema serio di memoria. Io sono figlio della generazione che solidarizzava con Solženicyn perché era in un *lager*; oggi nessuno ricorda nemmeno in questo dibattito Aleksej Naval'nyj (*Applausi*), che sta sotto il Polo artico, in un posto assolutamente isolato, perché è questo il trattamento che gli viene riservato da quello che è un regime. Tutti si interrogano su chi vincerà le elezioni americane; colleghi, qualcuno in quest'Aula si sta interrogando su chi vincerà le elezioni russe? Nessuno, perché tutti sappiamo che quelle elezioni hanno già un esito molto chiaro. (*Applausi*).

Dico con molta sincerità che nessuno è contento di fornire armi agli ucraini; tutti conosciamo il dolore e l'angoscia anche di queste scelte, che sono esattamente quelli - ricordo quando ero un giovane deputato - che ebbero i *leader* della prima Repubblica, da Spadolini a Craxi, Cossiga, Andreotti e agli uomini anche di gran parte del mondo della sinistra democratica, quando installammo gli euromissili in risposta ai missili SS20. Tuttavia quell'equilibrio

militare ha portato al più grande periodo di pace e ai negoziati sul disarmo, perché i sovietici, vedendo che non potevano assaltare le nostre città e le nostre nazioni, furono di fatto "obbligati" a trattare un disarmo.

Vorrei aggiungere anche un altro particolare. È successa una cosa terribile in Palestina. È successa nell'ottobre scorso una strage di Hamas. Qualcuno è così ingenuo in quest'Aula da pensare che quello che è capitato a ottobre con l'assalto di Hamas e quello che sta succedendo oggi con gli Houthi nel Mar Rosso sia del tutto casuale? Sappiamo benissimo che queste due azioni sono figlie di una strategia che non a caso mira a indebolire la capacità di resistenza delle società occidentali, perché mette in uno sfondo il conflitto tra la Russia e l'Ucraina e vuole che ci stanchiamo, perché la differenza tra noi e Putin è che noi abbiamo le opinioni pubbliche e le opinioni pubbliche si stancano. Le nostre opinioni pubbliche giustamente si stancano di reggere sacrifici anche economici.

Lì non c'è un problema di opinione pubblica, come non c'è un problema della macabra contabilità dei morti, perché non c'è un'opinione pubblica che sa alzare la schiena. Ma noi la schiena la dobbiamo tenere dritta anche per quella gente, che è vittima di Putin. Ed esattamente come sono vittime gli ucraini; sono vittime i ragazzi russi mandati allo sbaraglio, russi come Putin; ragazzi mandati allo sbaraglio, centinaia di migliaia di morti, di cui nessuno si fa carico e che sono doppiamente dimenticati: dimenticati in patria, dimenticati da noi perché "nemici".

Bisogna, allora, avere chiarezza, davanti a noi, del terribile momento che stiamo vivendo. Poiché ho citato quello che sta capitando in Palestina, voglio dire una parola anche per il popolo palestinese, che è doppiamente vittima in questa vicenda drammatica. Le migliaia di persone che a Gaza innocenti perdono la vita: vi prego, non dimentichiamole. Una cosa è solidarizzare: perché abbiamo la stessa identità occidentale dello Stato d'Israele, è nel nostro codice genetico; un'altra cosa è la legittima critica ai Governi *pro tempore* di Israele, che noi ci riserviamo a pieno titolo di fare, perché questa è la regola della democrazia.

I nostri Governi sono criticabili. Se criticiamo il Governo Meloni, a maggior ragione potremo criticare il Governo Netanyahu. Non credo che facciamo un peccato nei confronti di nessuno. Sono tutte tesi opinabili. Mi rendo conto che sono tesi opinabili. Magari per qualcuno la gestione di Netanyahu è stata positiva, anche se vedo sempre meno persone, anche in Israele, che hanno quest'idea. Ma, sia chiaro il rispetto, perché la democrazia non comprende l'uniformità di opinione.

Colleghi, noi ci apprestiamo, con la consapevolezza del gesto importante, a sostenere questo disegno di legge. Lo facciamo in coerenza con dei valori, anche se ormai sembra che la politica questa parola l'abbia espunta. Valori, motivazioni, ideali: questo è il nostro senso di appartenenza all'Occidente, con tutto quello che l'Occidente ha di criticabile. La democrazia è sempre criticabile, ma non hanno inventato un meccanismo diverso e migliore per governare le donne e gli uomini di questo pianeta.

Noi solidarizziamo con gli ucraini, sperando allo stesso tempo che il Governo, con l'Europa e con gli Stati Uniti, possa avviare un'iniziativa di

pace, ma sapendo che purtroppo, realisticamente, la pace si costruisce non sul cedimento ma sul decoro, sulla dignità e sulla fermezza. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Mieli. Ne ha facoltà.

MIELI (*FdI*). Signor Presidente, membri del Governo, gentili colleghi, ringrazio il relatore Barcaiuolo per il lavoro svolto in Commissione. Oggi votiamo la proroga dell'autorizzazione alla cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari in favore delle autorità governative dell'Ucraina. La discutiamo e poi la votiamo, come è giusto che sia. E prima di entrare nel merito della posizione di Fratelli d'Italia sul tema di oggi, lasciatemi dire quello che è avvenuto in questi giorni.

Il segretario del Partito Democratico Schlein ha rilasciato delle dichiarazioni sull'invio di armi in Israele. Oggi, appunto, noi votiamo una proroga. È un decreto e lo votiamo in Aula, nella sede parlamentare, come la Costituzione impone. Fatemi dire che, dopo il vergognoso attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre, l'*import* e l'*export* di armi con Israele è stato sospeso per legge - ripeto per legge - legge che la Schlein, segretario del Partito Democratico, non conosce.

Nessuno può effettuare invii a nazioni belligeranti senza un voto parlamentare. E non solo non c'è stato un voto, ma non c'è stata nemmeno una proposta. Questo è il vostro modo di portare la pace nel mondo? Con una bugia? (*Applausi*).

Il segretario del PD ha mentito agli italiani. Ha detto una bugia e mi auguro che possa presto avere la bontà di dire la verità ai cittadini, scusandosi. Certo, tra un armocromista e un film si perdono di vista le leggi e quello che succede o non succede in Aula. Comprendiamo la situazione.

Questo per dire, signor Presidente, che la differenza tra chi sta da questa parte dell'Emiciclo e chi sta dall'altra parte è proprio questa.

Fratelli d'Italia dice la verità agli italiani e le sue posizioni sono le stesse sia quando è all'opposizione, sia quando è in maggioranza. E sono orgogliosa perché la nostra posizione è sempre la stessa, privatamente e pubblicamente.

Siamo al fianco dell'Ucraina, cerchiamo una pace giusta, in linea con il diritto internazionale, e siamo pronti a fare la nostre proposte, su cui chiaramente ci confronteremo anche con il Parlamento, quando dovessero esserci i margini per quella pace giusta. Se avessimo fatto quello che qualcuno ci chiedeva in quest'Aula, e cioè smettere di sostenere l'Ucraina, purtroppo non avremmo avuto una pace, come qualcuno ha spesso ripetuto, ma un'invasione. E un'invasione non si chiama pace, ma si chiama resa. (*Applausi*).

Non possiamo scambiare le cose. L'unico modo possibile per arrivare a una soluzione diplomatica del conflitto è sostenere l'Ucraina. Siamo convinti che, aiutando e sostenendo gli ucraini che combattono, stiamo difendendo il nostro interesse nazionale. C'è una cosa che non potete imitare ed è quello che fa il nostro presidente Meloni, che dice sempre quello che pensa e lo fa con chiarezza e lealtà: è per questo che consente all'Italia oggi di essere rispettata e ascoltata, come purtroppo non è avvenuto quando la guidavate voi.

Il popolo ucraino non sta difendendo solamente la propria terra, ma sta difendendo anche i valori di libertà e democrazia sui quali si fondano la nostra civiltà e lo stesso progetto europeo. Sta difendendo le fondamenta stesse del diritto internazionale, senza il quale sostituiremo la forza del diritto con il diritto del più forte: non esattamente una buona notizia, neanche per noi. Continueremo a farlo - semplicemente perché è giusto farlo - sul piano dei valori e su quello della difesa dell'interesse nazionale.

L'aiuto militare all'Ucraina è necessario per garantire la legittima difesa di una Nazione aggredita, in linea con la Carta delle Nazioni Unite. Tutto questo significa proteggere la vita dei civili; significa fornire uno scudo di fronte ai bombardamenti indiscriminati che attaccano infrastrutture vitali per la popolazione, sperando che il popolo ucraino si pieghi dopo essere stato privato di acqua, di luce o di riscaldamento. Ieri, a Strasburgo, hanno inaugurato una mostra interattiva che presenta diari, appunti, disegni e oggetti personali di bambini ucraini: quattordici storie di bambini che hanno assistito alla guerra, a trasferimenti forzati, bombardamenti irregolari, minacce alla vita e alla salute, perdita dei propri cari, deportazioni e molto altro.

Allora, noi sappiamo da che parte stare. E voi? Da quale parte state, senatori del Movimento 5 Stelle? Avete cambiato idea? Mi rivolgo a lei, Presidente: dovrete forse spiegare agli italiani questa giravolta, forse dovrebbe farlo il senatore Cataldi. Ma questo è un problema vostro e non vogliamo entrarci, ma fatemi dire che prima salivate sui balconi a dire che eliminavate la povertà e poi avete comprato con i soldi degli italiani i banchi a rotelle per milioni di euro finiti al macero (*Applausi*), e andavate in giro a dire che gratuitamente si potevano rifare le case. È questa la differenza tra noi e voi. Noi non saliamo sui balconi, non facciamo false promesse, ma crediamo che su questa cosa si debba mettere la faccia. E non abbiamo paura di dire che rispettare gli impegni assunti è vitale per la nostra credibilità internazionale e per la nostra stessa sovranità nazionale, perché, banalmente, la libertà ha un prezzo.

Noi siamo un membro della NATO e con la NATO condividiamo la posizione sull'aggressione russa nei confronti dell'Ucraina. Chi vuole costruire la pace deve costruirla sulla base del rispetto per una pace giusta. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.
Ha facoltà di parlare il relatore.

BARCAIUOLO, *relatore*. Signor Presidente, ringrazio tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito.

Non è la prima volta che affrontiamo la questione.

L'abbiamo fatto pochi giorni fa sulla relazione che in Aula ci ha portato il ministro della difesa Crosetto, riprendendo anche oggi la conversione di un decreto che non è altro che la pedissequa forma con cui nella scorsa legislatura il Governo Draghi era intervenuto rispetto alla possibilità di derogare la normativa vigente per poter inviare aiuti all'Ucraina aggredita dall'invasione russa.

Dopodiché, nel ruolo di relatore, provo a lasciare ogni tipo di commenti politici a coloro che sono intervenuti nel dibattito e a chi interverrà, anche per il mio Gruppo, in dichiarazione di voto. Alcune valutazioni - perdonatemi - vorrei però farle. Secondo me, è abbastanza trasparente che la cosa più importante che è emersa dal dibattito di oggi è che c'è una maggioranza coesa che non ha alcun tipo di problema, pur forse con sensibilità diverse, a convergere su un'unica posizione che fa dell'Italia un protagonista della scena internazionale. E ci sono più opposizioni che interpretano tantissimi ruoli, tutti legittimi, in commedia. C'è chi ha cambiato opinione legittimamente e meno coerentemente, e chi invece - penso all'estrema sinistra - coerentemente ha una posizione per me irricevibile; c'è chi, come il senatore Casini, fa un intervento per quanto mi riguarda pienamente condivisibile, così come quello del senatore Sensi, tra gli sguardi un po' perplessi di molti appartenenti al vostro Gruppo; magari avrò visto male io, ma è quello che ho personalmente percepito.

Mi rivolgo tramite la Presidenza al senatore Cataldi: l'articolo 11 della Costituzione lo conosciamo tutti, ma andrebbe letto per intero. Si parla di ripudiare la guerra come offesa alla libertà di altri popoli, ed io ancora mi interrogo se l'invasione russa possa non considerarsi un'offesa alla libertà del popolo ucraino (*Applausi*): mi pare così evidente e lapalissiano che sostenere qualcosa di diverso è - secondo me - incredibile.

C'è poi la vicenda della soluzione diplomatica, quasi come questa dovesse o potesse essere un'alternativa all'aiuto e alla capacità di resistenza del popolo ucraino. È evidente che non è un'alternativa. È evidente che i corpi diplomatici anche italiani non lavorano né con le agenzie di stampa né nei salotti televisivi, ma per definizione lavorano nell'ombra dei canali diplomatici, e continueranno a farlo, augurandoci tutti che possano portare al più presto delle soluzioni. Far pensare all'opinione pubblica che le due cose siano l'una alternativa all'altra credo che non solo sia profondamente sbagliato e intellettualmente disonesto, ma sia anche assolutamente falso.

Mi taccio perché lascio a chi farà le dichiarazioni di voto il compito di spiegare perché come maggioranza abbiamo preso una posizione di continuità che porta l'Italia a essere coerente. Anche a tale proposito, senatore Cataldi, penso che l'Italia sarà credibile sul piano internazionale ancora di più quando si percepirà che non si cambia posizione in politica estera con il cambiare dei Governi, perché i Governi passano ma l'Italia resta, e quando si cercherà di dare un ampio consenso e un ampio mandato che possa andare oltre le maggioranze che sostengono un Governo. È così che si conquista credibilità. Ed è così l'Italia potrà avere peso anche nell'auspicato ruolo di Nazione che possa far emergere la propria sensibilità a risolvere i conflitti che la storia le ha consegnato; non certo - almeno questa è la mia opinione - con posizioni che cambiano con il mutare del vento, a seconda di una presunta convenienza elettorale. (*Applausi*).

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo docenti e studenti del Liceo classico «Eschilo» di Gela, in provincia di Caltanissetta, che stanno assistendo ai nostri lavori. Benvenuti in Senato. (*Applausi*).

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 974 (ore 17,20)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

PEREGO DI CREMNAGO, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, il dibattito di oggi si inserisce a ottanta anni dall'anniversario dello sbarco degli alleati ad Anzio. Mentre ascoltavo i discorsi dei senatori in Assemblea, pensavo ai 23.000 ragazzi anglo-americani che hanno perso la vita ad Anzio, venendo da un Paese lontano, gli Stati Uniti, senza sapere probabilmente allora neanche dove fosse l'Italia. E penso a che cosa abbia portato quell'enorme sacrificio di giovani: ha portato al costituirsi del diritto internazionale, al costituirsi delle Nazioni Unite, consentendo al nostro Paese di diventare un Paese democratico. Allora penso, sì, all'articolo 11, perché tutti ci ritroviamo nel ripudiare la guerra, ma penso anche all'articolo 52 della stessa Costituzione che afferma che la difesa della Patria è un dovere sacro. È nella parola sacro che si trova il valore della posta in gioco che c'è oggi: democrazie da una parte e autocrazie dall'altra; l'affermazione della difesa dell'Ucraina e a quanti si interrogano sul valore delle armi e degli aiuti militari che abbiamo inviato in questi anni. Credo che ci sia una grande differenza quando possiamo salvare un ospedale, una casa o una vita in più. Chi è stato, come il sottoscritto a Kiev, in Ucraina, e ha visto i resti dei carri armati russi alle porte della Capitale, si chiede che mondo sarebbe stato se noi italiani, noi della comunità internazionale occidentale, avessimo deciso quel giorno non di voltarci dall'altra parte, ma di fare la scelta più difficile, ovvero di sostenere il popolo ucraino. Dico con profondo orgoglio prima da cittadino italiano e, poi, da rappresentante del Parlamento, allora, e del Governo, oggi, che abbiamo fatto una scelta responsabile: questo è quello che fa un Paese responsabile, un grande Paese come l'Italia.

Non vedo dove sia la contraddizione nel continuare a sostenere la difesa dell'Ucraina e nello stesso tempo cercare una soluzione diplomatica. Le due cose non sono in contraddizione, perché - badate bene - oggi, come abbiamo già detto, se noi non continuassimo a difendere l'Ucraina, i colpi dell'artiglieria russa - come ha citato qualcuno - con un rateo decisamente maggiore rispetto a quella ucraina, farebbero sì che l'avanzata russa non si fermasse al confine col fiume di Dnipro, come oggi, ma arriverebbe ancora una volta alla Capitale. Questo è il progetto, il disegno espansionista di Putin, che non ha problemi a mandare a morire 390.000 giovani russi nell'indifferenza totale del suo Paese.

Allora, se questa è la posta in gioco, mi rivolgo, Presidente, per il suo tramite, anche al senatore Cataldi, la cui riflessione è certamente degna di uno stimolo forse immaginando più «La città del sole» di Campanella, che l'*homo*

homini lupus, lo scontro con cui ci misuriamo oggi. Dobbiamo difendere le democrazie. È troppo facile dirsi stanchi; è troppo facile pensare che non si debba continuare in questa direzione. Certo è che allo stesso tempo quello che già stiamo facendo come Governo, quello che faremo in sede di G7 e quello che stiamo facendo in ambito europeo con l'alleanza, è far sì che si arrivi a una soluzione diplomatica nell'interesse prima di tutto del popolo ucraino.

Io penso alle migliaia di morti, a chi ha perso la casa, a chi ha perso tutti in nome di una guerra senza alcuna logica, a cui oggi non si può imporre un soluzione diplomatica svantaggiosa che non sia nell'interesse della difesa della sovranità e dell'integrità territoriale soprattutto del popolo ucraino.

Si tratta di principi fondamentali, così come, allo stesso tempo, è fondamentale ricordare - e rispondo così, per il suo tramite, Presidente, al senatore Magni - cosa significhi investire nella difesa. Significa prima di tutto investire su un concetto fondamentale, la deterrenza; quella stessa deterrenza che oggi ha permesso ai Paesi della NATO di essere tutelati e di non essere probabilmente invasi dalla Federazione russa, come avrebbe potuto accadere qualora non ci fosse stato questo principio chiave che ha portato stabilità e pace nel nostro Continente.

È questa la posta in gioco. È questa la partita con la quale ci misuriamo da due anni: una partita faticosa, onerosa certamente dal punto di vista finanziario e del sostegno, ma è una partita che serve anche a difendere quei valori che sono scritti su queste mura, che parlano di diritto, di giustizia, dei fondamenti della democrazia dei Paesi liberi come l'Italia. Un Paese libero difende gli altri Paesi liberi come quello del popolo ucraino finché non si arrivi a una soluzione che difenda il principio di integrità territoriale, di libertà, di democrazia per la quale noi ci siamo battuti oggi, ci siamo battuti in passato e ci batteremo sicuramente in futuro. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Comunico che è pervenuto alla Presidenza - ed è in distribuzione - il parere espresso dalla 5ª Commissione permanente sul disegno di legge in esame e sugli emendamenti, che verrà pubblicato in allegato al Resoconto della seduta odierna.

Passiamo all'esame dell'articolo 1 del disegno di legge.

Procediamo all'esame degli emendamenti e dell'ordine del giorno riferiti all'articolo 1 del decreto-legge, che si intendono illustrati e su cui invito il relatore e il rappresentante del Governo a pronunciarsi.

BARCAIUOLO, *relatore*. Signor Presidente, esprimo parere contrario su tutti gli emendamenti presentati. Esprimo altresì parere favorevole sull'ordine del giorno G1 (testo 2).

PEREGO DI CREMNAGO, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, esprimo parere conforme a quello espresso dal relatore.

Accolgo l'ordine del giorno G1 (testo 2).

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.1.

PATUANELLI (*M5S*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PATUANELLI (*M5S*). Signor Presidente, ovviamente noi voteremo favorevolmente a questo emendamento, ma colgo l'occasione della dichiarazione di voto per un breve ragionamento, anche a seguito del dibattito in discussione generale.

Ho ascoltato numerosi interventi di chi sembra avere la verità in tasca. Per quanto mi riguarda, devo dire la verità: i dubbi mi hanno accompagnato su qualsiasi voto espresso su questo tema. Guardo all'ex ministro Garavaglia, all'ex ministra Stefani, alla collega Gelmini, che non vedo. Ricordo perfettamente quel Consiglio dei ministri, l'unico peraltro in cui abbiamo votato un decreto che riguardasse l'invio di armi in Ucraina, per cui sento che abbiamo votato decine di volte e stiamo facendo una proroga di quel decreto che è di febbraio 2022, pochissimi giorni dopo la scellerata invasione della Russia nei confronti dell'Ucraina. I dubbi che avevo in quel momento li avevano tutti, dal presidente Draghi a qualsiasi Ministro che ha votato per quel testo. Però ritenevamo, in quella fase, che fosse indispensabile garantire il diritto di difendersi a uno Stato invaso.

Sono però passati quasi due anni da quel momento e non si può sostenere che c'è una giravolta per mero interesse politico da parte di qualcuno che oggi solleva una questione, cioè che c'è uno stallone in cui ogni giorno muoiono soldati ucraini, soldati russi e troppi, troppi civili. (*Applausi*).

Ritenere che questa condizione abbia un elemento di discontinuità con tutti i dubbi che ciascuno di noi deve continuare ad avere credo sia sacrosanto. E temo che l'unico elemento di discontinuità possa essere un atteggiamento diverso della comunità internazionale. Lo stanno capendo da tempo gli Stati Uniti, dove il dibattito c'è, e lo stanno capendo anche in altre parti d'Europa; lo stanno capendo tanti colleghi anche di quest'Aula, delle forze di maggioranza e di opposizione.

L'ordine del giorno presentato dal senatore Romeo, nel suo testo originario, avrebbe avuto la nostra firma e il nostro supporto, perché era un testo che forse mancava ancora di un passaggio più coraggioso rispetto al tema dell'invio delle armi, ma che certamente andava nella giusta direzione nel dire che in questo momento non si intravede una possibilità di pace.

L'unica discontinuità possibile è quella, non ne troviamo altre. Se ce ne fossero, saremmo i primi a sostenerle. E non abbiamo la verità in tasca di dire che questo porterà poi alla pace; ma è un tentativo, che va fatto, quello di far comprendere alle parti che è necessario e che devono essere obbligate a sedersi a un tavolo. Oggi questo ancora non c'è.

Per questo avremmo sostenuto l'ordine del giorno nella prima stesura. È stato accolto dal Governo e non lo si voterà, ma sicuramente il testo due non avrebbe avuto il nostro supporto.

È per questi motivi che votiamo a favore dell'emendamento soppresivo dei colleghi Magni, De Cristofaro e altri. (*Applausi*).

BORGHI Enrico (*IV-C-RE*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BORGHI Enrico (*IV-C-RE*). Signor Presidente, siamo arrivati un po' al momento *clou* della giornata - se così lo possiamo definire - almeno dal punto di vista politico. Sicuramente poi passeremo alle dichiarazioni di voto sul provvedimento e avremo modo di fare alcune valutazioni sul contenuto del decreto-legge e sulla posizione del Governo più in generale sulle tematiche delle politiche di sicurezza, di difesa e di politica estera. Ma la questione a cui faceva riferimento il senatore Patuanelli nel suo intervento è la questione della giornata e sarebbe ipocrita, non giusto e improduttivo sottacerlo.

Signori del Governo, noi siamo entrati in questa discussione con la presenza di un ordine del giorno firmato da un partito di Governo, che nelle premesse sembrava quasi scritto in cirillico. (*Applausi*). E - in questo ha ragione il collega Patuanelli - mancava solo della necessaria finalizzazione, perché le premesse di quel documento erano inevitabilmente di portare la conclusione del ragionamento all'interruzione dell'invio delle armi da parte dell'Italia all'Ucraina. Questo è quello che è accaduto.

Dopodiché ci siamo trovati di fronte al ritiro di quell'ordine del giorno. Credo che le forze politiche avrebbero il dovere di spiegare cosa è capitato dalle ore in cui il testo uno, a firma Romeo, è stato depositato al momento in cui quell'ordine del giorno è stato ritirato, presentando un testo sostanzialmente alternativo, collega Romeo. È alternativo dal punto di vista fattuale e dal punto di vista politico. (*Applausi*).

Capisco la soddisfazione del senatore Romeo, perché questo è il suo obiettivo, anzi è l'obiettivo del *leader* del suo partito, che - lo dico per inciso - è anche il vice *Premier* di un Paese del G7, anzi è il vice *Premier* del Paese che quest'anno presiederà il G7. Bene, quel vice *Premier* oggi ha mandato un segnale molto preciso al primo Ministro con questo ordine del giorno. E le dice: Giorgia, attenta. Evidentemente qualcuno è in attesa dell'evoluzione delle notizie che arrivano tra lo Iowa e il New Hampshire. Qualcuno ha qualche nostalgia di una stagione giallo-verde che, non a caso, su quell'ordine del giorno avrebbe trovato la firma e avrebbe trovato il voto anche del Movimento 5 Stelle nei confronti della Lega. (*Applausi*).

E allora, rispetto a questo tema, io penso che dobbiamo dire una parola molto semplice: noi non ci prestiamo ai vostri giochi politici, utilizzando la politica estera del Paese per mandarvi messaggi incrociati. (*Applausi*). Queste cose fatevele tra di voi. Noi voteremo il decreto, perché è una cosa seria. Ma questo è evidentemente un utilizzo improprio di un tema delicatissimo per risolvere questioni interne a una maggioranza, che al riguardo dal punto di vista sostanziale non esiste più. (*Applausi*).

Presidenza del vice presidente RONZULLI (ore 17,34)

ROMEO (*LSP-PSd'Az*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMEO (*LSP-PSd'Az*). Signor Presidente, siamo abbastanza abituati al fatto che, a fronte di qualsiasi tipo di iniziativa che si possa prendere in questo Parlamento, indubbiamente tutto venga strumentalizzato. E su tale tema ormai devo dire di avere anche una certa esperienza, visto che è più di un anno che, quando si tratta di questioni come quelle in esame, si vuole discutere qualsiasi tipo di atto o di dichiarazione venga utilizzato, strumentalizzato o criminalizzato a seconda della situazione e del momento.

Con tutto il rispetto, capisco i giochi politici, ognuno fa il suo mestiere, e quindi il senatore Enrico Borghi e altri fanno bene il loro mestiere, sono bravi, ci mancherebbe. Ma onestamente sfido chiunque a dirmi dove trova scritto - visto che qualcuno il cirillico lo conosce, io non lo conosco - nella prima versione depositata dell'ordine del giorno presentato dal senatore Romeo come iniziativa personale - non tirate quindi in ballo Salvini e la Lega, perché questa è una mia posizione chiara e non è la prima volta che faccio interventi sul tema - che viene inserito un disimpegno dal sostegno alla resistenza ucraina. Sarebbe folle che il 10 gennaio io abbia votato a favore della risoluzione, che oggi voti a favore del decreto e poi in un ordine del giorno sostanzialmente chieda un disimpegno su questo tema. Ha ragione l'onorevole Casini: sarebbe assurdo e folle smettere di sostenere la resistenza ucraina, perché vorrebbe dire consegnare l'Ucraina nelle mani della Russia. Io non ho mai creduto alla pace disarmata che improvvisamente venga fuori grazie alle buone intenzioni, che nell'animo umano non sono poi così tante, come purtroppo la storia ci fa comprendere. Al contrario, trovo giustissimo sostenere questa resistenza, perché solo facendo così ci può essere una possibilità che si arrivi a un negoziato.

Quello che abbiamo messo in evidenza è qualcosa di diverso, anzi di attinente alla posizione del Governo. A qualcuno, un po' preso dall'enfasi o magari non attento agli sviluppi di quello che sta accadendo, forse sono sfuggite le dichiarazioni che ha fatto il Ministro della difesa, che forse di difesa se ne intende un po' di più rispetto a tanti altri che parlano. Citerò testualmente le sue parole, per capirci e perché sono abituato, quando viene il Ministro in Aula, ad ascoltare e a leggere le sue dichiarazioni, sono abituato a informarmi, ad approfondire le questioni. «La comunità internazionale però oggi ha il dovere di pensare se sia possibile ottenere attraverso la politica ciò che non è stato finora possibile ottenere fino in fondo attraverso le armi. Bisogna partire dallo stato attuale del fronte, rendersi conto di ciò che si è riconquistato, di ciò che si è mantenuto e di ciò che la controffensiva non riesce a riconquistare. Se si parte da questo presupposto, è chiaro che da una fase di conflitto militare sia necessario passare a una fase di negoziato politico. E il negoziato politico si costruisce così: non si può legittimare ciò che ha fatto la Russia ma bisogna cercare altri mezzi per ritornare allo stato che vi era prima dell'invasione».

L'ordine del giorno presentato dal sottoscritto a titolo personale riprende, né più né meno, queste dichiarazioni. Se poi qualcuno vuole strumentalizzarlo, dire che nella maggioranza ci sono problemi e questioni; se qualcuno travisa; se qualcuno non capisce bene, allora giustamente, per mettere a tacere queste voci che vogliono minare la coesione della maggioranza che regna sovrana - da sovranisti quali siamo non possiamo altro che avere una

maggioranza che regna sovrana - giustamente prendiamo spunto. E lo facciamo tanto più che la riformulazione dell'ordine del giorno non modifica minimamente l'impegno, che - da quello che per esperienza capisco io - è la parte principale di un ordine del giorno, e nelle premesse ognuno può scrivere giustamente quello che vuole e che pensa. Quelle premesse sono state accolte dal Governo, perché giustamente nella riformulazione evitano tensioni o questioni divisive.

Quello che conta, però, è il risultato. Ha ragione l'onorevole Casini: nulla di quello che sta succedendo in Israele e nel Mar Rosso è casuale, è un attacco all'Occidente. È stato un bellissimo intervento, onorevole Casini; condivido quasi tutto quello che ha detto, che ho ascoltato anche con grande attenzione; ho visto la sua passione e anche le sue conoscenze che sono superiori, per esperienza, rispetto alle mie.

Noi, però, vogliamo dire che, proprio per evitare quella stanchezza nell'Occidente, c'è bisogno di una luce, di una speranza. Come si fa a ottenere questa luce, questa speranza di fronte a tutti i conflitti che stanno maturando, che crescono tutti i giorni, che hanno fatto dire a Papa Francesco che stiamo combattendo la terza guerra mondiale a pezzi e che hanno fatto dire al presidente della Repubblica Mattarella che ha ragione Papa Francesco su questo? Si può dare un po' di speranza e un po' di luce solo riportando la politica ad essere protagonista. L'ordine del giorno G1.1 (testo 2) chiede infatti, né più né meno, che si avviino dei negoziati e che concretamente, di fianco al sostegno alla resistenza ucraina, si veda qualche effetto concreto di avvio dei negoziati. (*Applausi*).

Non si tratta di mettere in difficoltà la *Premier*, come oggi ha scritto qualche giornale. La questione è sfruttare la grande opportunità che l'Italia ha con la Presidenza del G7 di parlare, di discutere, di coinvolgere l'intero Occidente sulla necessità di trovare soluzioni diplomatiche e di costruire negoziati. È un'opportunità che l'Italia ha e che offriamo alla *premier* Meloni, affinché il Governo italiano operi nel solco della sua storia, della sua tradizione di mediazione tra le varie parti. Lei, onorevole Casini, dovrebbe saperlo, perché arriva dalla Prima Repubblica, quando l'Italia aveva questa storia, questo ruolo politico importante tra le varie parti del mondo. Questa occasione è opportuno che venga sfruttata in pieno.

Occorre quindi un voto del Parlamento chiaro, deciso, che impegni, a fianco del sostegno alla resistenza ucraina, ad un negoziato concreto - sicuramente sottotraccia ci saranno dei movimenti; io non posso immaginare o pensare che qualcosa non si stia muovendo - che abbia anche forza e visibilità presso la gente dell'Occidente, che è stanco perché ogni giorno c'è un conflitto in più. Sembra che improvvisamente le conflittualità siano emerse in tutta la loro potenzialità: quanti casi ci sono? Adesso ci sono la Corea del Nord e la Corea del Sud, c'è Taiwan con la Cina, l'Africa subsahariana, sta esplodendo tutto.

Di certo non possiamo impegnare la *premier* Meloni a risolvere tutti i problemi del mondo. Ma, se la politica a livello occidentale torna ad essere protagonista, allora sì che ci sarà quella speranza. Tuttavia, se il Parlamento, anziché giocare a dividere la maggioranza, a vedere la Lega contro quello, il cirillico e tutte le cose che si sentono dire e che servono solo per animare i

dibattiti televisivi, esprime un segnale politico forte, da parte di tutti quanti, allora sì che diamo forza a un Governo, qualsiasi fosse. Avremmo fatto la stessa identica cosa, anzi avrei fatto la stessa identica cosa se ci fosse stato un altro Governo, perché la logica che mi appartiene da cristiano è credere che le soluzioni dei conflitti si ottengono con la politica, che deve tornare a essere protagonista. *(Applausi)*.

Per questo motivo ho depositato l'ordine del giorno G1.1 (testo 2) e chiederò che venga messo in votazione, perché penso sia importante dare questo segnale, a fianco delle misure che votiamo con il decreto-legge in esame. *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 1.1, presentato dal senatore Magni e da altri senatori. *(Segue la votazione)*.

Il Senato non approva. *(v. Allegato B)*.

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'emendamento 1.2, presentato dal senatore De Rosa e da altri senatori. *(Segue la votazione)*.

Il Senato non approva. *(v. Allegato B)*.

Essendone stata avanzata richiesta, passiamo alla votazione dell'ordine del giorno G1.1 (testo 2), sul quale relatore e Governo hanno espresso parere favorevole. *(Commenti)*.

Colleghi, il Segretario generale giustamente mi ricorda che, su richiesta del proponente, l'ordine del giorno può essere messo ai voti.

DELRIO *(PD-IDP)*. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELRIO *(PD-IDP)*. Signor Presidente, il dibattito di oggi è stato molto importante. Non dobbiamo però dimenticare anche quello che abbiamo avuto pochi giorni fa in presenza del ministro Crosetto, il cui intervento il senatore Romeo ha richiamato.

Vorrei ricordare al senatore Romeo che quest'Assemblea ha approvato, con l'astensione della maggioranza e con il voto favorevole delle opposizioni, pochi giorni fa, un impegno per il Governo, che così recitava: «a sostenere il ruolo dell'Italia in un rinnovato e più incisivo impegno diplomatico e politico dell'Unione europea, in collaborazione con gli alleati NATO e in un quadro multilaterale, anche con l'auspicio di poter ospitare una futura conferenza di pace a Roma, per mettere in campo tutte le iniziative utili al perseguimento di una pace giusta e sicura». Così il primo punto della proposta di risoluzione presentata dal Partito Democratico, che è stata appunto approvata.

Il secondo punto impegnava a continuare a garantire pieno sostegno e solidarietà al popolo e alle istituzioni ucraine, al fine di assicurare il diritto all'autodifesa individuale e collettiva, confermando tutti gli impegni assunti

dall'Italia nel quadro dell'azione multilaterale dell'Unione europea e dall'Alleanza atlantica.

E il terzo punto impegnava ad adoperarsi in ogni sede internazionale per l'immediato cessate il fuoco e il ritiro di tutte le forze militari russe che illegittimamente occupano il suolo ucraino, ripristinando il rispetto della piena sovranità e integrità territoriale dell'Ucraina.

Ecco perché, signor Presidente, per il Partito Democratico votare a favore dell'ordine del giorno G1.1 (testo 2), del senatore Romeo, non è un problema, perché noi abbiamo già sostenuto queste cose e le abbiamo già approvate in quest'Aula. Quindi, se si tratta di ribadirle, per noi è un grande orgoglio affermare ancora che l'appoggio alla resistenza ucraina non è in contrasto con uno sforzo più forte, più serrato, più deciso e più determinato per il perseguimento della pace. Non è in contrasto. Noi lo abbiamo ribadito e abbiamo già approvato questo punto in quest'Aula.

A questo punto, senatore Romeo, noi la ringraziamo, perché almeno potrà dire al suo Governo che noi oggi appoggiamo e votiamo convintamente l'invio delle armi. Lei potrà dire al suo Governo che però è forse ora di muoversi più decisamente in quest'ottica, per risparmiare inutili sofferenze al popolo russo e al popolo ucraino.

Noi comprendiamo quanto sia necessario avere chiarezza in politica estera, ma comprendiamo anche che si può essere assolutamente e doverosamente a sostegno della resistenza ucraina, ma che questo impegno non ne esclude uno altrettanto determinato a fare in modo che l'Europa abbia un ruolo nella promozione immediata del cessate il fuoco e di condizioni giuste di pace.

Questo è il punto su cui abbiamo visto il Governo, purtroppo, troppo reticente in questi mesi e troppo attento a equilibri diversi. L'Italia ritrovi il suo coraggio e porti l'Europa ad averne di più. Questo è quanto chiediamo e il motivo per cui voteremo a favore di quest'ordine del giorno. *(Applausi)*.

FREGOLENT *(IV-C-RE)*. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FREGOLENT *(IV-C-RE)*. Signora Presidente, chi le parla fa parte di un Gruppo che pensa che manchi una vera proposta di pace, in particolare dell'Europa. Il presidente Renzi aveva proposto come mediatori, un po' di tempo fa, Angela Merkel o Tony Blair.

Non volete questi nomi perché sono troppo ascrivibili a Governi non sovranisti; fatene altri, ma è ovvio che bisogna andare verso un trattato, perché la guerra non avanza né da una parte né dall'altra e ci sono molte vittime. Quello che non ci convince però è la motivazione addotta a quest'ordine del giorno in seguito alle sollecitazioni fatte dal capogruppo Enrico Borghi, che ne chiedeva la vera natura. Quello che ho sentito a titolo personale da un Capogruppo non mi ha convinto.

Non parteciperemo al voto quindi, per non prestarci ai giochi, a titolo personale, di un Capogruppo di maggioranza. *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Prima di passare alla votazione, a beneficio non solo del senatore Magni, ma dell'Assemblea, ricordo che l'articolo 95, comma 5, del Regolamento, recita: «La votazione degli ordini del giorno ha luogo subito dopo gli interventi del relatore e del rappresentante del Governo. I presentatori possono non insistere per la votazione», che quindi dovrebbe essere la regola e non l'eccezione.

Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo dell'ordine del giorno G1.1 (testo 2), presentato dal senatore Romeo.

(Segue la votazione).

Il Senato approva. *(v. Allegato B).*

L'emendamento 2.1 è stato ritirato.

Passiamo alla votazione finale.

CALENDA *(Misto-Az-RE)*. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALENDA *(Misto-Az-RE)*. Signora Presidente, cercherò di essere più breve, perché la discussione si è fatta molto lunga e soprattutto, se posso dirlo, molto vuota. *(Brusio)*.

PRESIDENTE. Non si preoccupi, senatore Calenda. Facciamo così: diamo il tempo ai colleghi di uscire. Quando non ci sarà più brusio, ricomincerà il conteggio del tempo per il suo intervento.

CALENDA *(Misto-Az-RE)*. Sì, Signora Presidente, tanto proverò ad essere breve, quindi non userò tutto il tempo a mia disposizione e lascio pure il brusio. La verità vera è che per chi è stato in Ucraina il brusio è partito molto prima in questa discussione.

Quindi, se ho ben capito le posizioni, noi siamo favorevoli a ripristinare l'integrità territoriale dell'Ucraina, a farlo in accordo con la Russia e con l'Ucraina e ad ottenere così la pace. Caspita, questo è un po' come quando Miss Universo dice «voglio la pace nel mondo». Siamo d'accordo con tutti e citiamo tutti. Uno cita Mattarella per dire che serve mandare le armi, l'altro cita Mattarella per dire che ci vuole la pace, un altro ancora cita Papa Francesco per dire che ci vuole la pace.

La realtà è che l'ordine del giorno della Lega, nella sua versione originale, è interessante, non perché strizza gli occhi alle ragioni della Russia, perché quello, dalla maglietta di Putin in Parlamento europeo, con Salvini che diceva «darei indietro due Mattarella per mezzo Putin» è abbastanza noto. È interessante perché dice una cosa che è la ragione per cui questo Parlamento, a un certo punto, si volterà da un'altra parte. Nella parte cancellata dell'ordine del giorno che abbiamo votato, a un certo punto si dice che sono prossime numerose importanti elezioni, che gli italiani sono stanchi. Questo è il punto

e allora è meglio discuterlo apertamente. Vorrei capire di che cosa sono stanchi gli italiani, che pagano attualmente un euro al mese perché gli ucraini combattano quella guerra. Siamo stanchi di un euro al mese? E quanto vale il fatto che gli ucraini stiano difendendo la pace? Siamo stanchi che ci interrompano «Il grande fratello» o «X Factor» con un telegiornale che parla dell'Ucraina? Di cosa siamo stanchi? Non si capisce bene di cosa siamo stanchi.

Sì, gli ucraini sono stanchi di due anni di guerra, ma non sono stanchi solo di quello. Se vi faceste un giro in Ucraina, capireste che la ragione per cui gli ucraini combattono non è un astratto sentimento di libertà, ma il fatto che loro sotto i russi ci sono stati e non hanno avuto solo i 4 milioni di morti dell'Holodomor (e ogni famiglia ucraina ne ha avuto uno), ma ci sono storie individuali che ognuno racconta. La guida che ci ha portato in Ucraina ci ha raccontato che il nonno era un famoso cantante di melodie ucraine: a un certo punto, Stalin decise di fare un grande concorso per i cantanti di melodie ucraine; li fece arrivare in un punto e li ammazzò tutti, così non c'erano più melodie ucraine.

L'inconsistenza delle cose che stiamo dicendo è inappropriata rispetto alla gravità della situazione. Gli ucraini sanno perfettamente una lezione storica che noi non conosciamo più, perché non sappiamo cos'è la storia. La Russia, da Pietro il Grande in poi, è sempre stata un impero, ed è sempre stata tale perché non si è mai costruita Nazione nel senso occidentale, e l'ha dovuto nascondere con approcci espansionistici costantemente nella sua storia. Il contenimento della Russia è una delle grandi chiavi della politica estera europea da molto tempo a questa parte, non da ieri. Gli ucraini questo lo sanno, come sanno che, voltando le spalle alla Crimea, abbiamo preparato il Donbass e l'invasione dell'Ucraina. Lo sanno perché l'hanno sperimentato. Hanno il senso della storia che noi non abbiamo, e la storia è dura e richiede risposte dure. La storia non si fa con l'auspicio che Putin diventi buono. Quella non è storia, ma una presa per i fondelli non all'altezza di questo luogo.

Nel 1965 moriva Winston Churchill, un grande conservatore. Sebbene la storia non si ripeta mai uguale, quello che accadde prima, durante e dopo la Conferenza di Monaco, è molto simile alla situazione odierna. È molto simile per l'*Anschluss*, che potrebbe essere la Crimea; è molto simile per ciò che è accaduto a Monaco, dove dietro la pretesa di una pace giusta è stato detto alla Cecoslovacchia, sempre parlando di minoranze linguistiche (in quel caso i Sudeti), che le avremmo girato le spalle. All'epoca Churchill disse: «Potevano scegliere tra il disonore e la guerra: hanno scelto il disonore e avranno la guerra». Noi questo non lo ricordiamo, mentre gli ucraini lo ricordano. Gli inglesi erano stanchi, ma avevano ragione di esserlo. Sapete quanti morti avevano avuto nella prima guerra mondiale? Ne hanno avuti 750.000. Sentir parlare di stanchezza degli italiani è un affronto agli ucraini. Quello che c'è di stanco è questo dibattito, in cui non si riesce a dire una cosa: se Trump andrà al Governo degli Stati Uniti, noi saremo soli a fronteggiare la Russia. (*Applausi*). Se noi europei, che abbiamo in comune il terzo *budget* della difesa al mondo, non troveremo il coraggio di metterlo insieme e di dissuadere i russi, quello che accadrà è che i russi attaccheranno i Paesi baltici come hanno fatto in tutta la loro storia.

Io non ho molto da polemizzare con le posizioni del MoVimento 5 Stelle o con quelle della Lega: ognuno sarà responsabile per quello che accadrà rispetto alle posizioni che prende. Quello che so è che così l'Europa non ci sarà più. Sull'Ucraina si gioca il futuro dell'Europa. Se i Paesi si frattureranno sulla difesa dell'Ucraina, quello sarà il modo in cui si fatturerà l'Europa definitivamente. (*Applausi*). E se l'Europa si frattura definitivamente, la prima a cadere è l'Italia, perché oggi è l'anello fragile dell'Europa, per ragioni finanziarie e storiche nelle quali non voglio entrare. Voi potete sostenere legittimamente che l'Ucraina dev'essere sconfitta dai russi, ma ditelo. Non usate Papa Francesco per sostenere che a un certo punto Putin si ritirerà e che - lo dico anche a un pezzo di amici del PD - che faremo una conferenza di pace a Roma e che troveremo l'accordo per cui il mondo diventerà un posto dove Putin collaborerà con noi. Ciò non è degno di quest'Aula, né di questo tempo, che è un tempo duro della storia, nel quale o recuperiamo il senso della storia e della grandezza che nella storia la politica può avere, oppure, cari signori, una mattina ci sveglieremo e saremo un piccolo Stato alla deriva, in un continente che è tornato ad essere un'espressione geografica. (*Applausi*).

PETRENGA (*Cd'I-NM (UDC-CI-NcI-IaC)-MAIE*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PETRENGA (*Cd'I-NM (UDC-CI-NcI-IaC)-MAIE*). Signor Presidente, l'aggressione militare della Russia nei confronti dell'Ucraina ha spezzato un ordine geopolitico mondiale e ha anche messo in crisi un paradigma di sicurezza dell'intero Occidente. È una guerra in Europa e i Paesi europei rafforzano le proprie strutture di difesa e sicurezza. Alcuni Paesi più di altri accolgono i rifugiati ucraini e inviano aiuti e sistemi d'arma.

Di fronte alla crisi ucraina, l'Europa si è trovata costretta a fare i conti con la prolungata assenza di una politica estera, con la debolezza delle sue diplomazie e con la mancanza di una forza di difesa comune. La diplomazia italiana non ha avuto un ruolo di primo piano e, nello scenario di tensione e di crisi che preludeva allo scoppio della guerra, siamo stati piuttosto assenti e silenti, ma anche un po' marginalizzati in quei tentativi internazionali, poi falliti, di trovare una soluzione diplomatica.

La nostra posizione è stata netta da subito e non l'abbiamo mai cambiata, una scelta di campo inevitabile e inesorabile; da un lato, i carri armati e, dall'altro, la popolazione civile; da un lato, l'aggressore, e, dall'altro, l'aggredito. Pur confidando sempre nelle diplomazie, nei negoziati e nella risoluzione dei conflitti con il diritto internazionale, ci sono momenti come questo, in cui non c'è spazio per i tentennamenti.

Noi non faremo mai l'elogio della guerra, ne siamo atterriti, come tutti, e ne siamo orripilati, ma non accettiamo neppure la pretesa della resa degli ucraini come un dovere. Solo il popolo ucraino può reclamare il diritto alla resa, così come può essere il solo ad esercitare il proprio diritto di difendersi e di difendere la sua sovranità nazionale. Noi pensiamo che l'aggredito debba contare sulla solidarietà e sugli aiuti delle democrazie occidentali. Sappiamo

com'è andata a finire; quella che verosimilmente, nelle intenzioni, doveva essere una guerra lampo, da risolvere in pochi giorni con la presa di Kiev, grazie a una presunta scarsa resistenza dei territori del Donbass, per un atteso massiccio supporto delle popolazioni russofone, si è di fatto tradotto in un conflitto di durata ben più lunga, connotato da errori strategici e tattici, dalla sottovalutazione delle capacità ucraine e della compattezza dei Paesi occidentali e, più in generale, di larga parte della comunità internazionale.

Ognuno di noi ha fortemente desiderato che non si arrivasse al conflitto armato e che si approdasse sin da subito a una composizione diplomatica degli interessi in gioco. Quel conflitto però è stato illegittimamente innescato e ha determinato la risposta internazionale che conosciamo. C'è poi chi ha deciso, per ben cinque volte nella legislatura precedente, di votare decreti per l'invio delle armi al popolo ucraino e oggi si gira dall'altra parte. Invoca la pace, ma essere pacifisti non significa solo andare nelle piazze con le bandiere, rilasciare qualche dichiarazione con la parola "pace" e dire che non si vuole più la guerra; così si corre infatti il rischio di diventare dei "pacifinti" oppure significa sacrificare l'interesse nazionale dell'Italia per guadagnare in modo contingente ed effimero qualche punto in più nei sondaggi. (*Applausi*). Un altro reddito di cittadinanza, in questo caso posto sulle spalle della democrazia in Europa.

Nessuna pace è vera senza giustizia, senza un assetto che corrisponda a determinati principi e valori essenziali, a cominciare dalla dignità della persona, e che sia sostenibile per tutti gli attori coinvolti. Una pace che sia contraria a tutto; ciò è semplicemente una sopraffazione silenziosa dei più deboli. È il momento di fare la cosa giusta e fare la cosa giusta in questo momento è continuare a sostenere l'Ucraina con l'aiuto della NATO e degli altri *partner* occidentali. (*Applausi*).

Nella massima coerenza delle posizioni da sempre espresse dal centrodestra, già dai banchi dell'opposizione, siamo pronti oggi a rinnovare il pieno appoggio a tutte le iniziative che questo Governo riterrà opportuno adottare, in continuità con quanto già fatto dal precedente, fortemente speranzosi e fiduciosi che il sostegno fornito oggi al popolo ucraino possa portare al più presto a una pace giusta.

Arrivo quindi alla conclusione: le risorse servono per le caserme, per gli equipaggiamenti, per la formazione, per le basi aeree, per gli *hangar* e per tutto ciò che nella Difesa va anche rimodernato; servono perciò le sfide *cyber*. Ecco a cosa servono gli aumenti di spesa ed ecco perché il Gruppo cui ho l'onore di appartenere voterà convintamente a favore di questa proroga. (*Applausi*).

SPAGNOLLI (*Aut (SVP-PATT, Cb)*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPAGNOLLI (*Aut (SVP-PATT, Cb)*). Signor Presidente, rappresentante del Governo, colleghe e colleghi, il Gruppo per le Autonomie voterà convintamente a favore di questo provvedimento per le ragioni che sono già

state espresse. È inutile ripetere che è stata la Russia a invadere l'Ucraina e l'ordine generale mondiale ne risentirebbe in maniera pesantissima, se finisse per averla vinta Putin.

Consentitemi, però, di fare qualche considerazione anche rispetto al dibattito che si è svolto in quest'Aula. Trovo veramente triste che questo argomento venga usato da più parti per sottolineare differenze politiche o alimentare polemiche politiche di parte interne al nostro Paese. È una mancanza di rispetto nei confronti del popolo ucraino, ma anche di tutti coloro che in questo momento nel mondo soffrono per quella che possiamo già definire una guerra globale.

Voglio ricordare che la nostra Costituzione venne scritta nel 1948, un anno molto vicino al 1940, quando Mussolini, e quindi l'Italia, dichiarò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, convocando gli ambasciatori e consegnando loro la dichiarazione di guerra. Vi pare che oggi la Russia abbia convocato l'ambasciatore ucraino per avvisarlo della dichiarazione di guerra? Ha assalito il Paese in maniera assolutamente improvvisa.

Oggi le guerre non sono più come quelle di una volta. Oggi si parla di aggressioni e di terrorismo, perché quello che sta succedendo in Africa, nel Sahel, dove gruppi armati finanziati da grandi potenze come la Russia o l'Iran spingono le popolazioni che vi si trovavano a fuggire e poi arrivano al Mediterraneo e poi vengono in Europa a "destabilizzare" l'ordine che noi ci siamo dati, fa tutto parte dello stesso sistema. Allo stesso modo, la Turchia e l'Azerbaijan, fratelli di sangue, tendono ad annullare l'esistenza dell'Armenia: pensate che questo sia slegato dal discorso dell'Ucraina e della Russia? E vale anche per l'assalto di Hamas, com'è già stato detto. Ricordo le considerazioni svolte dal senatore Casini e riprese dal senatore Romeo: è assolutamente vero che siamo in balia di un sistema mondiale che è complessivamente in guerra, semplicemente al fronte in questo momento ci sono gli ucraini, ma un domani potremmo esserci noi.

Com'è stato detto prima, anche dal senatore Calenda, l'Italia rischia di trovarsi in una situazione di maggiore fragilità di altri Paesi, se ci fosse un'*escalation*, non solo perché siamo meno armati di altri, ma perché siamo in una posizione strategica diversa e molto maggiore. Abbiamo 8.000 chilometri di coste in mezzo al Mediterraneo e il Mediterraneo, come mi dice sempre la presidente della Commissione affari esteri e difesa Craxi, è assolutamente strategico negli equilibri mondiali in questo momento e soprattutto per quanto riguarda l'Europa e l'Occidente.

Il provvedimento che stiamo per votare è quindi semplicemente sacrosanto. Ricordo anche che siamo in una situazione in cui la guerra si combatte con tante armi, attraverso gli attentati terroristici svolti in vario modo e in varie parti del mondo e la propaganda falsa che citava prima il senatore Terzi, in cui si raccontano fandonie ai popoli affinché si spostino le emozioni e, di conseguenza, il consenso rispetto a certe direzioni piuttosto che ad altre.

Ecco, vorrei solo dire alla Presidente del Consiglio che abbiamo bisogno, ovviamente, di passi più chiari in direzione della pace, che è possibile soltanto se dimostriamo alla Russia di essere più forti dal punto di vista militare e lo siamo, perché i ventisette Paesi dell'Unione europea, tutti insieme,

spendono più soldi per gli armamenti di quanto non spenda la Russia, ma non ci mettiamo d'accordo.

È fondamentale allora - e invito il Governo a farlo, perché finora non l'ha fatto - attivarsi con il necessario impegno per portare l'Europa ad avere una strategia comune, perché con una strategia comune saremo davvero nelle condizioni di porre fine a questo conflitto tra Russia e Ucraina. Nel frattempo, questo provvedimento è semplicemente necessario e noi - come detto - voteremo a favore. (*Applausi*).

BORGHI Enrico (*IV-C-RE*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BORGHI Enrico (*IV-C-RE*). Signora Presidente, questo decreto-legge, che ci accingiamo a convertire, arriva innanzitutto all'indomani di una sorta di indecisione, che era stata palesata alla fine dello scorso anno all'interno della compagine di Governo. È stato positivo che il Governo abbia deciso di adottare questo decreto, che dal punto di vista giuridico e strutturale non fa altro che riproporre, spostandolo in avanti di un anno, l'impianto di un analogo provvedimento inventato e varato dal Governo Draghi. Era già stata singolare però l'attesa con la quale si era dovuti arrivare alla fine dell'anno; anche questo tradiva evidentemente una certa qual tensione all'interno della maggioranza, di cui abbiamo avuto riprova nella giornata di oggi.

In ogni caso questo decreto, su cui preannunciano il nostro voto favorevole, rappresenta anche l'esigenza di approfondire in questa sede i temi sui quali il Governo intende sviluppare la propria attività dal punto di vista della politica estera e della politica di difesa. E siccome le cose si tengono - come si diceva in precedenza - vorrei approfittare della circostanza, signora Presidente, per porre due elementi di riflessione e di appello. Lo dico anche alla Presidenza del Senato.

Noi non abbiamo gradito le dichiarazioni della presidente Meloni, che, immediatamente all'indomani e poche ore dopo la conclusione del Consiglio europeo degli affari esteri, che ha annunciato la predisposizione di un intervento di supporto militare alle rotte all'interno del Mar Rosso, si è precipitata a dichiarare che non bisognerà venire in Parlamento. Non funziona così: non va bene e bisogna che la presidente Meloni eviti la brutta figura che ha già fatto in occasione dell'accordo con l'Albania, quando aveva detto le stesse cose e se le è dovute rimangiare. (*Applausi*).

Lo diciamo in particolare sapendo di trovare un'attenzione da parte del sottosegretario Perego di Cremona, perché su questi temi non si fanno molte cose: primo, non si sa quali saranno i Paesi europei che parteciperanno; secondo, non si sanno ancora le regole d'ingaggio; terzo, non si sa ancora quali navi della Marina militare parteciperanno; quarto, non si sa chi avrà il comando delle operazioni; quinto, non si sa se questa ipotesi d'intervento sarà in connessione o meno con l'intervento e l'attività militare esplicati nel contesto dagli Stati Uniti o dal Regno Unito.

Dico questo perché non si può continuamente procedere per *spot*, immaginando che la politica estera e di difesa sia configurabile al rango della battuta su Instagram. Questo vale anche per un chiarimento che il Governo deve fornire in ordine a una questione strutturale. A dicembre abbiamo letto, anche con un certo grado di soddisfazione, le dichiarazioni del ministro Crosetto, che annunciava *urbi et orbi* che le spese per la difesa sarebbero state escluse dal computo del nuovo Patto di stabilità.

Però poi abbiamo letto sul «Corriere della sera», una settimana fa, che il ministro Crosetto e il ministro Tajani si lamentavano di non poter incrementare il livello di spesa interno a causa dei vincoli europei che sono stati introdotti. Allora, delle due l'una: ci mettiamo d'accordo? Come stanno davvero le questioni? (*Applausi*). Altrimenti, rischiamo di trasformare questo Parlamento nella quinta teatrale di una discussione pletorica, senza riuscire invece a cogliere il bandolo della matassa, che altri Paesi colgono perfettamente.

Cari colleghi, il Ministro della difesa tedesco, qualche settimana fa, ha pubblicamente detto alcune frasi che, qualsiasi politico italiano le dovesse pronunciare in questa sede, innescherebbero una diatriba infinita.

Le leggo testualmente: «In Europa potrebbe esplodere un conflitto e la Germania e le sue Forze armate devono essere preparate. Dobbiamo riabituarci all'idea che in Europa possa esserci una nuova guerra. Dobbiamo essere capaci di difenderci». Mentre noi utilizziamo il Parlamento per mandarci messaggi incrociati o per occupare i *social*, queste sono le preoccupazioni e le prese di posizione che vengono portate avanti. (*Applausi*). Basta farsi un giro nelle capitali europee dei Paesi che confinano con la Russia, nei Paesi baltici, in Polonia, in Repubblica Ceca o in Romania, senza arrivare alla Moldavia, per capire il grado di preoccupazione di quei popoli rispetto a quello che oggi sta accadendo in Ucraina e che domani potrebbe accadere da loro.

È quindi evidente che la questione a cui si faceva riferimento in precedenza, che condivido, cioè quella della deterrenza, è essenziale. Non immaginiamo, cioè, di raggiungere la pace con l'asserzione delle buone volontà, perché sono tutti capaci di sfilare dietro a uno striscione e di gridare alla pace, ma i politici devono dire come si fa, non limitarsi allo *slogan* o alla battuta e questo, storicamente, si fa con uno strumento che si chiama deterrenza: quando il tuo vicino di casa vuole entrare in casa tua con il bastone, tu devi dimostrargli che ne avrebbe nocumento. Se invece apriamo le porte e lo invitiamo anche in casa, non ci possiamo lamentare se domani utilizzerà il bastone. È questo lo strumento della deterrenza.

Certo, è complicato, è difficile, ma è facile venire qui e dire che i cattivi americani e la cattiva NATO stanno aumentando le spese per la difesa. Perché, colleghi, non diciamo quello che sta succedendo in Cina? In Cina l'anno scorso sono stati stanziati 292 miliardi di dollari per le spese militari e soprattutto le spese militari della Cina dal 2013 a oggi sono aumentate del 63 per cento. La Russia ha trasformato la sua economia in un'economia di guerra, cioè funzionale all'alimentazione e all'incremento delle armi per fare la guerra.

Ora, non possiamo limitarci, per una battuta ideologica, a dare la colpa a un sistema che per settant'anni ci ha consentito di avere sicurezza, pace e

stabilità e dimenticarci, anche qui per motivi ideologici, di dire perché sta accadendo questo. La scelta fatta a Cardiff nel 2014 di arrivare al 2 per cento del PIL da destinare alle spese militari non è stato un capriccio, ma è stata fatta perché qualcuno stava già vedendo dove stava andando il mondo. Vorrei invitare coloro che stanno aspettando l'arrivo di Trump, immaginando che risolva con un colpo di bacchetta magica tutte le questioni, a considerare con grande attenzione che un'eventuale deprecabile disimpegno degli Stati Uniti nell'ambito della NATO sul territorio europeo ci chiamerebbe inevitabilmente, cari colleghi, a mettere mano rapidamente al portafoglio, perché quei livelli di sicurezza noi oggi non siamo in grado di garantirceli da soli, con l'attuale livello di spesa. (*Applausi*). Vogliamo dire la verità agli italiani o vogliamo continuare a lavarci la coscienza nei cortei dicendo cose generiche?

Su questo aspetto, anche in termini di posizionamento geopolitico, bisogna dire che l'Ucraina ha bisogno contemporaneamente di tre cose. Il primo bisogno, che stiamo soddisfacendo, è quello di armi, perché, se non si difende, semplicemente cessa di esistere. Il secondo è un sostegno finanziario e il terzo è un aiuto alla ricostruzione. Non vorrei davvero che prendesse corpo nel nostro Paese un'idea un po' furbesca, un po' tartufesca, tipicamente occhieggiante, sulla base della quale oggi ci possiamo disimpegnare dall'invio delle armi, così magari ci laviamo la coscienza, perché il lavoro sporco ce lo fa qualcun altro, come sta avvenendo nel Mar Rosso, e poi ci presenteremo nel momento in cui quel Paese dovrà essere ricostruito, perché a quel punto chiederemo anche noi la nostra fetta della torta. Ma veramente possiamo immaginare che se oggi ci sfiliamo dall'impegno, domani potremo avere qualsiasi ruolo sia operativo sia geopolitico?

Insomma, signora Presidente, su questa vicenda si gioca molta della credibilità del Governo - e di questo ci importa molto relativamente - ma anche dell'Italia e di questo ci importa massimamente. Quando si vuole contare sul piano internazionale, non si fanno le dichiarazioni ad effetto e i comizi e non le si sparano grosse nelle proprie feste di partito; si prende una posizione e la si tiene, con energia e con forza, quando serve. (*Applausi*). È vero infatti che ci può essere un sentimento di stanchezza, ma non erano stanchi gli italiani nel drammatico inverno del 1944? Era una situazione di stallo anche quella di allora e - guarda un po' - i sovietici allora erano fermi sul Dnipro, bloccati dalla Wehrmacht e contemporaneamente gli Alleati erano fermi nelle foreste delle Ardenne e la linea gotica teneva a Sud gli angloamericani. C'era grandissima stanchezza, ma nessuno in quel momento chiedeva di negoziare con Hitler e chiuderla lì. (*Applausi*). Tutti chiedevano di raggiungere la libertà, la democrazia e la sicurezza.

È questo il momento nel quale chi ha una responsabilità di classe dirigente deve dimostrare che cosa significa, sapendo anche, in conclusione, signora Presidente, che in questo senso valgono le belle parole della preghiera e poesia di un missionario ucciso in Ecuador tanti anni fa, che, quando si rivolgeva al suo Dio, gli chiedeva di dargli la fermezza senza la durezza, la saldezza senza il dogmatismo e l'amore senza debolezza. Se noi faremo queste tre cose, potremo dire di essere stati responsabili e all'altezza di questi tempi complessi. (*Applausi*).

Saluto a un gruppo di imprenditori

PRESIDENTE. È presente in tribuna la famiglia Melluso, rappresentante dell'omonima azienda campana fondata sulla tradizione artigianale italiana. *(Applausi)*.

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 974 (ore 18,22)

DE CRISTOFARO *(Misto-AVS)*. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CRISTOFARO *(Misto-AVS)*. Signora Presidente, quando Putin ormai molti mesi fa, quasi due anni fa, prese la decisione criminosa e ingiustificabile di invadere l'Ucraina per risolvere con la forza un contenzioso che proseguiva da anni, il nostro Paese, in realtà assieme a tutto l'Occidente, fu attraversato da una sorta di furore bellicista che ricordava per alcuni aspetti la funesta temperie del 1914.

Dico al Governo (che lo sa) che le poche voci, tra cui la nostra, che all'epoca suggerivano di spostare il conflitto dal piano della guerra a quello della diplomazia furono accusate di innumerevoli colpe. Fummo accusati persino di filoputinismo, pur essendo invece da sempre su posizioni opposte a quelle di Putin; fummo accusati di antiamericanismo (e questa era un'accusa più classica) o di essere, nella migliore delle ipotesi, degli imbelli un po' cinici, pronti a sacrificare l'indipendenza dell'Ucraina per qualche grado di riscaldamento in più. Dopo un paio d'anni credo che la realtà abbia fatto giustizia di quelle accuse.

Se oggi - lo dico al Governo - si aprisse una trattativa diplomatica o, meglio, quando si aprirà una trattativa (perché tutti sappiamo che sarà inevitabile), l'Ucraina rischia di arrivarci in una condizione di ancor maggiore debolezza. Evidentemente non avevano torto i pacifisti quando, isolati, sottoposti a vere e proprie liste di proscrizione, sostenevano che la trattativa e la diplomazia fossero la strada più utile, non per sacrificare l'indipendenza dell'Ucraina, ma per difenderla.

L'Europa per questa scelta miope si trova oggi in una situazione paradossale, oltre che difficile: quella di essersi completamente accodata alla strategia americana senza avere, però, alcuna voce in capitolo e di assistere ora a un passo indietro degli Stati Uniti, che scaricano sulle spalle dell'Europa il peso e la responsabilità del sostegno a Kiev. Allora aveva forse qualche ragione il movimento pacifista e avevamo ragione noi con loro, quando ripetevamo che l'Europa avrebbe dovuto battere fin dall'inizio un'altra strada, rispettare i propri principi fondativi e farsi protagonista di un'iniziativa differente da quella militare.

Le sanzioni non hanno messo in ginocchio la Russia e Putin non è stato abbattuto da quel colpo di Stato che voci un po' dissennate profetizzavano e davano per certo qualche mese fa. Al contrario, Putin è oggi saldamente al potere più di prima.

L'Unione europea, invece, ha pagato un prezzo durissimo. L'inflazione, innescata anche dalla guerra, ha frenato la ripresa dopo la crisi pandemica e continua a frenarla. Le strategie messe in campo dalla BCE per fronteggiare quella inflazione sono un macigno per tutti i Paesi dell'Unione e, ovviamente, anche per il nostro.

Ma c'è di peggio. Oggi un altro conflitto occupa le prime pagine dei giornali. Un'altra sanguinosa tragedia si compie ogni giorno ai confini stessi dell'Europa. Un'altra crisi, che nessuno riesce a controllare, minaccia di coinvolgere il mondo intero in una nuova guerra. Ora, io so bene che le radici del conflitto in Medio Oriente affondano nella storia - se così si può dire - e che non sono certo una conseguenza della guerra in Ucraina. Ma so anche che, quando si sceglie di imbavagliare la diplomazia e di lasciare la parola alla sola forza delle armi su uno specifico fronte, poi ci si deve aspettare che quella modalità si ripeta ovunque.

Quando si è scelto di affrontare l'invasione dell'Ucraina solo sul piano della forza, si è messa in moto una dinamica che era palesemente destinata ad andare molto oltre quella guerra. Noi non abbiamo mai avuto alcun dubbio sul fatto che il primo responsabile di quella tempesta sia stato Vladimir Putin e non ci stanchiamo di ripeterlo. Ma questa consapevolezza non ci ha mai impedito di credere che accettare di muoversi su quel terreno, sul terreno scelto da Putin, sia stato un errore immenso, un favore fatto a Putin e a tutti quelli cui quel terreno conviene.

In questi due anni, la situazione del mondo si è deteriorata con rapidità impressionante. Venti di guerra spirano dappertutto. I focolai di tensione si sono moltiplicati e sono sempre più vicini a un punto di non ritorno. Io credo che non sia mai troppo tardi per cambiare strada, ma bisogna farlo subito e bisogna farlo dando segnali chiari e decisi. Questo segnale può darlo solo l'Europa e in Europa qualcuno deve avere il coraggio e la forza di indicare un cambio di rotta.

A nostro avviso, l'Italia deve interrompere la fornitura di armi e deve avviare un'iniziativa diplomatica determinata e autorevole: non come segnale di resa, ma come gesto politico. Voi ripetete ogni giorno che l'Italia è protagonista sullo scenario internazionale. Ecco, credo sia arrivato il momento di dimostrarlo nei fatti e non solo a parole.

Non c'è alcun protagonismo nell'accodarsi a scelte strategiche prese da altri e soprattutto nell'accodarsi a scelte strategiche sbagliate. Protagonismo, responsabilità, politica: questo significa oggi indicare all'Europa una direzione diversa da quella fallimentare seguita finora, che ha lasciato peraltro sul campo i cadaveri di mezzo milione di soldati, che sta massacrando una giovane generazione, che non risparmia nemmeno i civili.

Prendere una direzione diversa significa interrompere l'invio delle armi, per reclamare con forza e determinazione e con tutta l'autorevolezza di uno Stato fondatore dell'Unione l'avvio di una vera trattativa.

In questi due anni, signor Presidente, noi non abbiamo mai risposto con la stessa moneta alle accuse che ci sono state rivolte. Non abbiamo mai chiamato guerrafondai quelli che, anche a sinistra, si dicevano convinti della necessità dell'intervento militare. Abbiamo sempre riconosciuto la complessità della situazione, ma pensavamo, e a maggior ragione pensiamo oggi, che quello sia stato un grave errore, una scelta profondamente sbagliata.

Ed è stata una scelta anche comoda, oltre che sbagliata, perché, se c'è una cosa peggiore della guerra, quella è la guerra per procura, quando a morire sono gli altri. Io credo che siamo ancora in tempo per cambiare strada e credo che sia sempre più urgente farlo subito. (*Applausi*).

CRAXI (*FI-BP-PPE*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRAXI (*FI-BP-PPE*). Signor Presidente, onorevoli senatori, è nelle ore in cui giungono ancora notizie drammatiche dal fronte ucraino, con l'ennesimo sanguinario attacco missilistico di Mosca che ha interessato la città di Kiev e Kharkiv che ha causato il ferimento di numerosi civili, donne e bambini innocenti, che quest'Aula è chiamata a pronunciarsi sulla conversione in legge del presente decreto; un decreto che consente di prorogare la cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari in favore delle autorità governative dell'Ucraina, per proseguire - voglio sottolinearlo - nella legittima difesa del loro territorio, come sancito dal diritto internazionale. Lo ricordo perché anche nei momenti più difficili, in cui taluni vorrebbero le ragioni dell'economia e dei commerci - a cui certo non siamo sordi - sovraordinate a quelle dei popoli e al rispetto della loro dignità, dobbiamo ricordare che la sicurezza dell'Ucraina è la sicurezza dell'Europa e la difesa della libertà e dell'ordine internazionale è un dovere morale per un Paese come l'Italia.

Noi non perdiamo di vista, neanche per un secondo, il fine e l'obiettivo ultimo che, sin dal primo minuto, sono stati quelli di una pace giusta. Il sostegno a Kiev e la pressione su Mosca di tutta l'Europa e di una parte della comunità internazionale erano e restano finalizzati alla ricerca di condizioni per un negoziato serio verso una pace duratura, rispettosa della libertà di un popolo che ha scelto il sacrificio per combattere per la propria terra. Il loro sacrificio, il loro sangue, il nostro sostegno concreto, anche attraverso la cessione di necessari strumenti di difesa, hanno impedito la conquista russa dell'intero territorio ucraino.

Se con le nostre scelte, specie in questo momento particolare, contribuissimo ad affermare, anche solo con l'indifferenza, o peggio, con un presunto opportunismo di cui non vedo l'utilità, il principio che il più forte può sottomettere il più debole, sarebbe peggio di un crimine. Sarebbe un errore, che finiremmo per pagare in molti altri scacchieri e contesti, oltre che nella parte orientale della nostra Europa. Lo scopo di ogni aggressore è mettere l'aggredito nella condizione di non poter più proseguire la lotta. Questo si ottiene occupando il territorio, ma soprattutto isolando anche all'esterno l'aggredito, togliendogli alleati e costringendolo magari a una pace falsa, ingiusta, che significa sottomissione, se non quando barbarie.

La conversione di questo decreto-legge giunge, tra l'altro, all'inizio di un 2024 che si preannuncia assai delicato, tanto per le scadenze elettorali che interessano il vecchio Continente quanto gli Stati Uniti, sia perché registriamo il prosieguo e l'apertura di nuovi fronti internazionali, ai quali dobbiamo guardare con grande attenzione. Non solo il conflitto in Medio Oriente, ma anche gli eventi in Mar Rosso ci ricordano che lo scenario internazionale è quanto di più instabile e imprevedibile.

In una situazione del genere, dove tutto si tiene, in cui un pericoloso e sottile filo lega situazioni e vicende solo apparentemente lontane, è impensabile per un Paese come l'Italia ritrarsi dagli impegni internazionali già assunti. Anzi, abbiamo il dovere e l'interesse, per una moltitudine di ragioni, di spenderci e impegnarci sempre di più sullo scenario internazionale. Vale per l'Ucraina, che continueremo a sostenere politicamente e militarmente anche con il varo di questo decreto, anche grazie alla Presidenza del G7; e vale anche per le dinamiche mediterranee e mediorientali, nel momento in cui in Europa e nella comunità internazionale si delineassero - cosa che auspichiamo - gli scenari per un impegno concreto in favore della pace e a tutela della sicurezza.

L'Italia non può che difendere il sistema di valori e le regole del diritto in cui crede e cui ha da tempo aderito. Ciò vale anche e soprattutto per il conflitto russo-ucraino che non avevamo sbagliato a definire un *game changer* e che tra poche settimane sarà giunto al secondo anno. Prorogare fino al 31 dicembre 2024 l'autorizzazione alla cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari a Kiev significa tra l'altro sostenere concretamente, senza perdersi nella retorica, un *partner* che in un domani non lontano sarà un membro dell'Unione europea.

E lo facciamo seguitando con coerenza e linearità le scelte che il Parlamento ha adottato fin dal 2022. Infatti - e lo ricordo a me stessa, prima ancora che ad alcuni colleghi dell'opposizione - il 1° marzo 2022, i due rami del Parlamento, a conclusione delle comunicazioni sugli sviluppi del conflitto tra Russia e Ucraina rese dal Presidente del Consiglio, avevano approvato quasi all'unanimità due risoluzioni che auspicavano con modalità rapide e tempestive azioni necessarie per assicurare assistenza umanitaria, finanziaria, economica e di qualsiasi altra natura all'Ucraina, per poter esercitare il diritto alla legittima difesa e per proteggere la sua popolazione. È una scelta confermata nelle risoluzioni approvate dal Senato e dalla Camera nel giugno 2022, poi nel dicembre 2022 e, pur con sfumature diverse contenute nelle diverse risoluzioni, l'impegno al sostegno militare è stato rinnovato dal Parlamento in occasione delle comunicazioni del Presidente del Consiglio del 14 e 15 dicembre scorso. È quindi del tutto naturale che il Governo abbia operato in tale direzione e francamente trovo pretestuose talune piccole polemiche sull'uso dello strumento del decreto-legge per reiterare questo impegno, considerato il già ampio e più volte ribadito impegno parlamentare.

Quanto ai pacifisti da salotto e alle anime belle, ricordo che una pace disarmata esiste solo nel mondo dell'ideale e che nulla ha a che vedere con la realtà di un conflitto che non accenna a fermarsi. Tra l'altro, dobbiamo sapere che proprio in questo momento il nostro aiuto è necessario, visto che il grosso degli aiuti è bloccato al Congresso e parte di quelli europei dalla revisione del bilancio pluriennale. Ovviamente - come sottolineato dal presidente Meloni -

la revisione del bilancio UE non può interessare le sole risorse necessarie da destinare a Kiev, ma deve contrastare le conseguenze della guerra sulle nostre società per non allontanare l'opinione pubblica europea, provata dalle conseguenze della guerra.

Noi non siamo in guerra con la Russia, ma non possiamo non vedere come molti Paesi confinanti, quasi tutti membri dell'Unione europea e della NATO, temano la Russia. Proprio in questo 2024, un anno di guerra e di elezioni, dobbiamo anche aspettarci attacchi ibridi alle nostre democrazie per condizionarci e piegare il nostro sostegno e la nostra opinione pubblica agli interessi degli avversari.

Nel concludere, annuncio il voto favorevole del Gruppo Forza Italia al provvedimento in esame, ricordando la linearità di comportamento, la serietà, la coerenza di questo Gruppo in questa e in altre circostanze, sia in maggioranza che in opposizione. (*Applausi*).

MARTON (*M5S*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTON (*M5S*). Signor Presidente, colleghe e colleghi, rappresentanti del Governo, il decreto-legge in esame arriva in Aula dopo due anni di guerra, otto invii di armi ed equipaggiamenti da parte dell'Italia all'Ucraina, dodici pacchetti di sanzioni dell'Unione europea alla Russia e oltre 70.000 morti. Voglio provare a fare delle considerazioni pragmatiche e a illustrare la situazione senza alcun filtro ideologico. Non citerò alcun dato economico, non parlerò di soldi, non parlerò di ricostruzione, non metterò l'aspetto economico davanti alle vite umane che in questo momento stanno perdendo ucraini e russi.

Tutto parte dall'invasione russa, un'aggressione militare che è seguita all'altra invasione, sempre militare, in Crimea. Abbiamo quindi chiarissimo in mente chi sia l'aggressore e chi sia l'agredito. La reazione dell'Italia e dell'Unione europea è stata sia veloce che decisa: abbiamo offerto pieno e totale supporto all'agredito e abbiamo inviato aiuti e armi per permettere ai loro soldati di difendere la loro Nazione. In questi due anni abbiamo perseguito sempre e solo la medesima strategia, quella basata su aiuti militari sempre più ingenti; una strategia che, obiettivamente, non ha portato ai risultati sperati. Gli esperti militari di oltreoceano avevano provato ad avvertirci che una vittoria militare sarebbe stata impossibile per entrambe le parti militari, russe ed ucraine, ma i più ottimisti, tipo Stoltenberg, hanno preferito alimentare la speranza.

Le domande che mi pongo costantemente e che vi pongo sono le seguenti: dopo due anni, la strategia di inviare armi ha funzionato? L'obiettivo di cacciare i soldati russi dall'Ucraina è stato raggiunto? La possibilità di arrivare alla pace è aumentata? Il potere negoziale dell'Ucraina è aumentato? La risposta - secondo me - è no, tanto che la postura dell'esercito ucraino è cambiata. La nuova strategia prevede di rinforzare le difese per mantenere le posizioni attuali, rinunciando a nuove controffensive per riconquistare i propri territori occupati dagli invasori russi.

Questa nuova strategia, però, fa presagire una durata del conflitto estremamente lunga e un logoramento dell'apparato militare ucraino, già duramente provato e decimato. Anzi, siamo al paradosso che adesso si teme che Putin stia pianificando non solo di prendere l'intera Ucraina, ma che stia preparando addirittura un attacco alla NATO, partendo dai Paesi baltici. Non lo dico io, ma lo dicono articoli di stampa degli ultimi giorni. Ovviamente i Paesi baltici non stanno fermi e annunciano iniziative congiunte.

Nel mentre la NATO è impegnata in un'enorme esercitazione nel fianco Est, non troppo distante dalle aree del conflitto. Sembra lo scenario ideale per un'*escalation* che sono sicuro nessuno in quest'Aula voglia. Intanto, però, si prosegue imperterriti sulla stessa strada.

Per quale miracolo o magia una strategia che fin qui si è dimostrata fallimentare, quella basata solo su invio di armi, armi e armi, d'ora in avanti dovrebbe invece funzionare? Perché siamo qui a ripetere comportamenti che fino ad oggi non hanno funzionato come si sperava? Errare è umano, ma perseverare... Quante altre decine di migliaia di ucraini dovranno essere sacrificate sull'altare di questa strategia fallimentare?

La presidente Meloni nella famosa telefonata con i comici russi - telefonata in cui, sono convinto, era evidentemente sincera - ha ipotizzato che, per uscire da questa difficile situazione, servirebbe proporre alle parti una soluzione accettabile da entrambe. Io concordo con lei. Ci dica allora il Governo quale sia questa soluzione a cui pensa la Presidente. La proponga a noi e in Europa, invece di continuare a venire qui a parlare solo di armi, come fosse un disco rotto.

Perché l'Europa non può fare per l'Ucraina quello che, dopo un primo tentennamento, sta pensando di fare per Israele, e cioè imporre un cessate il fuoco e la pace ad un riluttante Netanyahu? Perché invece al riluttante Zelensky che, contro ogni previsione militare, continua a chiedere armi puntando su un'irrealistica sconfitta russa, l'Europa continua a mostrarsi timorosa e passiva, incapace non dico di imporre, ma almeno di proporre una visione di pace?

Già un anno fa per l'Ucraina noi abbiamo proposto una conferenza di pace permanente e lo abbiamo fatto durante la discussione del secondo invio di armi su cui già allora non concordavamo.

Noi crediamo che la strada finora percorsa non abbia migliorato la situazione. Pensiamo che sia urgente provare altre strade prima che altri eventi possano mutare in peggio la situazione. Penso, ad esempio, alle elezioni americane e a un possibile abbandono della causa ucraina e anche alle elezioni europee. Tornando al pragmatismo, ci pare evidente che non è dando più armi che salveremo l'Ucraina. Fermare la guerra che la sta distruggendo potrebbe essere un aiuto.

Non credo che Putin abbia intenzione di abbandonare i territori occupati. Credo anche che la base della richiesta ucraina di sedersi un tavolo solo quando Putin avrà lasciato il territorio invaso, Crimea compresa, sia utopistica. Sarebbe bello e giusto. Sarebbe giusto - lo ripeto - ma temo non sia una reale possibilità sul tavolo.

La capacità industriale della Russia è notevole, ha dimostrato di poter anche distruggere i mezzi che l'Europa ha messo a disposizione, che fatica a

ricostruire in tempi utili e a poter rifornire l'Ucraina. Sul terreno ha la posizione che vuole. Il tempo che passa non pare essere un problema così grande da affrontare per i russi e gli uomini non gli mancano.

L'Ucraina oggi è già con due piedi in Europa e uno nella NATO. Questo risultato sarebbe una sconfitta politica per Putin, che voleva disegnare l'Ucraina come una seconda Bielorussia e portarla sotto la propria sfera di influenza nel giro di una giornata. Quale proposta pensiamo di mettere in campo a livello italiano ed europeo che possa risultare accettabile - per dirla come la presidente Meloni - a Putin e a Zelensky? Secondo noi questa proposta non l'avete o non potete permettervi di farla. Continuerete a inviare armi e ad attendere gli eventi, sperando che - come ho detto la scorsa settimana al ministro Crosetto - uno degli eventi non sia l'utilizzo di uomini e mezzi di eserciti europei e l'allargamento del conflitto.

Noi voteremo contro questo invio di armi e mi permetto però di provare a fare un'ulteriore riflessione, consapevole - come ha detto il nostro Capogruppo - di non avere la verità in tasca, di rispettare - come ho sempre fatto anche in Commissione - le opinioni altrui, ma di poter dire le mie, perché sono convinto che chi la pensa diversamente da me mi insegna più di chi la pensa come me.

Veniamo al Governo. Il senatore Borghi ha citato il principio di deterrenza su cui io non ho nulla da obiettare, ma chiedo: secondo lei, sottosegretario Perego, in questo momento sta funzionando? Sarebbe un deterrente maggiore di dichiarare che l'Europa sta decidendo di mandare i propri eserciti al fianco dell'Ucraina, oppure sarebbe una provocazione e - diciamo - un inizio di *escalation*?

Il senatore Sensi è partito nel suo discorso con una domanda. È molto in gamba e molto capace e lui sa benissimo, molto meglio di me, che la domanda può orientare la risposta.

PRESIDENTE. Senatore Marton, si rivolga alla Presidenza.

MARTON (M5S). Sì, ha ragione, le chiedo scusa. Per il suo tramite mi rivolgo al senatore Sensi e al senatore Casini. Se io ponessi la domanda in questi termini: fino a quando invieremo armi agli ucraini facendoci scudo dei loro morti per difendere i nostri valori e anche l'intera Europa, lei cosa risponderebbe? (*Applausi*).

Se è vero come è vero - come dice il senatore Casini e come dicono altri interventi che ho ascoltato con estrema attenzione, proprio in virtù del fatto di non avere la verità in tasca - che dando armi noi garantiamo un futuro all'Ucraina e all'Europa stessa, allora dovremmo offrire l'aiuto anche dei nostri militari. Dovremmo scendere tutti al loro fianco. Signori, questo è il rischio che stiamo affrontando: non possiamo continuare a farci scudo dei loro morti per i nostri interessi. Questo stiamo proponendo e stiamo dicendo dall'inizio: ovviamente, dando un segnale politico - il senatore De Cristofaro ha già dato un'ipotesi - noi vogliamo smettere di dare armi e obbligarci a sederci a un tavolo. Io non so se Putin accetterà questa soluzione. È evidente che non lo sapete neanche voi, ma io credo che sia l'unico tentativo da poter fare. (*Applausi*).

PAGANELLA (*LSP-PSd'Az*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAGANELLA (*LSP-PSd'Az*). Signora Presidente, colleghi, dal punto di vista militare, la guerra in Ucraina è da mesi in una fase di stallo. L'Italia in questi due anni non si è sottratta, e nemmeno oggi si sottrae, ai suoi doveri, restando leale agli impegni assunti con il popolo ucraino e con gli alleati.

Tuttavia, dopo due anni la situazione della guerra ci impone particolarmente in questo momento in cui il mondo sembra avvitarsi in una spirale di violenza, di ragionare e impegnarci con pazienza e tenacia insieme agli altri Paesi europei e agli alleati nella ricerca di una tregua; di farcene, anzi, in qualche modo promotori a tutela *in primis* del martoriato popolo ucraino.

Per raggiungere l'obiettivo è però nostro compito essere realisti.

Il realismo ci impone di ammettere che l'ingente pacchetto di sanzioni economiche verso la Russia non ha raggiunto tutti gli scopi per i quali era stato concepito. La Russia si è riorganizzata in un'economia di guerra e si è procurata, tramite nuove alleanze e la collaborazione di altri Paesi, in particolare asiatici e africani, nuovi mercati, nuovi clienti e spazi politici di cui aveva bisogno. Ciò, fra l'altro, ha contribuito a rinforzare un asse anti-occidentale composto per lo più da regimi autocratici, dall'Iran fino alla Corea del Nord. Il sistema economico russo ha tutto sommato retto ai colpi e Putin sembra oggi ben saldo ai vertici del suo Paese.

È poi evidente che la guerra in Ucraina ha destabilizzato completamente gli equilibri geopolitici esistenti, essendo direttamente o indirettamente uno degli anelli della catena dei tanti conflitti che ormai insanguinano il mondo. Tutto questo per dire che il nostro Paese e il nostro Governo hanno le carte in regola per promuovere, insieme alla comunità internazionale, un'iniziativa di pace da affiancare - e ribadisco da affiancare - agli aiuti militari (e non solo) che stiamo dando al popolo ucraino. (*Applausi*).

La pace per avere successo deve essere non solo giusta - come abbiamo sempre detto - ma anche possibile (*Applausi*), che cioè tenga conto dei reali rapporti di forza esistenti. In questo senso, così come non è riuscita a Putin l'opera di *blitzkrieg*, di guerra lampo, per instaurare a Kiev un Governo fantoccio e occupare tutta l'Ucraina, è altresì vero che l'esercito russo ha stabilmente occupato varie aree del Paese e la controffensiva ucraina non ha avuto il successo che si sperava.

È allora evidente che serve applicare le leggi della politica e, appunto, del realismo per trovare una soluzione al conflitto; realismo che - come ci ricorda l'ultimo presidente russo che ha gestito la fase finale dell'Unione Sovietica, Michail Gorbaciov, oggi probabilmente più apprezzato in Occidente che nella sua stessa Russia - è il tratto obbligatorio di ogni politico. Bisogna sicuramente rispettare fino in fondo i diritti di un popolo aggredito. Sul piano del diritto internazionale dovrà essere chiaro a tutti che quella di Putin è stata

una palese violazione delle regole, che ha causato morte, violenza e distruzione e ha allontanato la Russia dall'ordine mondiale dei Paesi civili. (*Applausi*).

Ma anche i più nobili ideali languono, se non si calano nella realtà. C'è chi ha detto che anche l'aquila, per mangiare, deve volare più basso. Lo stesso Zelensky nei giorni scorsi a Davos ha proposto un vertice per la pace, proponendo di riunire un'ottantina di Paesi attorno a un documento redatto sulla base della Carta delle Nazioni Unite. E ha concluso testualmente: vedremo poi come risponderà Putin.

Certo, onestà intellettuale ci impone di dire che naturalmente la questione dirimente, quella più bruciante, è appunto il recupero totale delle terre ora occupate dall'esercito russo. L'iniziativa militare, come detto, si è arenata e solo una seria trattativa diplomatica può portare al raggiungimento di un compromesso funzionale al superamento del conflitto. (*Applausi*). Oltreoceano poi registriamo altresì che Trump sta sbaragliando tutti i *competitor* in casa repubblicana e si pone l'obiettivo, ormai dichiarato, di porre con forza gli Stati Uniti come garante di un accordo tra le parti.

Detto tutto questo, è chiaro che solo l'inizio di un reale e concreto raggiungimento di un percorso di pace può consentire un minore impegno militare dell'Occidente. Prima viene la pace e poi viene il disimpegno, insomma, non viceversa (*Applausi*); altrimenti non è disimpegno, ma irresponsabilità, caos e aggiungo anche disonore (*Applausi*), perché equivarrebbe a lasciare l'Ucraina al proprio destino, facendola collassare militarmente e lasciandola nelle mani di Putin.

Solo tre anni fa, in Afghanistan, abbiamo assistito ai danni che può causare un disimpegno militare mal gestito nei tempi e nei modi (*Applausi*), con le immagini, che tutti noi ricordiamo, dell'ultimo aereo militare americano che decolla da Kabul con afgani disperati che si aggrappano al carrello del velivolo, per poi precipitare nel vuoto; immagini che hanno dato un colpo irreparabile alla credibilità delle democrazie occidentali nel mondo e che probabilmente sono state la concausa del deflagrare dei tanti conflitti cui oggi stiamo assistendo. (*Applausi*).

Seguire, quindi, la via della saggezza, del realismo e della responsabilità è la soluzione soprattutto se si rimane fermi, come noi restiamo, nella difesa degli ideali della democrazia, della libertà, del principio sacro dell'autodeterminazione dei popoli e del rispetto della vita umana. (*Applausi*).

In conclusione, signor Presidente, per questi motivi la Lega vota a favore del provvedimento. (*Applausi*).

ALFIERI (*PD-IDP*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFIERI (*PD-IDP*). Signor Presidente, il Partito Democratico ha sempre tenuto una linea coerente sul sostegno al popolo ucraino fin dai primi momenti, quando nell'incertezza e nello stupore rispetto a quell'attacco che gli europei in qualche modo avevano anche pensato, forse con qualche spe-

ranza, non sarebbe mai avvenuto, ci siamo trovati invece ad affrontare un'aggressione brutale di una potenza nucleare come la Russia nel cuore dell'Europa; pensando Putin che sarebbe entrato come un coltello nel burro, visto che le premesse non erano delle migliori, con il ritiro affrettato dall'Afghanistan e il ritiro dalla Siria; lasciando i curdi da soli, con un disimpegno americano nel Mediterraneo iniziato con Trump. Invece, come europei, abbiamo dato prova di unità. Lo abbiamo fatto con il Governo precedente, dando un'immagine di serietà e di credibilità che in politica estera vale più di mille promesse e di mille parole.

È vero che oggi la situazione sul terreno è complicata: c'è una fase di stallo, la controffensiva non ha funzionato come volevano i generali dello Stato maggiore ucraino. Anche le sanzioni - lo dicevo qualche giorno fa - non hanno funzionato fino in fondo; hanno funzionato le sanzioni individuali nei confronti di Mosca, ma, complice l'aumento dei prezzi delle materie prime, non hanno avuto l'impatto che ci si aspettava. Queste, però, non possono essere scuse, non possono essere elementi che facciano venir meno il nostro chiaro sostegno, senza se e senza ma, a fianco del popolo ucraino che è stato brutalmente aggredito. (*Applausi*). Lo voglio dire perché tutti i messaggi che passano e danno l'idea di un indebolimento rispetto al nostro sostegno sono sbagliati. Lo dico, attraverso la Presidente, al collega Romeo, che ha presentato quell'ordine del giorno che poi prontamente il Governo ha cambiato - io direi stravolto - rispetto alle premesse che davano l'idea di un indebolimento del fronte unitario della politica di questo Paese nei confronti del sostegno all'Ucraina. Gli ucraini hanno deciso autonomamente - non perché gliel'abbiano detto Roma, Bruxelles o Mosca - di guardare all'Unione europea come una speranza di democrazia, come uno spazio di libertà. Lo hanno chiesto loro, l'hanno scelto loro, non glielo abbiamo imposto noi. Loro combattono sulla frontiera delle democrazie liberali.

Mi rivolgo alla maggioranza di centrodestra, che è sempre pronta a mettere in evidenza le difficoltà e le differenze dell'opposizione: si vede che c'è in qualche modo una differenza nella politica estera e voglio capire se la Lega lo fa con uno spirito autenticamente volto a mettere in campo iniziative diplomatiche verso la pace, o lo fa perché pensa di lucrare qualche voto in più in vista delle elezioni europee. La politica estera non è campo dove si possano lucrare voti sulla pelle degli ucraini. (*Applausi*). Lo dico anche perché le iniziative diplomatiche, se non viene spiegato che cosa sono, rischiano di rimanere parole vuote. Come sappiamo, in tante risoluzioni, anche a Bruxelles, si usano a piene mani iniziative politico-diplomatiche.

Vorrei, allora, fare alcune domande a questa maggioranza, in particolare alla Lega, che ha preso questa iniziativa, su che cosa vogliono dire iniziative diplomatiche per tenere il fronte unito. Se saremo compatti, riusciremo anche a negoziare con la Russia.

Arriveremo, infatti, a negoziare come comunità internazionale prima o poi; ma, se come europei ci arriviamo insieme, senza dividerci, senza dare l'idea che l'Italia può essere il ventre molle dell'Occidente, saremo più forti.

Ho quindi delle domande ben specifiche. La prima è se questo Governo è disposto, visto che il 1° febbraio ci sarà un Consiglio europeo straordinario, ad andare ad alzo zero contro Orban per dirgli di togliere il veto e di

sbloccare subito i 50 miliardi di aiuti all'Ucraina. Lo fa questo Governo? (*Applausi*). Stiamo parlando di aiuti economici: nel momento in cui la Russia bombarda le infrastrutture energetiche e gli ucraini in quel posto sono al freddo e al buio, quei 50 miliardi servono come il pane per sostenere l'economia e per ripristinare le infrastrutture strategiche. Vorremmo vedere e vogliamo capire se l'iniziativa politica italiana lo farà.

In secondo luogo, mi chiedo se Meloni e Salvini andranno in sede di Alleanza atlantica da Orban a dirgli di togliere il veto sull'adesione della Svezia alla NATO. Lì, infatti, si vede da che parte state: non con le chiacchiere in Parlamento, ma con gli atti nelle sedi internazionali. (*Applausi*). È lì che si decide, mentre qui possiamo chiacchierare.

Dobbiamo essere chiari e dire che queste due decisioni sono importantissime: 50 miliardi all'Ucraina e sì o no dell'Ungheria all'adesione della Svezia alla NATO. Anche Erdogan, che era stato durissimo, ieri ha tolto il veto e i parlamentari hanno dato la loro approvazione. Quello è un segnale molto forte, perché dà l'idea che l'Europa è compatta e che la Russia ha comunque perso: in ogni caso, anche se ci fermiamo in questo momento, la NATO è avanzata. Putin ha ottenuto il contrario di quello che diceva: Svezia e Finlandia sono entrate all'interno del Patto atlantico e al confine con la Russia è aumentata la presenza dei soldati NATO, da battaglione a brigata. È cambiata la deterrenza e, quindi, Putin ha già perso da quel punto di vista. Tuttavia, vogliamo che ci sia una decisione compatta dall'Europa.

Molto dipende dalla presidente del Consiglio Meloni: si capirà se è il volto di quando parla nei consessi internazionali o se, per questioni di bottega, da *leader* dei conservatori europei, vuole tenere un asse con Orban. Quello è il momento della verità. Io non giudico in anticipo; lo vogliamo vedere, giudicheremo dai fatti, dai comportamenti, perché in quel consesso dovrà dire cosa pensa sulla politica estera del nostro Paese, sulla capacità di costruire una posizione in Europa.

Vi è poi un altro tema: l'Italia avrà la Presidenza del G7. Come sa la Presidente della 3ª Commissione, con cui collaboriamo, più volte ho chiesto che i rappresentanti italiani (lo *sherpa* oppure Tajani o chi decideranno) vengano a raccontarci qual è l'agenda del Governo per guidare il G7. È in quel consesso che l'Italia potrà prendere un'iniziativa concreta verso la pace, verso un cessate il fuoco e sarà quanto più importante perché ci saranno le elezioni americane. Vogliamo costruire le condizioni per discutere di architettura della sicurezza europea, cosa ne pensa il Governo Meloni? La Russia ha fatto saltare tutti i trattati precedenti di non proliferazione delle armi. C'è un piano italiano dentro il G7 per capire come riaprire un confronto, magari prima con dialoghi sotterranei e poi apertamente, sull'architettura di sicurezza europea? Come lo costruiamo questo contesto? Vorrei capire cosa ne pensa il Governo italiano.

Da ultimo, siccome il Partito Democratico ha nel suo DNA il tema della costruzione europea, più volte abbiamo fatto domande alla *premier* Meloni, che notoriamente è e si è sempre definita una sovranista. Noi pensiamo che le partite si vincono e si tutelano gli interessi nazionali, se passano dall'Europa. Può essere, può darsi - noi non ce lo auguriamo - che il prossimo

anno vinca Trump le elezioni negli Stati Uniti. Si apre una partita nuova perché con il disimpegno di Trump rispetto ai *forum* multilaterali, alla diplomazia multilaterale, alla capacità di cucire in un momento di grandi faglie e divisioni a livello internazionale, ci vorrà qualcuno che tiene insieme. La nostra preoccupazione è che, con l'arrivo di Trump, gli Stati Uniti prendano una via isolazionista e se ne vadano. Cosa pensa di fare il Governo italiano nel G7 e dentro l'Unione europea per mettere insieme i principali Paesi europei, coordinare le politiche estere e spingere sulla difesa europea? Se Trump ci lascerà da soli, cosa farà l'Europa davanti alla sfida di Putin e ai cambiamenti che ci saranno nella politica estera europea?

Dico al collega Romeo, attraverso la Presidenza, che parlare di iniziative diplomatiche vuol dire parlare di questo. Non vuol dire votare contro la politica estera comune, contro la difesa comune, contro l'idea di una conferenza intergovernativa che cambi e passi dall'unanimità alla maggioranza qualificata. È questo ciò che avete fatto in Europa. (*Applausi*).

Il punto chiave, nonché quello che voglio sapere, è se il Governo italiano, per essere più efficace e per far sì che l'Europa possa mettere in campo quelle iniziative diplomatiche per la pace di cui parla Romeo, è disposto ad abbandonare un pezzo della propria sovranità e a investire fino in fondo nella politica estera, nella sicurezza comune, nella difesa comune. Il Partito Democratico sa da che parte dell'Europa stare. (*Applausi*).

MENIA (*FdI*). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MENIA (*FdI*). Signor Presidente, l'occasione che mi viene data con questa dichiarazione di voto non è tanto e solo quella di sostenere la conversione di questo provvedimento, che potrebbe sembrare banale. Alla fine, si tratta della proroga al 31 dicembre del 2024 dell'autorizzazione alla cessione dei mezzi, degli armamenti, dei materiali e degli equipaggiamenti militari in favore dell'Ucraina. Io cercherò di sviluppare un discorso più ampio, partendo da una considerazione. L'oggetto - come dicevo - potrebbe essere addirittura banale, potrebbe sembrare scontato. È una proroga che avviene nel quadro di quanto previsto dall'articolo 2-*bis* del decreto-legge 14 del 25 febbraio 2022.

Ricordo la data perché è sintomatica. Il giorno prima avevamo scoperto, improvvisamente, che quell'orizzonte di pace perenne, che le generazioni nate in questi tempi di pace davano per scontato, non era così scontato. Avevamo per davvero una guerra in Europa. Siamo all'indomani del 24 febbraio, quella data che abbiamo imparato a non dimenticare più, il giorno della improvvisa e improvvida invasione russa dell'Ucraina.

Si sviluppa subito un senso di solidarietà generalizzata, indiscussa, in tutto il campo occidentale, ma non solo occidentale, bensì in tutti gli uomini che tengono alla libertà: quindi, da parte di tutta la Nazione, da parte del Parlamento e del Governo di allora, a guida Draghi. In quei tempi, io ricordo come ognuno di noi assistette a quelle vicende. Ricordo che pensavamo - e verosimilmente il primo a pensarlo era il presidente Putin - che quella che

veniva venduta allora come operazione militare speciale, perché fu così chiamata, si sarebbe risolta in qualche giorno, in qualche settimana.

Andò molto, ma molto diversamente. Il sostegno occidentale riequilibrò le forze in campo. Grazie anche al nostro aiuto, come di tanti altri, di tutto quel mondo, di quel campo che crede nei valori, nel diritto internazionale, nella inviolabilità dei confini, nel diritto alla vita, nel diritto all'esistenza, nel diritto alla indipendenza e all'autodeterminazione dei popoli: è grazie a tutto ciò che l'Ucraina esiste ancora, non soltanto come espressione geografica scritta su una carta geografica, ma come popolo libero, come Nazione libera, come Stato libero. E questo va rivendicato da ognuno di noi, comunemente, perché stiamo prima di tutto dalla parte della libertà e lo dobbiamo rivendicare con la forza, con orgoglio, da italiani, da parlamentari in questo caso, da uomini liberi.

Ciò detto, un esame sull'oggi. Il 24 febbraio prossimo saranno trascorsi due anni. Questa guerra, questo conflitto, è mutato molto. È diventata una sorta di guerra di posizione. I russi sono stati fermati, ma l'annunciata controffensiva - ormai è palese - non ha certo ottenuto quello che era nei progetti.

In questa guerra ci sono armi che molti di noi hanno sostanzialmente imparato a conoscere ora. Ci sono i droni, le armi modernissime, i missili e i sistemi antimissili, i carri armati. Eppure, per tanti versi, se ci pensate, pare di assistere alla riproposizione della Prima guerra mondiale: battaglie di posizioni, di trincea, gente che muore nel fango e nella neve; morti a centinaia di migliaia, a centinaia di migliaia. E non sappiamo - diciamoci la verità - quali sono i numeri veri e i numeri falsi. In guerra, infatti, come insegnano non solo i manuali, ma anche la storia, la propaganda è una vecchia e intramontabile arma di guerra.

È più moderna oggi e tu non sai mai cosa è vero e cosa è falso. Non sono peraltro - ve lo voglio dire - così sprovveduto, perché siamo tutti senatori e siamo tutti avanti con l'età, da credere che tutto possa sempre essere distinto tra bianco e nero. Spesso esistono diverse gradazioni di grigio e sarà pur vero che esistono dei torti e delle ragioni e non tutte da una parte sola. Ma un dato qui è inequivocabile e non può essere messo in discussione, quando c'è un aggressore e quando c'è un aggredito, vale a Kiev, come vale a Gaza.

La guerra in Ucraina ha dato la stura, se ci pensate, a una serie di conflitti in fila, che non nascono dal nulla e non nascono a caso. Il mondo ha ricominciato a muoversi vorticosamente e pericolosamente. Si sono messi o rimessi in moto gli equilibri planetari, le sfere di influenza, le nostalgie imperiali e - perché no - la formazione e riformazione di vecchi e nuovi soggetti che vogliono conquistare spazi, potenze globali, potenze regionali, nuovi soggetti anche fuori dagli Stati tradizionali. Alcuni di questi non hanno ritrosia alcuna a operare moderni, tragici e infernali strumenti: guerre ibride, guerre batteriologiche, guerre cognitive, attacchi terroristici, armi senza pilota, attacchi informatici, la conquista del cyberspazio.

Mi è capitato di riflettere, appartenendo a quella generazione che aspettava la caduta del muro di Berlino, su quello che scrisse Francis Fukuyama - ve lo ricordate? - di origine giapponese, ma americano, che all'epoca immaginava un mondo in cui la storia era finita. Lui parlò di fine della storia,

cioè per lui la storia si era fermata con la caduta del muro di Berlino. Quella teoria è quasi infantile e si è consumata di fronte all'avanzare della storia.

Voglio sottolineare un dato: la storia si è rimessa in cammino e, come sempre, distrugge le facili teorie, dimostra quello che è e dimostra che non esiste la pace disarmata. Ecco perché, anche se il dovere naturale di ognuno di noi, come uomini, ma anche delle nostre organizzazioni e delle nostre istituzioni - che siano le istituzioni internazionali, i singoli Paesi o i *leader* mondiali dei Governi - è certamente cercare di giungere al raffreddamento delle tensioni e degli stati di guerra, attraverso percorsi che portino ad accordi di pace giusti e duraturi, non si può però fare a meno di esserci - e con coerenza - negli scenari e nei teatri che importano un impegno di presenza, di deterrenza, di cooperazione e di sostegno, anche o con strumenti militari. L'Italia nella crisi ucraina, per capirci, ha fatto e sta facendo bene la sua parte e questo ruolo va esercitato fino in fondo, nel solco di un impegno, di un'alleanza e di una postura che non ammette imbarazzi, retromarce o giravolte.

Quando questo Governo ha assunto la guida del Paese - me lo ricordo bene - esso stesso e il suo Presidente - posso candidamente confessarlo anche a voi - erano per molti una sorta di oggetto misterioso. L'Europa - si diceva - era vigile e spaventata. Mi ricordo *madame* von der Leyen, verso la quale personalmente non ho una gran simpatia, che prima delle elezioni minacciava addirittura l'elettorato italiano di comportarsi bene, perché diceva che, se non avesse votato in un certo modo, c'era pure il modo di raddrizzarlo. Questa era l'atmosfera del tempo. Così dicevano anche i circoli più influenti, non solo d'Europa, ma del mondo. È passato poco più di un anno ed oggi, se ci pensate, appare normale vedere il Capo del Governo italiano, una donna - alla faccia del patriarcato - colloquiare amabilmente con Biden, con Sunak, con Erdogan, con Zelensky, con la von der Leyen, che viene a vedere il fenomeno dell'immigrazione, con Bill Gates, Elon Musk, eccetera. Questo perché l'Italia e il centrodestra, piaccia o non piaccia, e il Capo di questo Governo hanno dimostrato un'affidabilità e un'autorevolezza anche sul piano internazionale, che non possono che inorgoglierci e rassicurarci.

Ci sono un protagonismo italiano nel mondo e una postura chiara, in linea con la nostra tradizione storica e politica. La nostra Nazione è a difesa del diritto internazionale e delle ragioni dell'Alleanza, che significano diritto e libertà. Ecco perché ci siamo schierati - e lo siamo ancora fino in fondo - a difesa della sovranità nazionale e della libertà dell'Ucraina, contro qualunque prevaricazione. È stato utile, aggiungo, anche a dimostrazione di una volontà precisa di reindirizzare questo Governo.

Penso - non lo dico per fare polemiche inutili - anche agli sbandamenti filocinesi che si ebbero a proposito della Via della seta, che lasciavano più di qualche dubbio a proposito di quel che accadeva allora in Italia. Ho rispetto dei travagli che vivono gli altri; sono uno che fa politica da tanto tempo e i travagli li ho vissuti in tanti modi, anche nella mia storia personale, e la storia dei partiti l'ho seguita. Quindi posso comprendere tante cose e rispetto il travaglio di chi ho davanti, il travaglio del MoVimento 5 Stelle ad esempio, che mi pare di veder prendere una deriva sempre più isolazionista e sbagliata su

questa vicenda, forse immersa nel mito pacifista. Ho visto qualche sbandamento anche nei banchi di fronte a me la scorsa settimana; oggi molto è stato chiarito e questo mi fa piacere, però sono cose che si notano.

Permettetemi, a proposito di questo, di precisare alcune cose. Gaza è forse fuori tema, ma quando il segretario del PD dice che bisogna smettere di fornire armi ad Israele, io che non sono nessuno posso permettermi di pensare che un capo di partito non possa dire un'eresia di questo tipo, perché trasmette messaggi sbagliati.

Accennavo alla visione del mondo che si muove. Dopo l'Ucraina è venuta a Gaza e anche a tale proposito c'è un quadro chiaro, molto più chiaro di quanto molti vogliano affermare. Abbiamo imparato a segnare un'altra data sul nostro calendario, quella del 7 ottobre. L'attacco terroristico, barbarico, brutale e assassino di Hamas contro i civili israeliani dice, anche in questo caso, chi sia l'aggressore e chi sia l'aggregato. Israele prima di tutto ha il diritto all'autodifesa e a vedere liberi i suoi cittadini in ostaggio. Tutto ciò che è avvenuto dopo è conseguenza di quell'attacco. Anche in questo caso l'Italia ha mantenuto la sua linea e ha fatto bene ad astenersi in sede ONU su una risoluzione che non era chiara, era troppo fumosa e non diceva dove stava il principio e dove stava la fine.

L'Italia si è messa comunque in prima fila nell'impegno contro la catastrofe umanitaria di Gaza. Lo testimonia l'invio della nave ospedale Vulcano di fronte a quelle coste. Non è giusto veder soffrire la popolazione civile nella Striscia, ma anche in questo caso è prioritario ristabilire un diritto ed è chiaro che questo passa attraverso l'affermazione di un principio: non può essere un gruppo terroristico a rappresentare un popolo. Quindi, quando questo principio verrà affermato per davvero, si potrà intraprendere un percorso di pacificazione che realizzi il troppe volte dichiarato e mai attuato principio dei due popoli e due Stati. L'ombra dell'Iran aleggia sui droni di Kiev, sui missili che sparano da Gaza, ma oscura anche le onde del Mar Rosso, dove non ci sono simpatici pirati e bucanieri, ma gruppi di yemeniti ribelli che hanno reso intransitabile un tratto strategico per i corridoi della navigazione commerciale. Ebbene, anche lì dobbiamo essere pronti a fare il nostro dovere. Non possiamo assistere ad altri che fanno i poliziotti del mondo. Prepariamoci a partecipare con l'invio di una fregata italiana per la missione dell'Unione europea Aspides per proteggere i mercantili dagli attacchi degli Houthi.

Ci sono tante cose che si collegano e su questo ci sono la postura ed il rispetto che vanno verso un Paese. L'Italia sta onorando e si sta facendo rispettare nel mondo perché questa postura la tiene con orgoglio, con concretezza, con coerenza e con responsabilità. *(Applausi)*.

Presidenza del presidente LA RUSSA (ore 19,19)

PRESIDENTE. Indico la votazione nominale con scrutinio simultaneo del disegno di legge, composto del solo articolo 1.

(Segue la votazione).

Il Senato approva. *(v. Allegato B)*.

Interventi su argomenti non iscritti all'ordine del giorno

MENIA (*FdI*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MENIA (*FdI*). Signor Presidente, desidero ricordare a quest'Assemblea che cento anni fa, il 27 gennaio 1924, Fiume veniva annessa all'Italia. Non c'è niente di rivendicazionista in questo, per me è tutela della memoria, è ricordare gli italiani. Vorrei infatti che gli italiani oggi tante cose le comprendessero, le capissero e le ricordassero. Oggi la stragrande maggioranza degli italiani nemmeno sa dove stia Fiume: la chiama Rijeka, traduzione letterale in croato della parola Fiume. Eppure Fiume, sappiatelo, con il nome Tarsatica, antica colonia militare romana dell'epoca di Ottaviano Augusto, era inclusa nel gigantesco vallo romano che correva per 35 chilometri, scendendo da Aidussina nel mare del Carnaro, quello che Dante Alighieri nella «Divina Commedia» ricorda come il luogo dove l'Italia si «chiude e suoi termini bagna». Lì un'iscrizione di quei tempi diceva *haec est Italia diis sacra*.

Fiume risorse dopo l'anno Mille come *Terra Fluminis Sancti Viti*, passò tra il 1428 e il 1465 al patriarcato di Aquileia, al vescovo di Pola, poi ai conti di Duino e ai signori di Walsee e, alla fine, divenne possesso diretto di casa d'Austria.

Nonostante i molteplici mutamenti, si mantenne indipendente con statuti, privilegi e franchigie propri. Vi si parlava l'italiano o, meglio, il dialetto veneto di allora.

Nel 1776 Maria Teresa d'Austria volle anettere la città all'Ungheria per il tramite della Croazia, suscitando fiere proteste e agitazioni vivissime. Dovette rivedere le sue decisioni il 23 aprile del 1779 con uno scritto che rimase famoso nella storia dei fiumani: «benignamente accordiamo che la commerciale di San Vito (Fiume) col suo distretto, si debba anche per innanzi considerare *corpus separatum* annesso alla sacra corona del regno ungarico».

Fiume era parte infatti dell'Ungheria. Se voi andate a Budapest a vedere il Museo nazione ungherese, trovate la scritta Fiume.

Voglio correre e arrivare a tempi più vicini a noi. Il 1848 è il movimento dei moti nazionali in tutta Europa. Gli ungheresi si ribellano. L'Austria e l'Ungheria diventano due entità nello stesso Impero. Fiume è il porto dell'Ungheria. All'inizio del XX secolo, dalla strenua difesa dell'italianità di Fiume alla nascita dell'irredentismo, il passo è breve. Nasce la giovane Fiume e il circolo irredentista verrà sciolto da autorità del Regio governo asburgico nel 1913.

Scoppia la Prima guerra mondiale; saranno centinaia i fiumani che accorreranno volontari nelle Forze armate italiane. Molti cadranno combattendo valorosamente. Centinaia e centinaia di cittadini saranno deportati nei campi di concentramento austro-ungarici. Alla fine della grande guerra, il 18 ottobre 1918, il deputato di Fiume al parlamento di Budapest, Andrea Ossoinack, rivendica il diritto della città all'autodeterminazione. Il 30 ottobre 1918 il consiglio nazionale di Fiume, presieduto da Antonio Grossich, chiede l'annessione della città all'Italia.

Le truppe croate di stanza a Fiume, al servizio dell'impero, occupano gli uffici, mentre le navi militari italiane arriveranno al porto il 4 novembre, ma non sbarcheranno.

Il 17 novembre arrivano i granatieri... (*Richiami del Presidente*). Ci sono dieci minuti, signor Presidente?

PRESIDENTE. Siamo già a quattro minuti. Prosegua ancora per un minuto, però si deve informare.

MENIA (*Fdi*). Voglio raccontare queste cose: me lo permetta e me lo perdoni signor Presidente...

PRESIDENTE. Con il permesso dell'Assemblea le do ancora un minuto. Capisco che è una ricorrenza importante, però mi spiace che lei non si sia accorto dei tempi.

MENIA (*Fdi*). E allora non seguirò quello che avevo scritto.

Fiume diventerà un mito per gli italiani.

Conoscete la storia della cosiddetta vittoria mutilata: la lanciò Gabriele D'Annunzio sul «Corriere della sera» e fu proprio lui, partendo da Ronchi, che da allora diventa Ronchi dei Legionari, a conquistare Fiume il 12 novembre del 1919, ritenendo di risolvere il problema con la sua occupazione e poi la creazione della Reggenza del Carnaro. L'Italia stessa manda i suoi soldati contro D'Annunzio, perché non può accettare che un poeta, pur soldato, non segua gli accordi internazionali. Ci sarà il Natale di sangue, si spareranno tra italiani, moriranno in 54. Sono le notti del Natale di sangue tra il 24 e il 28 di dicembre, uno scontro fratricida tra italiani. D'Annunzio lascerà Fiume il 18 gennaio del 1921 e consegnare la città a Riccardo Gigante.

Poi, con il Trattato di Roma del 27 gennaio del 1924 - cento anni - Fiume verrà annessa all'Italia grazie agli accordi tra Italia e Regno dei serbi, croati e sloveni. La Fiume di allora contava 55.000 abitanti, 50.000 dei quali andarono via con l'esodo, dopo la conquista da parte dei titini. Era il 3 maggio del 1945.

Ora vi voglio dire una cosa. Quando entrate in Senato, trovate - uno a destra e uno a sinistra dell'Aula - i busti di due senatori di Zara italiana: da una parte, Luigi Ziliotto e, dall'altra, Roberto Ghiglianovich. Ebbene, i senatori di Fiume hanno avuto una morte drammatica e gloriosa. Gli ultimi due senatori di Fiume erano Icilio Bacci, un grande uomo che combatté per l'italianità della sua città. Aveva settant'anni e riteneva di non avere fatto male a nessuno, ma il 3 maggio, quando i titini entrarono a Fiume, fu prelevato, portato via e poi, si dice, fucilato. Il suo corpo non fu mai restituito. La moglie fece incidere sulla sua tomba vuota la scritta: «Visse per l'Italia, per l'Italia morì».

L'altro senatore di Fiume era Riccardo Gigante: lo chiamavano l'uomo dal fegato secco. Riccardo Gigante fu uno degli uscocchi di D'Annunzio. Fu soprattutto il sindaco di quella città. Fu senatore del Regno. Aveva sposato un'ebrea. Aderì alla Repubblica sociale italiana, ritenendo così di poter difendere Fiume. Assieme a Palatucci difese gli ebrei di Fiume, ma fu anch'egli

prelevato il 3 maggio a Fiume e massacrato a baionettate a Castua. Il suo corpo è stato ritrovato dopo decenni. Qualche anno fa a Castua è stato riesumato e recuperato, grazie alla prova del DNA del RIS di Parma. Ora riposa nel mausoleo degli eroi del Vittoriale sotto Gabriele D'Annunzio, il suo comandante.

All'ingresso dell'Aula ci sono i senatori di Zara. I due senatori di Fiume, morti per la patria, non sono mai ricordati. Gli esuli fiumani lo hanno richiesto in più e più occasioni. Io chiedo a lei, Presidente, se volesse, in questo speciale anniversario, nei cento anni dall'annessione di Fiume e, tra l'altro, nei vent'anni dall'approvazione...

PRESIDENTE. Me ne farò carico, senatore Menia. La ringrazio e plaudo al suo intervento. (*Applausi*). Me ne farò carico, riferendo a chi ha la potestà di decidere. Naturalmente, non è una decisione che posso prendere in solitario, ma capisco il senso della sua richiesta.

Le ho dato cinque minuti, quindi per rispetto darò cinque minuti a tutti gli altri interventi, anche se mi rendo conto che lei è stato comprensivo nel proporlo come intervento di fine seduta e non chiedermi di svolgere un intervento del genere, com'è capitato in altre occasioni, durante i lavori. Purtroppo, tutti coloro che intendono intervenire ora, se vorranno, potranno prolungare i loro tre minuti.

SPAGNOLLI (*Aut (SVP-PATT, Cb)*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPAGNOLLI (*Aut (SVP-PATT, Cb)*). Signor Presidente, sarò più breve, perché intendo ricordare in questo momento due giovani imprenditori altoatesini, attivi nelle rispettive imprese di famiglia, che sono morti l'altro ieri in un incidente con l'elicottero in Canada. Si tratta di Heiner junior Oberrauch, detto Heinzl, ventinove anni, e Andreas Widmann, trentacinque anni.

Entrambi avevano assunto ruoli apicali nelle aziende di famiglia, il primo nella ditta Sportler, che ha 27 punti vendita fra Italia e Austria di attrezzature e materiali sportivi, mentre Andreas Widmann era un imprenditore nel settore tessile (suo padre aveva fondato la Texmarket, un'azienda con oltre 1.200 dipendenti). Credo quindi che sia un bene ricordare due giovani imprenditori, tra l'altro entrambi con famiglia e bambini piccoli, che ci hanno lasciato prematuramente, soprattutto perché i giornali di oggi, nel riportare la notizia, Presidente, parlano di rampolli e di ereditieri, quasi si trattasse di giovani ricchi che hanno la possibilità di fare belle vacanze e si sono fatti portare in un posto dove c'era pericolo e sono morti.

No, questi erano imprenditori veri, persone che avevano un ruolo forte nel tessuto sociale della nostra città. Venivano da famiglie che mettono a disposizione beni e servizi a favore della comunità, per una serie di diverse attività utili a tutti. Si tratta quindi di famiglie importanti, imprenditoriali, sulle quali si fonda il tessuto economico che sta alla base del benessere del nostro Paese e del nostro territorio.

Ci tengo che qui vengano ricordati come meritano, perché su queste famiglie, come ho detto, si poggia non solo il nostro presente, ma anche il nostro futuro.

Presidenza del vice presidente RONZULLI (ore 19,30)

CROATTI (M5S). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CROATTI (M5S). Signora Presidente, troppo spesso quello che si vede e si sente negli stadi, nei palazzetti e in tutti gli impianti sportivi del Paese è il brutto specchio della società in cui manifestazioni discriminatorie, razzismo e violenza trovano un drammatico sfogo nell'ambito della nostra quotidianità. Sono fenomeni ed episodi contro cui dobbiamo schierarci con forza e determinazione, che non vanno mai minimizzati e devono essere affrontati a tutti i livelli.

Il problema non nasce e non si esaurisce certamente negli stadi di calcio, che comunque rappresentano da sempre un luogo ideale per alcuni pseudotifosi per sfogare rabbia, frustrazioni e odio. Lo sport e quindi il mondo del calcio e i suoi palcoscenici, con la loro enorme visibilità, hanno però una delicata responsabilità nel veicolare, soprattutto verso i giovani e le nuove generazioni, i valori sui quali vogliamo sia fondata la nostra visione di società. Sono valori peraltro che si esprimono nei modi più pieni proprio nella pratica sportiva (lealtà, inclusività, amicizia e rispetto) e che si riassumono nella parola sportività. La politica, come il mondo dello sport, ha il dovere di agire per coltivare i semi di quei valori che poi germoglieranno ovunque, radicandosi nella nostra società.

È inaccettabile che accadano episodi come quello di Udine, dove il portiere del Milan ha dovuto subire cori e insulti razzisti, manifestazioni vergognose che feriscono non solo Maignan, il portiere della squadra, a cui vanno la nostra vicinanza e solidarietà, ma tutti quanti noi. La politica si è schierata compatta contro questo episodio, ma non è sufficiente. Abbiamo il dovere di non fermarci alla condanna e di agire coerentemente contro ogni forma di discriminazione e pericolo che colpisca i nostri giovani.

Così però non è, evidentemente, quando la politica asseconda certi pruriti, come quelli di esponenti della maggioranza di Governo che condividono e strizzano l'occhio a chi scrive libri fantasticanti, terreno di coltura di odio e razzismo; così non è, se lo stesso Governo asseconda i desideri senza scrupoli di società di calcio che pretendono l'abolizione del divieto della pubblicità sulle scommesse sportive, che causa una patologia terribile come l'azzardopatia, che colpisce milioni di italiani e tantissimi giovani del nostro Paese. (*Applausi*).

Nel mondo dello sport non vogliamo razzismo. Nel mondo dello sport non vogliamo discriminazione. Nel mondo dello sport non vogliamo i signori dell'azzardo, che sfruttano cinicamente i nostri tifosi. Non è questo l'ambiente che deve circondare la passione di chi vive lo sport. Vogliamo che negli stadi e nei palazzetti ci sia un ambiente sano, in cui le famiglie, i giovani e tutti i

tifosi coltivino i valori che uniscono e creano legami di inclusività e rispetto reciproco. (*Applausi*).

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore, ha ragione: tolleranza zero sul razzismo nello sport.

VERINI (*PD-IDP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VERINI (*PD-IDP*). Signor Presidente, voglio ricordare l'omicidio, avvenuto il 24 gennaio di quarantacinque anni fa da parte delle brigate rosse, dell'operaio dell'Italsider di Genova Guido Rossa. I terroristi lo uccisero perché aveva compiuto il suo dovere.

Dopo le stragi nere dalla fine degli anni Sessanta - piazza Fontana, piazza della Loggia, l'Italicus - e dopo gli attentati del terrorismo neofascista di Ordine nuovo e di Terza posizione, i terroristi rossi comparvero proprio a Genova con il rapimento del giudice Sossi e poi con altre gesta e attentati contro la democrazia. Colpirono magistrati; colpirono giornalisti come Walter Tobagi e Carlo Casalegno; colpirono capireparto e dirigenti delle aziende fino all'assassinio di Aldo Moro, punto massimo dell'attacco al cuore dello Stato, come proclamavano quegli assassini.

Nel mirino c'era la democrazia e quindi i sindacati e nei sindacati, nella sua CGIL, c'era Guido Rossa. Aveva solo quarantacinque anni, l'operaio Rossa, quella mattina, quando alle ore 6,30 uscì dalla sua abitazione di via Fracchia per andare al lavoro. Lo aspettavano i terroristi per colpirlo, perché il sindacalista aveva denunciato uno di loro, un fiancheggiatore che portava in fabbrica i volantini deliranti delle BR per fare proselitismo. Aveva fatto il suo dovere di operaio, di cittadino, di militante del sindacato e di comunista italiano. Il suo dovere era quello di difendere la democrazia insieme ai diritti dei lavoratori e di difendere la Costituzione insieme alle conquiste sociali. Qualcuno ha scritto che con quell'assassinio i brigatisti sancirono la loro stessa fine. C'è del vero, anche perché chi poteva avere qualche dubbio, nell'estremismo di sinistra, capì che il terrorismo rosso era un nemico della classe operaia e un nemico della Costituzione antifascista e repubblicana.

I funerali a Genova furono una straordinaria manifestazione di popolo: con il segretario della CGIL Luciano Lama c'erano gli altri *leader* di CISL e UIL, il segretario del PCI Berlinguer e il presidente della Repubblica Sandro Pertini a rendere onore a quell'uomo coerente e coraggioso, che aveva dato la sua vita per la democrazia.

Il terrorismo non finì. Quello neofascista continuò con la strage di Bologna, con tante altre trame, e il terrorismo rosso, a sua volta, continuò con gli omicidi mirati di Vittorio Bachelet, di Ezio Tarantelli, di Roberto Ruffilli, di Marco Biagi e Massimo D'Antona. Mi permetta, Presidente, di ricordare che figli e congiunti di questi martiri del terrorismo sono stati parlamentari nelle nostre file, come Carol Beebe Tarantelli, Giovanni Bachelet e come Olga D'Antona.

Oggi quel terrorismo è stato sconfitto, ma non dobbiamo abbassare la guardia. La democrazia va irrobustita e difesa, non indebolita, come vanno difesi e allargati le conquiste e i diritti sociali, che sono tutt'uno con la Costituzione e la stessa democrazia.

Infine, Presidente, mi permetta un pensiero e un saluto alla figlia di Guido Rossa, Sabina, che è stata parlamentare del nostro partito ed è stata anche senatrice in quest'Aula e che con il suo stile serio con il suo impegno politico e sociale da quarantacinque anni custodisce per tutti la memoria e l'esempio del padre. (*Applausi*).

Atti e documenti, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, le interpellanze e le interrogazioni pervenute alla Presidenza, nonché gli atti e i documenti trasmessi alle Commissioni permanenti ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento sono pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ordine del giorno per la seduta di giovedì 25 gennaio 2024

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, giovedì 25 gennaio, alle ore 10, con il seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni

II. Interrogazioni a risposta immediata, ai sensi dell'articolo 151-*bis* del Regolamento (*alle ore 15*)

La seduta è tolta (*ore 19,39*).

Allegato A**DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE DISCUSO AI SENSI
DELL'ARTICOLO 44, COMMA 3, DEL REGOLAMENTO**

Modifica dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, concernente il riconoscimento alle Regioni di forme e condizioni particolari di autonomia, e modifiche all'articolo 117, commi primo, secondo e terzo, della Costituzione, con l'introduzione di una clausola di supremazia della legge statale e lo spostamento di alcune materie di potestà legislativa concorrente alla potestà legislativa esclusiva dello Stato (764)

ARTICOLI DA 1 A 4

Art. 1.**Respinto**

(Modifica dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, in materia di autonomia differenziata)

1. All'articolo 116 della Costituzione, il terzo comma è sostituito dal seguente:

« Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e giustificate dalle specificità del territorio, possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sentiti la Regione e gli enti locali interessati, nel rispetto dell'interesse delle altre Regioni e dei principi di cui agli articoli 117 e 119. La legge è sottoposta a *referendum* popolare quando, entro tre mesi dalla pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. La legge sottoposta a *referendum* non è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi. La legge promulgata ed entrata in vigore può essere sottoposta a *referendum* abrogativo secondo le modalità e con gli effetti previsti dalla legge di attuazione dell'articolo 75 ».

Art. 2.**Respinto**

(Modifica dell'articolo 117, primo comma, della Costituzione)

1. All'articolo 117 della Costituzione, il primo comma è sostituito dal seguente:

« La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento dell'Unione europea e dagli obblighi internazionali. La legge dello Stato può disporre

nelle materie non riservate alla legislazione esclusiva, comprese le materie disciplinate con legge regionale in attuazione dell'articolo 116, terzo comma, quando lo richiede la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica, ovvero la tutela dell'interesse nazionale. La legge regionale non può in alcun caso porsi in contrasto con l'interesse nazionale ».

Art. 3.

Respinto

(Modifiche all'articolo 117, secondo comma, della Costituzione, in materia di potestà legislativa esclusiva dello Stato)

1. All'articolo 117, secondo comma, della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) alla lettera e), dopo le parole: « sistema tributario e contabile dello Stato; » sono inserite le parole: « coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; »;

b) alla lettera i) è aggiunta, in fine, la seguente parola: « ; professioni »;

c) le lettere m), n) e o) sono sostituite dalle seguenti:

« m) determinazione dei livelli uniformi delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale; tutela della salute e del Servizio sanitario nazionale; tutela e sicurezza del lavoro; scuola e università, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e universitarie, ricerca scientifica e tecnologica;

n) reti nazionali e interregionali di trasporto e di navigazione; porti e aeroporti civili di rilievo nazionale e interregionale; reti e ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale e interregionale dell'energia;

o) previdenza sociale, previdenza complementare e integrativa; ».

Art. 4.

Respinto

(Modifica dell'articolo 117, terzo comma, della Costituzione, in materia di potestà legislativa concorrente Stato-Regioni)

1. All'articolo 117 della Costituzione, il terzo comma è sostituito dal seguente:

« Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; commercio con l'estero; assistenza ed edilizia scolastica; istruzione e formazione professionale; sostegno all'innovazione per i settori produttivi; assistenza e organizzazione sanitaria; assistenza sociale; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile a carattere regionale; governo del territorio; porti e aeroporti civili di rilievo regionale e locale; tributi regionali e locali; valorizzazione dei beni culturali e ambientali di rilievo regionale e locale e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere

regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale. Nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato ».

DISEGNO DI LEGGE

Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 2023, n. 200, recante disposizioni urgenti per la proroga dell'autorizzazione alla cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari in favore delle autorità governative dell'Ucraina (974)

ARTICOLO 1 DEL DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE

Art. 1.

Approvato

1. È convertito in legge il decreto-legge 21 dicembre 2023, n. 200, recante disposizioni urgenti per la proroga dell'autorizzazione alla cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari in favore delle autorità governative dell'Ucraina.
2. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

N.B. Approvato il disegno di legge composto del solo articolo 1.

ARTICOLO 1 DEL DECRETO-LEGGE

Articolo 1.

(Proroga di termini in materia di cessioni di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari)

1. È prorogata, fino al 31 dicembre 2024, previo atto di indirizzo delle Camere, l'autorizzazione alla cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari in favore delle autorità governative dell'Ucraina, di cui all'articolo 2-bis del decreto-legge 25 febbraio 2022, n. 14, convertito con modificazioni dalla legge 5 aprile 2022, n. 28, nei termini e con le modalità ivi stabilite.
2. All'attuazione del presente articolo si provvede nell'ambito delle risorse previste a legislazione vigente.

EMENDAMENTI E ORDINE DEL GIORNO

1.1

MAGNI, DE CRISTOFARO, CUCCHI, AURORA FLORIDIA

Respinto*Sopprimere l'articolo.***1.2**

DE ROSA, ETTORE ANTONIO LICHERI, MARTON

Respinto*Dopo il comma 1, inserire il seguente:*

«1-bis. Ai fini di ogni singola autorizzazione di cui al comma 1 concernente l'invio di armi, il Governo rende preventive comunicazioni alle Camere, che si esprimono mediante la votazione di uno specifico atto di indirizzo per ciascuna sessione.».

G1.1

ROMEO

V. testo 2

Il Senato,

premessi che:

il decreto-legge in esame, in coerenza con quanto concordato in ambito NATO e Unione europea, all'articolo 1, visto il perdurare del conflitto russo-ucraino, proroga fino al 31 dicembre 2024, l'autorizzazione a cedere mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari all'Ucraina, previo atto di indirizzo, adottato dalle Camere in data 10 gennaio 2024 a seguito delle comunicazioni del Ministro della difesa; tali comunicazioni hanno evidenziato, oltre all'importanza dell'aver contribuito alla difesa dell'integrità territoriale dell'Ucraina grazie ad un ampio sostegno militare, economico e umanitario, alcune difficoltà relative all'attuale situazione sul campo che meritano una adeguata riflessione; si è sottolineato come, purtroppo, *"la controffensiva estiva dell'Ucraina non ha dato i risultati attesi"*; è stato ribadito come *"la controffensiva ha avuto un andamento generoso, ma irregolare, non riuscendo a liberare dall'occupazione russa aree significative"*; pertanto, il Ministro ha evidenziato come *"dopo quasi due anni, il conflitto presenta le caratteristiche di una tradizionale guerra di posizione, anche in considerazione del fatto che gli sforzi finora sostenuti hanno esaurito le risorse necessarie per alimentare*

ulteriori spinte offensive"; la preoccupazione è che "la Russia sembra sostanzialmente intenzionata a puntare a un conflitto di logoramento, sul tempo, sui tempi lunghi" e vi sono, sempre secondo le dichiarazioni fornite dal Ministro, informazioni sul fatto che "in Ucraina il fronte interno appare più in difficoltà, meno compatto nel sostenere questa politica e si evidenziano alcune divergenze che sono state rappresentate dagli organi di stampa";

i numerosi sforzi della comunità internazionale nei confronti del popolo ucraino si sono rivelati fino ad ora essenziali ma non sufficienti per neutralizzare la minaccia russa; la Russia ha aggirato le sanzioni occidentali, fortificando le partnership con paesi del sud globale (Corea del Nord, Cina, Iran) che rappresentano una minaccia per gli equilibri geopolitici attuali;

in coerenza con quanto affermato durante le comunicazioni di cui ai punti precedenti, non si può trascurare l'attuale situazione del contesto militare, che vede sul campo uno scenario diverso rispetto alle previsioni di un anno fa; tale scenario rischia di complicarsi ulteriormente nel breve periodo, visti i dubbi sulla capacità effettiva dell'Ucraina di resistere nel lungo termine contro una nuova offensiva russa, considerata la disparità numerica delle forze in campo e la perdurante situazione di svantaggio aereo;

considerato che, a livello internazionale:

il 2024 sarà un anno denso di appuntamenti elettorali importanti, soprattutto sul piano delle relazioni transatlantiche, viste le elezioni del Parlamento europeo previste per maggio 2024, e le elezioni presidenziali statunitensi del prossimo novembre; i due appuntamenti elettorali citati possono portare ad un cambio di approccio nelle politiche dei Paesi europei e degli Stati Uniti nei confronti del conflitto in Ucraina; come si apprende da organi di stampa, in questo momento l'assistenza americana in Ucraina (che ha superato i 44 miliardi di dollari dall'inizio dell'invasione russa) è ferma per assenza di fondi, vista la fase di stallo, al Congresso, sui negoziati per l'approvazione di un ulteriore pacchetto di aiuti da 105 miliardi di dollari;

non è pertanto un'ipotesi remota, nel breve periodo, immaginare una postura isolazionistica degli Stati Uniti in riferimento alle dinamiche europee e specialmente al conflitto in Ucraina; i segnali politici che si osservano evidenziano una tendenza già in atto, e riflettono un cambio di atteggiamento dell'elettorato americano; al contempo, determinati segnali nell'opinione pubblica si osservano anche tra i Paesi europei; negli ultimi giorni, come si apprende da organi di stampa, anche l'opinione pubblica italiana non supporta più pienamente gli aiuti militari che il nostro Paese continua a inviare in sostegno all'esercito ucraino e auspica una soluzione pacifica e diplomatica del conflitto;

valutato infine che:

secondo le principali analisi dei più importanti centri di ricerca di studi strategici, quando un conflitto fra Stati supera la durata di un anno, c'è un alto rischio che questo si protragga per un lungo periodo; dato l'attuale contesto geopolitico, che presenta un moltiplicarsi di conflittualità in diverse regioni,

tale scenario rappresenta una concreta minaccia alla sicurezza e alla stabilità globale;

lo stesso premier ucraino, come si apprende da organi di stampa, ha chiesto alla Svizzera di ospitare un tavolo di pace, mostrandosi più conciliante verso una soluzione diplomatica che ponga fine al conflitto e alle disastrose conseguenze economiche e sociali;

è essenziale sviluppare una visione di come finirà la guerra; i ventitré mesi di combattimenti hanno chiarito che nessuna delle due parti ha la capacità di ottenere una vittoria militare decisiva sull'altra, ed è pertanto impossibile pensare ad una soluzione esclusivamente militare; le condizioni attuali del conflitto rappresentano il punto di partenza ideale per una soluzione politica e diplomatica,

impegna il Governo:

a farsi carico, nelle competenti sedi europee, di una concreta e tempestiva iniziativa volta a sviluppare un percorso diplomatico, al fine di perseguire una rapida soluzione del conflitto.

G1.1 (testo 2)

ROMEO

Approvato

Il Senato,

premesso che:

il decreto-legge in esame, in coerenza con quanto concordato in ambito NATO e Unione europea, all'articolo 1, visto il perdurare del conflitto a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, proroga fino al 31 dicembre 2024 l'autorizzazione a cedere mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari all'Ucraina, previo atto di indirizzo, adottato dalle Camere in data 10 gennaio 2024 a seguito delle comunicazioni del Ministro della difesa; tali comunicazioni hanno evidenziato, oltre all'importanza dell'aver contribuito alla difesa dell'integrità territoriale dell'Ucraina grazie ad un ampio sostegno militare, economico e umanitario, alcune difficoltà relative all'attuale situazione sul campo che meritano una adeguata riflessione;

i numerosi sforzi della comunità internazionale nei confronti del popolo ucraino si sono rivelati fino ad ora essenziali, ma non sufficienti per neutralizzare la minaccia russa; la Russia ha aggirato in parte le sanzioni occidentali, fortificando le *partnership* con Paesi del Sud globale (Corea del Nord, Cina, Iran);

valutato che:

lo stesso Presidente ucraino, come si apprende da organi di stampa, ha chiesto alla Svizzera di ospitare un vertice di pace volto a una soluzione che ponga fine al conflitto e alle sue disastrose conseguenze economiche e sociali;

è essenziale sviluppare una visione di come porre fine alla guerra; i ventitré mesi di combattimenti hanno chiarito che è impossibile pensare ad una soluzione esclusivamente militare e che la Federazione Russa non è in grado di portare a termine il suo piano di invasione e controllo dell'intera Ucraina,

impegna il Governo:

a farsi carico, in tutte le sedi competenti, di una concreta e tempestiva iniziativa volta a sviluppare un percorso diplomatico, al fine di perseguire una soluzione del conflitto per giungere ad una pace nel ripristino del diritto internazionale.

ARTICOLO 2 DEL DECRETO-LEGGE

Articolo 2.

(Entrata in vigore)

1. Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.

EMENDAMENTO

2.1

MAGNI, DE CRISTOFARO, CUCCHI, AURORA FLORIDIA

Ritirato

Sopprimere l'articolo.

Allegato B**Parere espresso dalla 5a Commissione permanente sul testo del disegno di legge n. 974 e sui relativi emendamenti**

La Commissione programmazione economica, bilancio, esaminato il disegno di legge in titolo e i relativi emendamenti, trasmessi dall'Assemblea, esprime, per quanto di competenza, parere non ostativo.

SEGNALAZIONI RELATIVE ALLE VOTAZIONI EFFETTUATE NEL CORSO DELLA SEDUTA

Nel corso della seduta sono pervenute al banco della Presidenza le seguenti comunicazioni:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE N. 764:

sull'articolo 4, la senatrice Furlan e il senatore Parrini avrebbero voluto esprimere un voto favorevole.

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Barachini, Bongiorno, Borgonzoni, Butti, Calenda, Castelli, Cattaneo, De Poli, Durigon, Fazzolari, Garavaglia, Giacobbe, La Pietra, Mirabelli, Monti, Morelli, Nicita, Ostellari, Pera, Rauti, Rojc, Rubbia, Segre, Silvestroni, Sisto, Unterberger e Zedda.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Borghi Claudio, Borghi Enrico, Ronzulli e Scarpinato, per attività del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica; Dreosto, Floridia Aurora, Maiorino, Mieli, Spinelli, Verducci e Zampa, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

Senatrice Ronzulli Licia

Disposizioni in materia di prevenzione e di cura dei disturbi del comportamento alimentare nonché introduzione dell'articolo 580-bis del codice penale, concernente il reato di istigazione al ricorso a pratiche alimentari idonee a provocare l'anoressia o la bulimia (990)
(presentato in data 24/01/2024).

Disegni di legge, assegnazione

In sede redigente

1ª Commissione permanente Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione, editoria, digitalizzazione
sen. De Priamo Andrea ed altri

Disposizioni per la tutela della mobilità del personale appartenente alle Forze dell'ordine impegnato nella lotta alla criminalità e modifiche all'articolo 18 del decreto-legge 13 maggio 1991, n. 152, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 luglio 1991, n. 203 (961)

previ pareri delle Commissioni 2ª Commissione permanente Giustizia, 3ª Commissione permanente Affari esteri e difesa, 5ª Commissione permanente Programmazione economica, bilancio, 8ª Commissione permanente Ambiente, transizione ecologica, energia, lavori pubblici, comunicazioni, innovazione tecnologica, 10ª Commissione permanente Affari sociali, sanità, lavoro pubblico e privato, previdenza sociale (assegnato in data 24/01/2024);

2ª Commissione permanente Giustizia

sen. Stefani Erika

Modifiche al codice di procedura civile in materia di procedimento sommario per l'effettiva realizzazione del credito (978)

previ pareri delle Commissioni 1ª Commissione permanente Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione, editoria, digitalizzazione, 5ª Commissione permanente Programmazione economica, bilancio, 6ª Commissione permanente Finanze e tesoro (assegnato in data 24/01/2024);

7ª (Cultura, istruzione) e 10ª (Sanità e lavoro)

sen. Zullo Ignazio ed altri

Istituzione della Scuola di specializzazione in igiene applicata alla sanità pubblica (950)

previ pareri delle Commissioni 1ª Commissione permanente Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione, editoria, digitalizzazione, 5ª Commissione permanente Programmazione economica, bilancio, 8ª Commissione permanente Ambiente, transizione ecologica, energia, lavori pubblici, comunicazioni, innovazione tecnologica (assegnato in data 24/01/2024).

In sede referente

1ª Commissione permanente Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'Interno, ordinamento generale dello Stato e della Pubblica Amministrazione, editoria, digitalizzazione

sen. Crisanti Andrea ed altri

Disposizioni per favorire il diritto di voto alle elezioni dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia per i cittadini italiani residenti nella Confederazione Elvetica e nel Regno Unito (971)

previ pareri delle Commissioni 3ª Commissione permanente Affari esteri e difesa, 4ª Commissione permanente Politiche dell'Unione europea, 5ª Commissione permanente Programmazione economica, bilancio (assegnato in data 24/01/2024).

Disegni di legge, presentazione del testo degli articoli

In data 24/01/2024 la 3ª Commissione permanente Affari esteri e difesa ha presentato il testo degli articoli proposti dalla Commissione stessa, per il disegno di legge: "Modifiche alla legge 9 luglio 1990, n. 185, recante nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento" (855)
(presentato in data 11/08/2023)

Governmento, trasmissione di atti e documenti

La Presidenza del Consiglio dei ministri, con lettera in data 22 gennaio 2024, ha inviato, ai sensi dell'articolo 19 del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni e integrazioni, la comunicazione concernente il conferimento di incarico di funzione dirigenziale di livello generale alla dottoressa Maria De Paolis, nell'ambito del Ministero della difesa.

Tale comunicazione è depositata presso il Servizio dell'Assemblea, a disposizione degli onorevoli senatori.

Il Ministro delle imprese e del *made in Italy*, con lettera in data 19 gennaio 2024, ha inviato, ai sensi dell'articolo 32, comma 7, del decreto-legge 18 ottobre 2012, n. 179, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 dicembre 2012, n. 221, la relazione sullo stato di attuazione delle misure per la nascita e lo sviluppo di imprese *start-up* innovative, aggiornata al 31 dicembre 2022.

Il predetto documento è deferito, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 9ª Commissione permanente (*Doc. CCXIII*, n. 2).

Con lettere in data 18 e 19 gennaio 2024, il Ministero dell'interno, in adempimento a quanto previsto dall'articolo 141, comma 6 del decreto legislativo 8 agosto 2000, n. 267, ha comunicato gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica concernente lo scioglimento dei consigli comunali di Quinto Vercellese (Vercelli), Temù (Benevento) e Civitella Roveto (L'Aquila).

Governo, trasmissione di atti e documenti dell'Unione europea di particolare rilevanza ai sensi dell'articolo 6, comma 1, della legge n. 234 del 2012. Deferimento

Ai sensi dell'articolo 144, commi 1 e 6, del Regolamento, è deferito alle sottoindicate Commissioni permanenti il seguente documento dell'Unione europea, trasmesso dal Dipartimento per le politiche europee della Presidenza del Consiglio dei ministri, in base all'articolo 6, comma 1, della legge 24 dicembre 2012, n. 234:

– Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni sull'Anno europeo dei giovani 2022 (COM(2024) 1 definitivo), alla 1ª e alla 10ª Commissione permanente e, per il parere, alla 4ª Commissione permanente.

Garante del contribuente, trasmissione di atti. Deferimento

In data 23 gennaio 2024 è pervenuta, ai sensi dell'articolo 13, comma 13-bis, della legge 27 luglio 2000, n. 212, la relazione sull'attività svolta nell'anno 2022 dal Garante del contribuente della regione Calabria.

Il predetto documento è deferito, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 6ª Commissione permanente (Atto n.339).

Consigli regionali e delle province autonome, trasmissione di voti

È pervenuto al Senato un voto della Regione Emilia Romagna per impegnare la Giunta a sollecitare il Governo e il Parlamento a rivedere la definizione dell'ISEE e in particolare a modificare le scale di equivalenza per dare maggior peso ai carichi delle famiglie con figli e con particolari situazioni di fragilità.

Il predetto voto è deferito, ai sensi dell'articolo 138, comma 1, del Regolamento, alla 5ª e alla 10ª Commissione permanente (n. 13).

Commissione europea, trasmissione di progetti di atti legislativi dell'Unione europea. Deferimento

La Commissione europea ha trasmesso, in data 24 gennaio 2024, per l'acquisizione del parere motivato previsto dal Protocollo (n. 2) sull'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità allegato al Trattato sull'Unione europea e al Trattato sul funzionamento dell'Unione europea:

la Proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio che stabilisce regole minime per la prevenzione e il contrasto del favoreggiamento dell'ingresso, del transito e del soggiorno illegali nell'Unione e che sostituisce la direttiva 2002/90/CE del Consiglio e la decisione quadro 2002/946/GAI del Consiglio (COM(2023) 755 definitivo). Ai sensi dell'articolo 144, commi 1-*bis* e 6, del Regolamento, l'atto è deferito alla 4ª Commissione permanente ai fini della verifica della conformità al principio di sussidiarietà; il termine di otto settimane previsto dall'articolo 6 del predetto Protocollo decorre dal 24 gennaio 2024. L'atto è altresì deferito, per i profili di merito, ai sensi dell'articolo 144, commi 1 e 6, del Regolamento, alla 1ª e alla 2ª Commissione permanente, con il parere della Commissione 4ª;

la Proposta modificata di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio relativo a un meccanismo per eliminare gli ostacoli giuridici e amministrativi in ambito transfrontaliero (COM(2023) 790 definitivo). Ai sensi dell'articolo 144, commi 1-*bis* e 6, del Regolamento, l'atto è deferito alla 4ª Commissione permanente ai fini della verifica della conformità al principio di sussidiarietà; il termine di otto settimane previsto dall'articolo 6 del predetto Protocollo decorre dal 24 gennaio 2024. L'atto è altresì deferito, per i profili di merito, ai sensi dell'articolo 144, commi 1 e 6, del Regolamento, alla 3ª Commissione permanente, con il parere delle Commissioni 1ª e 4ª.

Mozioni

MAIORINO, PATUANELLI, DE ROSA, LICHERI Ettore Antonio, MARTON, ALOISIO, BEVILACQUA, BILOTTI, CASTELLONE, CASTIELLO, CATALDI, CROATTI, DAMANTE, DI GIROLAMO, FLORIDIA Barbara, GUIDOLIN, LICHERI Sabrina, LOPREIATO, LOREFICE, MAZZELLA, NATURALE, NAVE, PIRONDINI, PIRRO, SCARPINATO, SIRONI, TREVISI, TURCO - Il Senato,

premessi che:

i popoli israeliano e palestinese hanno diritto alla pace e alla sicurezza e ciò può essere garantito solo attraverso una forte azione da parte della comunità internazionale che porti ad una pace giusta e duratura basata sul rispetto del diritto internazionale e la piena applicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. In particolare, il popolo palestinese attende il riconoscimento dello Stato di Palestina da parte della comunità internazionale dal 1948;

il recente attacco terroristico lanciato da Hamas verso Israele ha purtroppo riaperto il conflitto tra i due popoli, con una lunga storia di ostilità e guerre. La crisi in atto, oltre ad essere probabilmente la più grave mai verificatasi in terra mediorientale, scaturisce da una situazione radicata e probabilmente sottovalutata dalla politica internazionale. Le condizioni umanitarie nella striscia di Gaza sono sempre più drammatiche: il bilancio di vittime e feriti è in costante aumento, in particolare per il numero significativo di bambini e civili coinvolti. È un bilancio destinato ad aumentare, considerata la volatilità dello scenario attuale, nonostante il fatto che il 27 ottobre 2023 l'Assemblea generale dell'ONU abbia adottato una risoluzione avanzata dalla

Giordania sul conflitto tra Israele e Hamas. La risoluzione è stata approvata con 120 voti a favore, 14 contrari e 45 astensioni, tra cui quella dell'Italia, ma non ha fermato il conflitto;

lunedì 22 gennaio 2024 si è riunito il Consiglio Affari esteri dell'Unione europea proprio per discutere su questi temi, anche con riferimento all'obiettivo del riconoscimento di due Stati per la risoluzione del conflitto israelo-palestinese;

considerato che:

prima del riaccendersi del conflitto, il processo di pace avviato dagli accordi di Oslo del 1993-1995 si era, di fatto, arrestato con l'uccisione di uno dei firmatari degli accordi stessi: il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, assassinato nel novembre 1995 da estremisti sionisti contrari allo smantellamento delle colonie e alla costituzione dello Stato di Palestina. Da quel momento gli insediamenti di israeliani sui già scarsi territori palestinesi si sono moltiplicati a dispetto degli impegni sottoscritti e in contrasto con i principi del diritto internazionale. Gli insediamenti israeliani in Cisgiordania avvenuti successivamente all'occupazione del 1967 sono frutto di un lungo processo di colonizzazione condannato dalle Nazioni Unite e ritenuto illegale secondo il diritto internazionale umanitario;

la IV convenzione di Ginevra del 1949, all'ultimo periodo dell'articolo 49, dispone: "La Potenza occupante non potrà procedere alla deportazione o al trasferimento di una parte della sua propria popolazione civile nel territorio da essa occupato". A questo si erano aggiunte la detenzione arbitraria di migliaia di palestinesi (tra i quali Marwan Barghouti, il "Mandela palestinese", uno degli estensori degli accordi di Oslo), l'umiliazione a cui sono stati costretti i palestinesi nei continui *checkpoint* dei militari israeliani, e il proseguimento di esecuzioni extragiudiziali e punizioni collettive (distruzione di case per rappresaglia). Negli anni alcune scelte del Governo israeliano quali il trasferimento di parte della propria popolazione nei territori occupati, la costante presenza di *checkpoint* presidiati da militari israeliani e il mantenimento di condizioni di vita difficilissime per la popolazione palestinese hanno rafforzato e non indebolito le posizioni fondamentaliste religiose, finendo per favorire l'ascesa dei terroristi di Hamas a discapito di altre formazioni laiche, fino agli ultimi drammatici sviluppi;

il 29 novembre 2012 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato a larga maggioranza, e con il voto favorevole dell'Italia, la risoluzione n. 67/19 per la concessione dello *status* di osservatore permanente allo Stato di Palestina ("non-member observer State status"), conferendo allo Stato palestinese uno *status* equivalente, in seno all'ONU, a quello dello Stato della Città del Vaticano. La risoluzione n. 67/19, riaffermando il diritto della popolazione palestinese all'autodeterminazione, ha rappresentato un importante passo verso il riconoscimento dei diritti fondamentali dei palestinesi. Il 17 dicembre 2014 il Parlamento europeo ha approvato, con 498 voti favorevoli, 88 contrari e 111 astenuti, la risoluzione n. 2014/2964 che "sostiene in linea di principio il riconoscimento dello Stato palestinese e la soluzione a due Stati, e ritiene che ciò debba andare di pari passo con lo sviluppo dei colloqui di pace", che occorre far avanzare;

il 23 dicembre 2016 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato la risoluzione n. 2334/2016 con 14 voti favorevoli su 15 e un astenuto: gli Stati Uniti d'America, che non hanno, quindi, esercitato il potere di veto che spetta loro in quanto membri permanenti del Consiglio. Il preambolo della risoluzione, sottolineando l'insostenibilità dello *status quo*, esprime grave preoccupazione in relazione al fatto che le continue attività di insediamento da parte israeliana stessero mettendo in pericolo la percorribilità della soluzione dei due Stati basata sui confini del 1976. Inoltre, si condannano il trasferimento di popolazione israeliana nelle colonie, la confisca delle terre dei palestinesi, la demolizione delle loro abitazioni e lo sfollamento degli occupanti in tutto il territorio occupato, che avvengono in flagrante violazione del diritto internazionale umanitario e delle rilevanti risoluzioni delle Nazioni Unite. Nella sezione dispositiva, la risoluzione condanna esplicitamente la costituzione delle colonie israeliane nel territorio palestinese occupato dal 1967, compresa Gerusalemme est, come attività priva di validità legale, reiterando la richiesta di cessare tali attività e sottolineando che il Consiglio non riconoscerà alcun cambiamento dei confini del 4 giugno 1967 se non diversamente concordato dalle parti. Infine, chiede alle parti interessate di prendere provvedimenti per prevenire gli atti di violenza contro i civili, inclusi gli atti di terrorismo, gli atti provocatori o di incitamento anche al fine di favorire la distensione della situazione;

considerato, altresì, che:

numerosi Paesi hanno già riconosciuto lo Stato di Palestina nei confini del 1967, secondo quanto previsto dalle citate risoluzioni delle Nazioni Unite, con Gerusalemme est quale sua capitale. Di grande significato per l'Italia è il riconoscimento dello Stato di Palestina da parte di diversi membri dell'Unione europea e recentemente altri si sono detti pronti a farlo. Questo dovrebbe stimolare il Governo di Israele a ripensare la politica delle colonie e a favorire la ripresa del processo di pace;

il conflitto tra Israele e Palestina può essere risolto solo con la soluzione a due Stati, negoziata secondo i dettami del diritto internazionale, e una soluzione a due Stati richiede il riconoscimento reciproco e la volontà di una convivenza pacifica; è urgente pertanto che la comunità internazionale adotti nuove iniziative per contribuire al rispetto del diritto internazionale e delle pertinenti risoluzioni delle Nazioni Unite;

la Presidente del Consiglio dei ministri, al vertice de Il Cairo per la pace del 21 ottobre 2023 ha dichiarato: "il Popolo Palestinese deve avere il diritto a essere una Nazione che si governa da sé, in libertà, accanto a uno Stato di Israele al quale deve essere pienamente riconosciuto il diritto all'esistenza e il diritto alla sicurezza. Su questo l'Italia è pronta a fare assolutamente tutto ciò che è necessario". Il *premier* israeliano Netanyahu ha tuttavia recentemente dichiarato: "Finché sarò premier, nessuno stato palestinese" e ha aggiunto: "Come premier di Israele sostengo questa posizione con determinazione anche di fronte a pressioni enormi internazionali e interne. È stata questa mia ostinazione a impedire per anni uno Stato palestinese che avrebbe costituito un pericolo esistenziale per Israele. Finché sarò primo ministro, questa sarà la mia posizione";

appare pertanto opportuno, anche alla luce degli eventi tragici che hanno avuto corso dal 7 ottobre 2023 ad oggi, approfondire ogni sforzo a tutti i livelli (internazionale, europeo e bilaterale) al fine di giungere a un immediato “cessate il fuoco” a garanzia dell'incolumità della popolazione civile di entrambe le parti, consentire una permanente apertura di adeguati corridoi umanitari e promuovere, con urgenza, una conferenza di pace che accompagni un processo di negoziato sulla base delle legittime aspettative delle parti in conflitto, nel rispetto dei diritti umani e del diritto umanitario, all'interno della cornice di principio “due popoli, due Stati”;

il riconoscimento dello Stato di Palestina, così come è stato riconosciuto lo Stato di Israele, potrebbe imprimere una svolta positiva al necessario negoziato tra le parti per giungere a una soluzione e garantire la coesistenza nella libertà, nella pace e nella democrazia dei due popoli;

l'atroce eccidio compiuto da Hamas il 7 ottobre non può trovare alcuna giustificazione e il diritto all'esistenza di Israele e a tutelare la sicurezza dei propri cittadini non può essere messo in discussione;

era sin da subito evidente altresì il rischio che la reazione del Governo israeliano potesse trasformarsi in una rappresaglia indiscriminata con piena “licenza di uccidere”, in spregio a qualsiasi regola del diritto internazionale umanitario, con la conseguenza che il conflitto rischia di allargarsi all'intera area mediorientale e i vergognosi rigurgiti di antisemitismo si stanno diffondendo ovunque. Esiste un'unica strada, è la stessa da mesi: voce e azioni forti contro la carneficina a Gaza; impegno di tutti per la soluzione due popoli e due Stati per Israele e Palestina,

impegna il Governo:

1) a riconoscere pienamente e formalmente lo Stato di Palestina nei confini del 1967 secondo le risoluzioni delle Nazioni Unite;

2) a proporre e sostenere, in tutte le sedi internazionali idonee, l'adozione di un atto analogo da parte di tutti i Paesi membri dell'Unione europea, da intendersi come fondamentale contributo per il riavvio del processo e del negoziato di pace e come elemento ineludibile nell'ambito della lotta al terrorismo di stampo fondamentalista.

(1-00083)

Interrogazioni

BERGESIO - Al Ministro dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste. - Premesso che:

le tensioni registrate lungo le vie di navigazione nel mar Rosso stanno mettendo a rischio circa mezzo miliardo di euro di esportazioni di frutta e verdura italiane dirette in Medio Oriente, India e Sudest asiatico;

dopo il blocco negli anni passati dei mercati verso la Russia, i frutticoltori italiani hanno infatti trovato nel mercato asiatico nuove opportunità di investimento: nel 2022, secondo i dati ISTAT, sono state oltre 182.000 le tonnellate di mele che dall'Italia hanno raggiunto Arabia, Emirati e India; buoni risultati sono stati registrati anche per le esportazioni di kiwi e di arance;

si tratta di numeri notevoli, che ben raffigurano il danno causato alle imprese agricole italiane dalla situazione di instabilità creatasi nel canale di Suez;

l'allungamento dei tempi registrato per la consegna delle merci attraverso la via dell'Africa concorre infatti ad un aumento considerevole dei costi, che si riflette sul prodotto finito con rincari fino oltre 10 centesimi di euro al chilogrammo, ledendo la competitività dell'ortofrutta italiana sui mercati asiatici;

il perdurare della situazione di blocco genererà inevitabilmente ulteriori danni per le aziende agricole, coinvolgendo altri prodotti, con il rischio di alimentare una forte concorrenza in Europa per via dell'aumento dell'offerta sul mercato interno;

la situazione è ormai difficile da sostenere; ad oggi il rischio è di perdere circa 100 tonnellate di prodotto a settimana, se non dovessero trovarsi in tempi rapidi altri sbocchi di mercato,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo, alla luce delle perdite di *export* di mele, kiwi e arance, legate alla necessità da parte delle imprese ortofrutticole italiane di allungare le rotte di viaggio verso i mercati asiatici con la circumnavigazione dell'Africa, voglia favorire l'apertura di un tavolo di confronto con le categorie interessate, al fine di individuare in tempi rapidi le misure di sostegno ed eventuali indennizzi a favore dei settori coinvolti.

(3-00883)

BORGHI Claudio - *Al Ministro della salute*. - Premesso che:

il 18 gennaio 2024, la rivista "Quotidiano Sanità" ha pubblicato la bozza di quello che dovrebbe essere il "piano strategico operativo di preparazione e risposta ad una pandemia da patogeni a trasmissione respiratoria a maggiore potenziale pandemico 2024-2028";

dalla presente bozza, di cui si è appreso attraverso indiscrezioni giornalistiche, si evincono dei punti che sembrano essere in piena continuità rispetto al piano che lo ha preceduto, ossia il piano strategico-operativo nazionale di preparazione e risposta a una pandemia influenzale (PanFlu) 2021-2023;

invero, si possono evincere alcuni punti chiave della bozza che meriterebbero un dovuto approfondimento, visto che molte misure previste dal precedente piano sono state disposte in un periodo di emergenza per una situazione pandemica allora sconosciuta. Oggi, considerata la conoscibilità di determinate ipotesi patogeni con potenziale pandemico, si dovrebbe prendere in considerazione la possibilità di individuare delle misure diverse;

la bozza, tra le azioni di contrasto a una pandemia, indica i vaccini come "le misure preventive più efficaci, contraddistinte da un rapporto rischio-beneficio significativamente favorevole", senza tenere in considerazione che la validità di un vaccino si deve analizzare caso per caso sulla base della singola malattia e in base alle procedure di sviluppo dello specifico vaccino;

inoltre, nella bozza si prevede, come già successo negli anni del COVID, la possibilità di assumere decisioni che vadano a limitare la libertà personale. "Un contesto nell'ambito del quale il diritto alla tutela della salute

esige limitazioni di altre libertà del singolo e della collettività è sicuramente quello che si caratterizza per la diffusione di malattie infettive: l'epidemia è un fatto emergenziale, empiricamente individuato e scientificamente provato, che mettendo in pericolo la salute dei singoli e la sopravvivenza della comunità nel suo insieme, impone al decisore pubblico di individuare le soluzioni idonee a neutralizzare o minimizzare i rischi anche attraverso le limitazioni di distinti diritti e libertà fondamentali", si legge nella bozza nel piano;

altro punto di centrale importanza della bozza è quello relativo al coordinamento dell'emergenza, "In questo contesto - si legge nel piano - il tradizionale strumento dell'ordinanza contingibile e urgente adottata dal Ministro della Salute, pur mantenendo un ruolo centrale nella gestione dell'emergenza, appare non sufficiente per il governo complessivo della molteplicità di interessi e di settori incisi dall'emergenza sanitaria. La scelta del Dpcm quale strumento centrale di governo dell'emergenza sanitaria riflette dunque la posizione costituzionale del presidente del Consiglio quale garante dell'unità di indirizzo dell'azione di governo e di bilanciamento dei molteplici interessi pubblici";

posto che la definizione del piano è certamente di fondamentale importanza, visto che l'Italia nel recente passato si è trovata ad affrontare il COVID con un piano pandemico obsoleto, sarebbe però opportuno, a giudizio dell'interrogante, definire il presente piano tenendo in considerazione il fatto che si debba procedere ad un'opportuna rivisitazione del piano redatto nel periodo dell'emergenza, poiché quel piano è stato elaborato in un frangente storico emergenziale, ove non erano pienamente noti l'entità dell'evento, i rischi ed i danni;

si deve prendere, poi, in considerazione anche la parte in cui la presente bozza di piano, andando a prevedere che: "Il 'Piano strategico operativo per una pandemia da patogeni a trasmissione respiratoria a maggiore potenziale pandemico 2024-2028' (Piano) adotta l'approccio proposto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)", andrebbe a conferire all'OMS un enorme potere;

considerato che l'attuale maggioranza ha già avuto modo di esprimere durante il periodo della pandemia le proprie critiche in ordine alla limitazione della libertà personale dei cittadini, in particolare attraverso l'utilizzo dei decreti del Presidente del Consiglio dei ministri, atto normativo che esautorava completamente il Parlamento, andando dunque ad evidenziare la lesione dei pilastri dell'assetto democratico,

si chiede di sapere quando sarà redatto il documento definitivo del presente piano pandemico e se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno e utile procedere a una revisione della bozza del piano 2024-2028 pubblicata da fonti giornalistiche, affinché la versione definitiva tenga conto delle conoscenze apprese dall'esperienza della pandemia da COVID-19 e si ponga quindi in discontinuità rispetto a quanto previsto dal piano 2021-2023, in particolare nei punti indicati in premessa.

(3-00884)

GASPARRI, CRAXI, DAMIANI, FAZZONE, GALLIANI, LOTITO, OCCHIUTO, PAROLI, RONZULLI, ROSSO, SILVESTRO, TERNULLO, ZANETTIN - *Al Ministro dell'ambiente e della sicurezza energetica.* - Premesso che:

il Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica ha avviato una consultazione pubblica sullo schema di decreto che serve a definire gli incentivi tariffari per la produzione di idrogeno a basse emissioni di carbonio;

in base a questa consultazione, gli operatori hanno tempo fino al 4 marzo 2024 per inviare osservazioni e commenti sui contenuti dello schema di decreto;

il Ministro ha evidenziato come il Governo punti molto sul vettore idrogeno e come questa consultazione sia necessaria per compiere un altro passo avanti per completare il quadro di misure regolatorie e incentivanti già attivate in ambito PNRR;

il provvedimento, così come previsto dal PNIEC, rappresenta la principale misura per stimolare gli investimenti nei settori industriali “*hard to abate*” e nei trasporti, con l’obiettivo di introdurre l’impiego di idrogeno rinnovabile, vettore energetico fondamentale per la decarbonizzazione;

le Regioni e le Province autonome possono manifestare il proprio interesse per la selezione di proposte progettuali per la realizzazione di siti di produzione di idrogeno verde in aree industriali dismesse, da finanziare nell’ambito del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), missione 2 “rivoluzione verde e transizione ecologica”, componente 2 “energia rinnovabile, idrogeno, rete e mobilità sostenibile”, investimento 3.1, finanziato dall’Unione europea - NextGenerationEU;

il testo riconosce agevolazioni ai produttori sia di idrogeno rinnovabile mediante processo elettrolitico, che di bioidrogeno, ottenuto da fonti quali bioliquidi, biomasse solide, biogas e biometano;

si prevede, quindi, una produzione annua di idrogeno rinnovabile pari a 250.000 tonnellate all’anno nel 2027,

si chiede di sapere:

quale sia il cronoprogramma previsto per la produzione di idrogeno rinnovabile;

quali siano gli incentivi che verranno previsti per queste misure;

quali siano le ricadute positive concrete sull’ambiente attraverso la riduzione dell’intensità di carbonio;

quali siano i vantaggi per le imprese, i consumatori finali e i cittadini.

(3-00885)

SATTA, ZAFFINI, MALAN, ZULLO, BERRINO, RUSSO, MANCINI, LEONARDI - *Al Ministro della salute.* - Premesso che:

nel contesto attuale del Servizio sanitario nazionale, una delle sfide più pressanti è quella dell’abbattimento delle liste d’attesa per gli accertamenti diagnostici e le visite specialistiche;

questa problematica, che affonda le sue radici in anni di complesse dinamiche gestionali e organizzative, ha creato notevoli disagi per i cittadini italiani, spesso costretti ad attese prolungate per ricevere cure essenziali;

l'impatto di queste attese non è solo un fattore di *stress* e ansia per i pazienti, ma può anche comportare un aggravamento delle condizioni di salute e un aumento dei costi per il sistema sanitario;

il malgoverno del passato ha lasciato un'eredità di inefficienze, che necessitano di un intervento deciso e di una visione strategica capace di trasformare in profondità il nostro sistema di assistenza sanitaria; in questo scenario, la nomina del Ministro in indirizzo a Ministro della salute è stata accolta con fiducia e speranza. L'affermata carriera nel campo medico e la riconosciuta capacità di visione strategica sono elementi che nutrono la convinzione di una svolta imminente e positiva,

si chiede di sapere quali azioni concrete il Ministro in indirizzo intenda intraprendere per affrontare la problematica delle liste d'attesa, anche in considerazione dell'aumento di risorse a favore del Fondo sanitario nazionale.

(3-00886)

D'ELIA, BOCCIA, BAZOLI, MIRABELLI, LORENZIN, NICITA, ZAMBITO, IRTO, BASSO, ALFIERI, CAMUSSO, CRISANTI, DELRIO, FINA, FRANCESCHELLI, FRANCESCHINI, FURLAN, GIACOBBE, GIORGIS, LA MARCA, LOSACCO, MALPEZZI, MANCA, MARTELLA, MELONI, MISIANI, PARRINI, RANDO, ROJC, ROSSOMANDO, TAJANI, VALENTE, VERDUCCI, VERINI - *Al Ministro della cultura.* - Premesso che:

in data 20 gennaio 2024 è stato reso noto che il consiglio di amministrazione della fondazione Teatro di Roma ha individuato quale nuovo direttore generale Luca De Fusco, attualmente direttore del teatro Stabile di Catania;

le circostanze di tale scelta destano, a giudizio degli interroganti, sconcerto e preoccupazione, sia dal punto di vista tecnico-giuridico, sia dal punto di vista della garanzia del buon andamento della fondazione, sia, infine, dal punto di vista politico e istituzionale;

risulta infatti agli interroganti, come altresì riferito dai rappresentanti degli enti interessati e riportato dalla stampa nazionale e locale, che il consiglio di amministrazione avrebbe provveduto alla scelta del nuovo direttore generale riunendosi in assenza del presidente e della consigliera designata da Roma capitale; in particolare, la seduta del consiglio di amministrazione, già convocata dal presidente, si sarebbe forzosamente svolta, sebbene fosse stato disposto dal presidente il rinvio della stessa;

le prerogative del presidente sarebbero state pertanto evidentemente lese, sia con riferimento alla gestione dell'ordine dei lavori del consiglio di amministrazione, sia per quel che riguarda il potere di negoziazione e sottoscrizione del contratto con il nuovo direttore generale, affidato ad altri soggetti i quali ne sono tuttavia, all'apparenza, statutariamente sprovvisti;

tale seduta, inoltre, si sarebbe svolta in assenza non solo del presidente, ma anche della consigliera designata da Roma capitale e, dunque, estromettendo indebitamente la rappresentante dell'ente proprietario dei teatri gestiti dalla fondazione (teatro Argentina, teatro India, teatro Torlonia e teatro Valle, quest'ultimo attualmente in fase di ristrutturazione) e finanziatore della

fondazione per l'ammontare di circa 6 milioni di euro annui, pari al 60 per cento delle risorse della fondazione medesima;

destano sconcerto, inoltre, le modalità di svolgimento della selezione del candidato De Fusco, con l'esame di più di quaranta candidature in meno di due ore da parte di una commissione tecnica, con successiva selezione di una rosa di tre candidati (peraltro senza alcun rispetto dell'equilibrio di genere) da sottoporre al consiglio;

premesso altresì che, a quanto risulta agli interroganti:

secondo quanto riportato dagli organi di stampa ed esplicitamente rivendicato dall'interessato, le vicende antecedenti e contestuali alla ricordata seduta del consiglio sarebbero state condizionate da ripetuti interventi del Presidente della Commissione Cultura della Camera dei deputati;

tali interventi, oltre a configurare vere e proprie indebite ingerenze di carattere politico in attività e scelte che rientrano invece a pieno nella sfera di autonomia dell'istituzione culturale, non rientrano in alcun modo nella competenza del Presidente della Commissione Cultura, che non ha alcun titolo per intervenire nelle attività di una fondazione, i cui soci fondatori sono Roma capitale e la Regione Lazio; d'altra parte, lo stesso Presidente ha invece esplicitamente dichiarato di essere intervenuto al fine di "vigilare sui teatri", in quanto "prima carica istituzionale" in Parlamento in materia, nella sua qualità di Presidente della Commissione Cultura della Camera;

considerato che:

la garanzia della piena autonomia della cultura e delle istituzioni culturali da indebite ingerenze politiche è posta a presidio del fondamentale principio della libertà dell'arte (garantito dalla Costituzione all'articolo 33, primo comma) e si lega al compito della Repubblica di promuovere lo sviluppo della cultura, consacrato dall'articolo 9, primo comma, della Carta;

le circostanze, ad avviso degli interroganti, sconcertanti in cui è avvenuta l'individuazione di Luca De Fusco quale direttore generale della fondazione Teatro di Roma non solo mettono a rischio tali principi ma, indipendentemente dalle qualità e dal profilo della persona prescelta, pregiudicano l'interesse al buon andamento della fondazione e delle sue attività, anche considerata la gravità dell'estromissione del presidente e della rappresentante di Roma capitale,

si chiede di sapere:

quale sia la posizione del Ministro in indirizzo in relazione alle indebite intromissioni del Presidente della Commissione Cultura della Camera dei deputati in decisioni che non sono di sua competenza e che hanno inciso sull'autonomia di un'istituzione culturale di primaria importanza per la città di Roma e per l'Italia;

quali iniziative intenda intraprendere per ripristinare la legalità e la leale collaborazione istituzionale e assicurare che la fondazione Teatro di Roma possa proseguire la propria attività avvalendosi delle professionalità più idonee alle specifiche esigenze di gestione che la caratterizzano.

(3-00887)

PIRRO - *Al Ministro della salute.* - Premesso che:

la versione del nuovo “piano strategico operativo di preparazione e risposta ad una pandemia da patogeni a trasmissione respiratoria a maggiore potenziale pandemico 2024-2028”, sottoposta al vaglio della Conferenza Stato-Regioni, mira a rafforzare la preparazione a livello nazionale e locale per affrontare una futura pandemia da agenti patogeni respiratori. Gli obiettivi specifici sono i seguenti: obiettivo 1: ridurre gli effetti di una pandemia da patogeni a trasmissione respiratoria sulla salute della popolazione, riducendone la trasmissione, la morbilità e la mortalità; obiettivo 2: consentire azioni appropriate e tempestive per il coordinamento a livello nazionale e locale delle emergenze, ovvero negli ambiti della sorveglianza integrata, della protezione della comunità, dei servizi sanitari, dell'accesso alle contromisure e del personale sanitario; obiettivo 3: ridurre l'impatto della pandemia sui servizi sanitari e sociali e garantire la continuità dei servizi essenziali; obiettivo 4: tutelare la salute degli operatori sanitari e del personale coinvolto nella gestione dell'emergenza; obiettivo 5: informare, coinvolgere e responsabilizzare la comunità nella risposta ad una pandemia da agenti patogeni respiratori;

il documento evidenzia che, nel contrasto ad una pandemia, i vaccini rappresentano le misure preventive più efficaci. La vaccinazione è caratterizzata da uno spiccato valore solidaristico, in quanto i singoli individui hanno la possibilità di apportare, attraverso la scelta di vaccinarsi, un contributo concreto volto alla protezione di se stessi e, allo stesso tempo, della collettività, in particolare delle persone più fragili;

il nuovo piano sottolinea, altresì, che un contesto nell'ambito del quale il diritto alla tutela della salute esige limitazioni di altre libertà del singolo e della collettività è sicuramente quello che si caratterizza per la diffusione di malattie infettive: l'epidemia è un fatto emergenziale, che, mettendo in pericolo la salute dei singoli e la sopravvivenza della comunità nel suo insieme, impone al decisore pubblico di individuare le soluzioni idonee a neutralizzare o minimizzare i rischi anche attraverso le limitazioni di distinti diritti e libertà fondamentali;

ciò premesso, di fronte ad una pandemia, continua il documento, di carattere eccezionale, si può presentare la necessità e l'urgenza di adottare misure relative ad ogni settore e un necessario coordinamento centrale che solo il Presidente del Consiglio dei ministri può svolgere, in ragione della sua posizione di garante dell'unità di indirizzo politico e la scelta del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri quale strumento centrale di Governo dell'emergenza sanitaria riflette dunque la posizione costituzionale del Presidente del Consiglio dei ministri quale garante dell'unità di indirizzo dell'azione di governo e di bilanciamento dei molteplici interessi pubblici;

tra le possibili misure che potrebbero essere identificate all'interno del piano di contingenza si riportano, in particolare: l'approfondimento diagnostico con *test* appropriati; la chiusura delle attività lavorative non essenziali; la chiusura delle scuole e dei posti di lavoro non essenziali; il distanziamento sociale; l'isolamento dei casi; la limitazione degli assembramenti; la limitazione degli spostamenti della popolazione; l'utilizzo di mascherine filtranti; le misure per il luogo di lavoro; la permanenza in casa; la pulizia di superfici ed oggetti; la quarantena degli individui esposti; la restrizione delle interazioni sociali ("bolla sociale");

considerato che:

la gestione dell'emergenza sanitaria causata dalla diffusione epidemica del virus SARS-CoV-2 e le misure adottate per prevenire e affrontare l'emergenza epidemiologica da SARS-CoV-2 sono state improntate esclusivamente alla salvaguardia della salute dei cittadini;

in Italia, nel mese di febbraio 2020, i primi casi e poi un'*escalation* di casi hanno portato il Governo *pro tempore* Conte II a dichiarare il *lockdown* nazionale l'8 marzo 2020. La prima nazione dopo la Cina, ad imporre questo genere di restrizione per contenere l'ondata del virus e limitare i contagi e i decessi e tutelare i più fragili;

il Governo Conte II e poi successivamente il Governo Draghi hanno dovuto affrontare scelte difficili anche sulla limitazione delle libertà delle persone. L'Italia è riuscita a diventare un modello per gli altri Paesi europei, che hanno affrontato in seguito la pandemia, e per la comunità internazionale,

si chiede di sapere:

quali siano le differenze del nuovo “piano strategico operativo di preparazione e risposta ad una pandemia da patogeni a trasmissione respiratoria a maggiore potenziale pandemico 2024-2028”, rispetto alle misure adottate dai precedenti Governi durante la pandemia;

quali azioni si intenda intraprendere per superare le criticità sollevate dalle Regioni che hanno chiesto, in particolare, la garanzia delle risorse necessarie per la realizzazione dei piani pandemici regionali da finanziare con fondi specifici vincolati all'attuazione del piano nazionale e aggiuntivi rispetto al finanziamento del Fondo sanitario nazionale;

in che modo il Ministro in indirizzo intenda superare il vincolo dei tetti di spesa per il personale per ottenere, comunque, il rafforzamento delle dotazioni organiche dei dipartimenti di prevenzione e delle strutture di livello regionale per le finalità previste dal piano.

(3-00888)

FURLAN, BASSO, LA MARCA, RANDO, CAMUSSO, FRANCESCHELLI, ROJC, NICITA, MALPEZZI - *Al Ministro delle imprese e del made in Italy.* - Premesso che:

Piaggio Aerospace Industries S.p.A. è azienda *leader* del settore aeronautico, attiva sia nella progettazione e manutenzione di velivoli completi per l'aviazione d'affari e missioni di pattugliamento sorveglianza e controllo, sia nella costruzione di motori aeronautici e componenti strutturali;

Piaggio Aerospace ha una storia secolare, che ha avuto inizio a Genova nel 1884. Oggi la società opera nel centro d'eccellenza aerospaziale di Villanova d'Albenga (Savona). Sono concentrate nella sede di Genova, invece, le attività di *customer service*;

il gruppo aeronautico occupa oltre 1.000 lavoratori tra le sedi principali e l'indotto;

con decreto del Ministero dello sviluppo economico 3 dicembre 2018 è stata aperta la procedura di amministrazione straordinaria ed è stato nominato commissario straordinario della Piaggio Aero Industries l'avvocato Vincenzo Nicastro;

il programma, predisposto ai sensi dell'articolo 4, comma 2, del decreto-legge 23 dicembre 2003, n. 347 (“Misure urgenti per la ristrutturazione industriale di grandi imprese in stato di insolvenza”), e successive modificazioni e integrazioni, e redatto secondo l'indirizzo di cui all'articolo 27, comma 2, lettera a), del decreto legislativo 8 luglio 1999, n. 270 (“Nuova disciplina dell'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in stato di insolvenza, a norma dell'articolo 1 della legge 30 luglio 1998, n. 274”), e successive modificazioni, per il rilancio di Piaggio è stato depositato presso il Ministero il 30 agosto 2019;

il primo bando internazionale di vendita dell'azienda è stato aperto a fine febbraio 2020 con l'obiettivo di concludersi entro il mese di aprile 2020. La gara, tuttavia, è stata prorogata due volte e nel mese di marzo 2021 risultavano raccolte 4 offerte d'acquisto. Nel mese di luglio 2021, sono state aperte le negoziazioni in esclusiva con una cordata italo-scandinava, ma nel mese di novembre 2021 la trattativa è naufragata definitivamente. Il 19 gennaio 2022 è stato pubblicato il secondo bando di vendita con scadenza fissata al 28 febbraio, anche questa senza esito positivo. Un terzo bando risulta ancora attivo, prorogato fino al 30 gennaio 2024 per la presentazione di offerte definitive e vincolanti per l'acquisizione di tutti i complessi aziendali;

nel maggio 2022, sono stati formalizzati nuovi contratti con il Ministero della difesa per un valore complessivo di circa 55 milioni di euro;

il 19 gennaio 2024 la Regione Liguria ha riunito il tavolo di monitoraggio regionale alla presenza dei sindacati, dei sindaci di Genova e Villanova d'Albenga, degli assessori regionali per il lavoro e per lo sviluppo economico e dei parlamentari liguri,

si chiede di sapere quali azioni il Ministro in indirizzo intenda adottare per garantire, nell'interesse del Paese, che la procedura di acquisizione di Piaggio Aerospace Industries S.p.A. si concluda in maniera celere con la garanzia della piena occupazione, del mantenimento della territorialità e di una copertura finanziaria adeguata agli investimenti necessari allo sviluppo tecnologico e all'innovazione dei prodotti e dei processi organizzativi dell'azienda, anche predisponendo l'apertura di un tavolo di confronto presso il Ministero.

(3-00889)

D'ELIA, BOCCIA, CRISANTI, MALPEZZI, RANDO, VERDUCCI
- Al Ministro dell'istruzione e del merito. - Premesso che:

l'articolo 18 della legge 27 dicembre 2023, n. 206, recante disposizioni organiche per la valorizzazione, la promozione e la tutela del *made in Italy*, prevede l'istituzione del percorso liceale sul *made in Italy*, che si inserisce nell'articolazione del sistema dei licei;

il comma 4 prevede che nell'ambito della programmazione regionale dell'offerta formativa possano essere attivati, a decorrere dall'anno scolastico 2024/2025, i percorsi liceali del *made in Italy* a partire dalle classi prime e che, contestualmente, l'opzione economico-sociale presente all'interno del percorso del liceo delle scienze umane confluisca in questo percorso, ferma restando, per le classi successive alla prima, la prosecuzione, ad esaurimento, dell'opzione economico-sociale;

secondo quanto si apprende dal sito del Ministero dell'istruzione e del merito, sono 92 i licei a indirizzo *made in Italy* finora approvati sul territorio nazionale: 17 in Sicilia, 12 in Lombardia e nel Lazio, 9 in Puglia, 8 nelle Marche e in Calabria, 6 in Abruzzo, 5 in Toscana, 3 in Liguria, Piemonte e Veneto, 2 in Molise e uno in Basilicata, Emilia-Romagna, Sardegna e Umbria, oltre alle 22 scuole per cui la Regione Campania non ha ancora autorizzato l'avvio;

a questo proposito, il Ministro in indirizzo ha dichiarato: "Si tratta di un risultato importante, considerati i tempi stretti a disposizione delle scuole per avanzare le loro candidature e completare l'*iter* di autorizzazione. Il nuovo liceo arricchirà l'offerta della nostra scuola superiore, dando quelle risposte formative che il sistema paese richiede";

a giudizio degli interroganti, contrariamente a quanto affermato dal Ministro si tratta di un risultato a dir poco deludente, a conferma del fatto che la norma, meramente propagandistica, è stata prevista, per l'ennesima volta, senza ascoltare il mondo della scuola e senza tenere conto dei percorsi già esistenti all'interno del settore scolastico, riguardo proprio al *made in Italy*;

la norma svalorizza l'importanza dei percorsi tecnici già in essere che, al contrario, avrebbero dovuto essere rafforzati e potenziati e l'istituzione di questo nuovo e ulteriore percorso liceale conferma l'incapacità del Governo di comprendere le reali esigenze e la complessità del mondo scolastico su cui si è intervenuto in modo improvvido e superficiale;

inoltre, la norma non è assolutamente chiara riguardo al liceo economico e sociale che, nella prima versione del testo, si voleva addirittura abrogare, pericolo poi scongiurato in seguito alle pressioni di quasi tutta la rete dell'istruzione, dei licei, dell'indirizzo economico e sociale del liceo e anche della Conferenza Stato-Regioni;

il risultato della scongiurata abrogazione del liceo economico e sociale è una disposizione di legge confusa e foriera di incertezza riguardo alla sua attuazione, nonché prevista ad invarianza finanziaria, a conferma dell'incapacità del Governo di realizzare una "riforma" con le risorse e gli strumenti che sarebbero stati necessari;

quasi 80.000 studenti dei licei economico-sociali, con le loro famiglie e i docenti, vivono una grande situazione di incertezza riguardo al prossimo anno scolastico, non essendo chiari il destino e la sopravvivenza dei licei economico-sociali,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo possa fare chiarezza sull'attuazione dei nuovi percorsi previsti dalla recente legge n. 206 del 2023, con particolare riferimento ai licei economico-sociali;

quale sarà il destino dei licei economico-sociali in mancanza di attivazione dei percorsi liceali del *made in Italy*, ai sensi del comma 4 dell'articolo 18 della legge, poiché, come dimostrano i numeri riportati dallo stesso Ministero, le attivazioni sono state finora molto poche.

(3-00890)

NATURALE, LICHERI Sabrina, TURCO, NAVE, TREVISI, DAMANTE, LOREFICE, ALOISIO, CASTIELLO - *Al Ministro dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste.* - Premesso che:

l'articolo 11 del decreto-legge 10 agosto 2023, n. 104, al comma 1, dispone che le imprese agricole che hanno subito danni da attacchi di peronospora (*plasmopara viticola*) alle produzioni viticole, e che non beneficiano di risarcimenti derivanti da polizze assicurative o da fondi mutualistici, possono accedere agli interventi previsti per favorire la ripresa dell'attività economica e produttiva di cui all'articolo 5, comma 2, del decreto legislativo 29 marzo 2004, n. 102, in deroga all'articolo 5, comma 4, del medesimo decreto legislativo;

il comma 2-*bis* del menzionato articolo rimette ad un decreto del Ministro dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste, previa intesa in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e di Bolzano, la ripartizione delle somme da assegnare alle Regioni, sulla base dei fabbisogni risultanti dall'istruttoria delle domande di accesso al fondo di solidarietà nazionale. Tale decreto ministeriale, tuttavia, nonostante l'emergenza tuttora in corso, non risulta ancora emanato;

considerato che in data 7 dicembre 2023, i canali istituzionali della Regione Puglia rendevano nota l'approvazione da parte della Giunta della proposta urgente al Ministero dell'agricoltura di declaratoria delle eccezionali avversità atmosferiche "finalizzata all'accesso al Fondo di Solidarietà Nazionale in favore delle ditte beneficiarie colpite nell'anno 2023 dalla calamità Peronospora, verificatasi nei territori di comuni delle province di Bari/BAT, Foggia, Brindisi, Taranto, e Lecce". Al proposito, veniva altresì specificato che "la proposta si basa sulle relazioni dei Servizi Territoriali di Foggia, Bari/BAT, Taranto, Brindisi e Lecce, dalle quali emerge che si è avuta una diminuzione del valore della produzione lorda vendibile ordinaria superiore al 30%, soglia prevista dalla normativa vigente per dar corso alla richiesta della declaratoria dell'eccezionalità dell'evento avverso per i territori delle Amministrazioni comunali colpite da Peronospora" ("press.regione.puglia.it", 7 dicembre 2023),

si chiede di sapere:

quali siano le ragioni legate al ritardo attuativo, in capo al Ministro in indirizzo, delle disposizioni di competenza relative agli attacchi di peronospora sul territorio nazionale;

se non ritenga fortemente lesiva degli interessi del comparto primario la dilazione temporale che stanno subendo, in termini applicativi, le filiere produttive interessate, già fortemente provate dalla crisi in atto.

(3-00891)

FINA - *Al Ministro della giustizia.* - Premesso che:

la città di Vasto (Chieti) ospita una struttura penitenziaria sorta per 75 detenuti distribuiti in 25 celle ed ubicate su tre piani. Successivamente il numero è stato innalzato al fine di ospitare oltre 180 detenuti;

con decreto ministeriale del 2013 l'istituto è stato trasformato in "casa di lavoro" con annessa sezione circondariale. Tale circostanza prevede che,

ai sensi della legge n. 81 del 2014, l'esecuzione in casa di lavoro contempli il lavoro come strumento di rieducazione e reinserimento sociale del reo attraverso attività prevalentemente industriali o artigianali;

considerato che:

al contrario della *ratio* insita nell'istituzione di una casa di lavoro, la struttura di Vasto ha subito un continuo depauperamento di risorse umane e, conseguentemente, di servizi offerti;

la carenza di organico di Polizia penitenziaria ha costretto gli agenti a svolgere turni improbi prolungati oltre le 8 ore lavorative con la conseguente impossibilità di godere di riposi settimanali; la condizione è aggravata dalla gestione di episodi di particolare gravità perpetrati da parte dei detenuti quali tentativi di suicidio o tentativi di sovvertimento di distruzione della struttura;

la pianta organica della casa di lavoro di Vasto prevista dal decreto ministeriale 12 luglio 2023 prevede 99 unità di personale, decreto che già riduceva le unità di personale e, pertanto, oggetto di contestazioni da parte delle organizzazioni sindacali. Le unità di personale realmente impegnate nella casa di lavoro di Vasto sono circa 66, comprese le circa 28 unità che non possono essere impiegate a causa di trasferimenti o a causa di condizioni psicofisiche; questa circostanza riduce le unità di personale effettivamente impegnate nel numero di circa 38, senza voler considerare i permessi consentiti per malattia o per la fruizione della legge n. 104 del 1992. Gli operatori, infatti, non hanno la possibilità di godere del congedo ordinario accumulato dal 2019 al 2022 pari a circa 6.000 giorni;

rilevato che destano particolare preoccupazione i controlli nei confronti degli internati e detenuti sottoposti a grande sorveglianza ed attenta sorveglianza che devono essere effettuati entro 20 o 10 minuti: questa condizione è resa insostenibile a causa della scarsa quantità di personale impiegato in particolare nel turno notturno,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti e quali siano le sue valutazioni in merito;

quali iniziative intenda intraprendere al fine porre rimedio alle criticità evidenziate, con particolare attenzione alla gestione del personale impiegato.

(3-00892)

NICITA, GIACOBBE, LOSACCO, FRANCESCHELLI, ZAMBITO, MARTELLA, MISIANI, MANCA, ROSSOMANDO, VALENTE, ALFIERI, D'ELIA, VERINI, ZAMPA, MALPEZZI, CAMUSSO, TAJANI, ROJC, FURLAN, FINA, RANDO, BASSO, VERDUCCI - *Al Presidente del Consiglio dei ministri*. - Premesso che:

dal dicembre 2023 ricorrono, sui più importanti *media* italiani, numerose indiscrezioni circa trattative in corso per la vendita di AGI, Agenzia giornalistica Italia, al gruppo dell'imprenditore e deputato già editore delle testate "Il Tempo", "Il Giornale" e "Libero", da parte di ENI, attuale editore dell'agenzia di stampa;

le ricostruzioni giornalistiche e i *rumor* intorno alla vicenda hanno messo in allarme gli oltre 70 giornalisti della testata, il cui comitato di reda-

zione avrebbe già richiesto all'azienda un incontro urgente in merito al cambio di proprietà, in considerazione della salvaguardia dei livelli occupazionali e soprattutto della garanzia dell'autonomia e dell'indipendenza dei giornalisti, che si teme verrebbero messi a rischio con il nuovo editore;

considerato che:

la possibile cessione di AGI da parte di ENI al citato gruppo desta particolare allarme e apre uno scenario particolarmente preoccupante circa lo stato dei rapporti tra politica e informazione nel nostro Paese: risulterebbe infatti gravissimo che un imprenditore nonché esponente di uno dei partiti che compongono l'attuale maggioranza ricevesse quote di un'agenzia giornalistica indipendente da parte di ENI, società di cui è azionista il Ministero dell'economia e delle finanze, guidato da un ministro appartenente alla stessa formazione politica, in un'evidente situazione di conflitto d'interesse;

inoltre la cessione ad un soggetto che risulta già editore di tre quotidiani fortemente orientati, che di fatto rappresentano la voce della destra di governo, provocherebbe inevitabili strozzature nel mondo dell'informazione, in violazione del pluralismo della carta stampata, della concentrazione *antitrust*, ed in contrasto con i principi anche recentemente riaffermati nell'Unione europea nello "European media freedom act", che mira esplicitamente a proteggere la libertà e il pluralismo dei *media*,

si chiede di sapere:

se corrispondano al vero le notizie riportate con insistenza sulle maggiori testate giornalistiche italiane in merito alle trattative in corso per la vendita della testata giornalistica AGI e quale sia il ruolo che nella vicenda sta svolgendo il Ministro dell'economia;

se il Presidente del Consiglio dei ministri non ritenga che l'evidente contrasto dell'operazione di cessione di AGI con principi elementari riguardanti conflitto d'interessi, protezione del pluralismo dei *media* e concentrazioni anticoncorrenziali dovrebbe indurre, ben prima di giungere al concretizzarsi della vendita, ad un complessivo ripensamento dell'operazione stessa;

come si intenda garantire il rispetto della normativa *antitrust* e sul pluralismo dell'informazione ed evitare che l'allarmante attacco alla libertà ed all'indipendenza dell'informazione si concretizzi.

(3-00893)

BORGHI Enrico - *Al Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*. - Premesso che:

dal 1° gennaio 2024 l'Italia ha assunto la presidenza del G7;

nella dichiarazione dei *leader* del G7 di Hiroshima dello scorso anno si è affermata la priorità ineludibile di assicurare pace e stabilità nello stretto di Taiwan, senza alcuna ingerenza unilaterale sul Governo di Taipei, al fine di garantire alla comunità internazionale sicurezza e prospettive di sviluppo;

la dichiarazione fa eco a i ripetuti e frequenti tentativi della Cina di marginalizzare Taiwan e pregiudicarne la posizione sul piano diplomatico, spesso attraverso interlocuzioni formali e informali con Paesi terzi;

a seguito dei risultati elettorali delle elezioni taiwanesi dello scorso 13 gennaio tutti i Paesi del G7 hanno riaffermato, senza indugio, l'importanza di mantenere fermi i diritti e i valori democratici di Taiwan;

l'Italia è stato l'ultimo Paese del G7 a riconoscere, ad avviso dell'interrogante freddamente e con un ingiustificabile ritardo, l'esito delle elezioni presidenziali a Taiwan, senza alcun riferimento ai valori democratici e di libertà di Taipei: un atteggiamento che aggrava la crescente mancanza di considerazione del nostro Paese a livello internazionale;

appare imprescindibile mantenere l'azione del G7 coerente e granitica nell'assicurare il pieno appoggio a Taiwan contro ogni tentativo di ingerenza, obiettivo che richiede un *surplus* di attenzione in questo periodo di presidenza italiana,

si chiede di sapere quali siano le ragioni che hanno portato l'Italia a esprimere in ritardo e in maniera del tutto asettica l'esito delle elezioni di Taiwan, con un approccio che appare del tutto incoerente rispetto all'indirizzo del G7 e dimentico della sfida storica che Taipei affronta da decenni nonostante il pieno supporto delle principali democrazie e dell'Italia.

(3-00894)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

BILOTTI - *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali.* - Premesso che:

il decreto legislativo 29 giugno 1996, n. 414, in attuazione della delega conferita dall'art. 1, commi 70 e 71, della legge 28 dicembre 1995, n. 549, ha determinato l'assorbimento del fondo di previdenza per il personale addetto ai pubblici servizi di trasporto, a partire dal 1° gennaio 1996 e con separata evidenza contabile, nel fondo pensioni lavoratori dipendenti (FPLD);

al fondo di previdenza per il personale addetto ai pubblici servizi di trasporto risultava iscritto il personale di ruolo, in servizio di prova o in pianta stabile, di cui all'articolo 4 della legge 29 ottobre 1971, n. 889, tra i quali erano inclusi i dipendenti di comuni, province, regioni e loro consorzi esercenti, in economia o mediante aziende speciali, esercenti ferrovie, tramvie, autolinee, filovie, funivie assimilabili per atto di concessione alle ferrovie e linee di navigazione interna e i dipendenti di aziende private esercenti i medesimi servizi, nonché i dipendenti di aziende esercenti in appalto operazioni di riparazione, manutenzione, rifornimento e ricovero dei mezzi di trasporto utilizzati dalle aziende e dagli enti per la gestione del pubblico servizio;

nel definire il passaggio, a partire dal 1996, al FPLD, le norme richiamate hanno previsto il mantenimento di alcune specifiche regole del precedente fondo, soprattutto rispetto al calcolo della pensione. Tra le regole era inclusa quella che stabiliva che il fondo di previdenza per il personale addetto ai pubblici servizi di trasporto applicava un'aliquota di rendimento del sistema retributivo pari al 2,5 per cento per ogni anno di anzianità di servizio fino al 1995, rispetto al 2 per cento previsto dal FPLD. Dunque, anche a seguito del passaggio al FPLD, per i lavoratori richiamati deve essere applicata tale aliquota del 2,5 per cento per i contributi maturati fino al 1995;

considerato che, come riportato da fonti di stampa, sono numerosi i pensionati, già facenti parte dell'addetto ai pubblici servizi di trasporto, che hanno presentato istanza di ricalcolo della pensione all'INPS, poiché esso

avrebbe utilizzato, per tutti gli anni di contributi versati, l'aliquota del 2 per cento invece di utilizzare quella del 2,5 per cento per gli anni contributivi fino al 1995,

si chiede di sapere quali urgenti iniziative intenda adottare il Ministro in indirizzo, al fine di accertare l'esistenza del problema relativo all'errato utilizzo dell'aliquota del 2 per cento invece che del 2,5 per cento per i contributi maturati fino al 1995 incluso e assicurarsi che, quando necessarie, siano adottate le eventuali rettifiche rispetto alle pensioni interessate da possibili errori di applicazione delle aliquote previste, con riconoscimento degli arretrati, laddove spettanti.

(4-00962)

CUCCHI - *Al Ministro della giustizia.* - Premesso che:

nella provincia di Udine il sostituto commissario di Polizia T.C., in pensione dal 1° ottobre 2018 e che risulta all'interrogante aver svolto funzioni di responsabile del centro di identificazione e di espulsione-centro di accoglienza per richiedenti asilo di Gradisca d'Isonzo (Gorizia), è stato processato per avere, nel 2017, asperso volontariamente del glifosato in quantità pari a 590 volte superiore ai limiti di legge nel giardino e orto della vicina di casa e per essersi introdotto, nel settembre 2018, nel suo giardino con violazione di domicilio;

il signor C. aveva confessato l'aspersione a fronte delle immagini della telecamera apposta dalla persona offesa che lo ritraevano e per tali fatti è stato condannato in primo grado dal Tribunale di Udine e in grado di appello è stato ammesso alla messa alla prova;

per la violazione di domicilio egli ha riportato una condanna in primo grado dal Tribunale di Udine con processo attualmente pendente in appello;

nell'ambito di una perquisizione nell'agosto 2018 erano stati rinvenuti presso C. e ritirati un fucile, una carabina e 81 cartucce;

la persona offesa ha sporto plurime denunce nei confronti del signor C. configurando condotte di *stalking* e rappresentando il movente sentimentale;

il 24 ottobre 2018 ha sporto querela per aver ancora rinvenuto nel suo giardino livelli altissimi di diserbanti, di alcuni revocati dal commercio. Le analisi avevano rilevato in particolare enormi quantità di glifosato nella misura di 7.658,70 milligrammi per chilo nella frutta, 10.855,0 nelle foglie e rami, 1.805,40 nella terra e foglie, a fronte di un limite di legge di 0,1 milligrammi per chilo e quindi con il superamento di oltre 100.000 volte il limite, quantità altamente pericolosa per la salute;

il giudice per le indagini preliminari di Udine ha accolto la richiesta di archiviazione per i reati di *stalking* e per le condotte di aspersione delle enormi quantità di glifosato senza il compimento di alcuna indagine tecnica sul terreno, lasciando del tutto impunita e nemmeno valutata tale eclatante condotta, ad oggi coperta da un decreto di archiviazione;

la persona offesa nel maggio 2021 ha proposto ulteriore querela rappresentando ulteriori condotte di aspersione nel suo giardino con moria delle piante. Ha sottoposto nuovamente all'attenzione della Procura le aspersioni del 2018 rimaste del tutto impunita per il fatto che la persona offesa non era

riuscita ad immortalare il responsabile con il suo sistema di videoregistrazione, e ha segnalato le condanne nel frattempo intervenute a carico di C. fra cui quella per la violazione del suo domicilio con ingresso notturno di C. nel suo giardino scavalcando la recinzione;

la Procura di Udine, nel corso delle indagini del procedimento del 2021, per ben tre volte ha invitato la persona offesa a trasferirsi in una struttura protetta o in un altro luogo non conosciuto dall'indagato, nelle more dell'attività di indagine, secondo le direttive di cui al "codice rosso" e ravvisando evidentemente una situazione di pericolo: contraddittoriamente però, secondo i legali della persona offesa, le indagini nei confronti dell'indagato si sono protratte per quasi due anni senza l'escussione dei testi indicati e senza nemmeno un accertamento tecnico qualificato che comprendesse l'analisi delle foglie e dei terreni;

il procedimento si è concluso con una richiesta di archiviazione e un'archiviazione *de plano*;

si è concluso altresì con archiviazione *de plano* la denuncia della sorella della persona offesa che, ammalatasi di tumore al seno, ha sporto denuncia per lesioni in relazione allo spargimento del glifosato, sostanza avente comprovate caratteristiche cancerogene proprio con riferimento al tumore al seno; sempre con archiviazione *de plano* è stato definito il procedimento con cui la persona offesa aveva denunciato lo stallo di un elicottero da guerra sopra il tetto della sua abitazione: da indagini difensive, C. avrebbe riferito che in tale occasione il pilota era suo fratello, pilota di elicotteri militari,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza della vicenda e se voglia approfondire quanto esposto;

se intenda intervenire con opportune misure, anche con riguardo all'esercizio dei propri poteri ispettivi previsti dalla legge, per verificare l'esistenza di eventuali irregolarità nella gestione degli uffici giudiziari coinvolti anche con riferimento alle procedure previste dal codice rosso in caso di tutela di vittime di violenza di genere.

(4-00963)

TREVISI, MARTON, PATUANELLI, CASTELLONE, BEVILACQUA, DE ROSA - *Al Ministro dell'ambiente e della sicurezza energetica.* - Premesso che:

si intende porre l'attenzione sul settore delle forniture di gas ed elettricità e sull'attuale e progressivo passaggio dal mercato di tutela (o mercato tutelato) al mercato libero con la definitiva disapplicazione delle condizioni economiche (ossia del prezzo) e contrattuali determinate dall'Autorità di regolazione per energia reti e ambiente (ARERA) a scapito dei consumatori detti "non vulnerabili";

la legge 4 agosto 2017, n. 124, disponeva, a carico degli operatori della vendita di energia elettrica o gas sul mercato italiano, l'offerta di almeno una proposta di fornitura di energia elettrica o gas a prezzo variabile per le utenze domestiche e non domestiche connesse in bassa tensione e per le utenze con consumi annui non superiori a 200.000 metri cubi e almeno una a prezzo fisso;

i soggetti non vulnerabili, in ordine alle forniture di gas e, in seguito, di energia elettrica, devono scegliere se selezionare un'offerta tra quelle disponibili sul mercato libero o sottoscrivere un tipo di contratto denominato “*placet*” o non optare per nessuna delle due eventualità e lasciare la propria utenza sia assoggettata ad un profilo tariffario denominato “*placet in deroga*”;

i contratti “*placet*” (a prezzo libero a condizioni equiparate di tutela) rappresentano le offerte che i venditori di energia elettrica o gas sul mercato italiano sono tenuti ad offrire ai sensi della legge. Si tratta di accordi dove le condizioni contrattuali sono decise da ARERA e le condizioni economiche (ossia la componente fissa e quella variabile del prezzo) sono unilateralmente decise dal fornitore;

la tariffa “*placet in deroga*”, destinata a chi non ha fatto una scelta sul mercato libero, fa riferimento a condizioni contrattuali decise da ARERA e, per quanto riguarda il prezzo, la componente fissa è determinata dal fornitore e la componente variabile dall'autorità di settore;

il “portale offerte” dell'ARERA consente di comparare le offerte “*placet*” e le offerte “*placet in deroga*” sulla base dei contratti trasmessi all'Autorità da 11 operatori del mercato libero che, nel 2022, hanno fornito il 75 per cento del gas consumato in Italia;

rimandando agli attendibili e sicuri dati estrapolabili dal portale dell'Autorità, si può rilevare che esiste un ingiustificato e consistente divario tra le offerte le cui condizioni economiche sono determinate in tutte le componenti dal fornitore e quelle dove il prezzo è determinato, nella componente variabile, da ARERA; semplificando si parla di differenze in aumento dal 6 al 46 per cento per i contratti “*placet*” rispetto alle tariffe “*placet in deroga*”; considerato che:

ARERA, nella sua “relazione annuale sullo stato dei servizi e sull'attività svolta” dell'11 luglio 2023, riportava la determinazione di dare impulso “alla pubblicazione di dati ed informazioni on-line, per consentirne la fruizione a diverse categorie di utenti, dal semplice cittadino sino agli studiosi per lo svolgimento di analisi e studi” affinché si crei un patrimonio condiviso di dati quale obiettivo “al raggiungimento del quale potranno senz'altro contribuire gli operatori dell'informazione e i mass media, rappresentando informazioni molto utili ma complesse con un linguaggio più adatto alla divulgazione. Un'informazione chiara è condizione, forse non sufficiente ma certamente necessaria, per permettere ai consumatori di difendersi da distorsioni e approssimazioni, spesso perseguite con dolo in campagne commerciali aggressive che distruggono la credibilità del settore”;

il diritto del consumatore ad avere informazioni utili con un linguaggio adatto e comprensibile appare quanto mai auspicabile in una fase importante come il passaggio al mercato libero;

a maggior ragione, l'utente va tutelato da ogni “distorsione e approssimazione” nel transito tra due diverse forme di mercato dove potrebbero effettivamente manifestarsi incomprensioni o errate rappresentazioni circa l'opportunità di compiere determinate scelte;

se tutto ciò rappresenta una prerogativa imprescindibile del corretto funzionamento del mercato delle utenze non ci si può esimere dall'evidenziare che tale prerogativa è sicuramente disattesa se il consumatore si trova

davanti a due soluzioni, ossia contratto “*placet*” e “*placet in deroga*”, praticamente simili nella denominazione ma con importanti differenze sotto il profilo dei costi senza che l’utente ne sia stato adeguatamente informato ed edotto;

si consideri, altresì, che la campagna informativa è stata quasi esclusivamente condotta dagli operatori di vendita e che è difficoltoso disattendere l’assunto che le diverse informative, reperibili anche sul *web*, non abbiano fatto passare il messaggio che la fine del mercato tutelato è uguale all’obbligo di sottoscrivere un nuovo contratto da reperire sul mercato libero,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza della situazione;

se quanto descritto possa dirsi compatibile con le esigenze dei clienti consumatori considerato che dare in via prioritaria una risposta a tali esigenze è condizione imprescindibile per perseguire un miglioramento della qualità dei servizi commerciali di vendita come già richiesto da ARERA, in tempi non sospetti, con la deliberazione 18 novembre 2008 - ARG/com 164/08, “testo integrato della regolazione della qualità dei servizi di vendita di energia elettrica e di gas naturale”;

sussistendo, altresì, la convenienza ad interessare della questione anche l’Autorità garante della concorrenza e del mercato, se tale stato di cose non possa falsare in misura apprezzabile il comportamento economico del consumatore utente e, in caso affermativo, quali siano le azioni che verrebbero intraprese anche per accertare le ragioni dell’anomalia tra le due offerte;

quali iniziative di competenza ritenga di adottare per garantire e orientare le scelte dei consumatori, e se non intenda verificare se le campagne informative, più volte richieste, siano effettivamente adeguate dedicando, altresì, maggiore risalto e diffusione ai sistemi di comparazione delle offerte e di analisi dei profili di consumo, come quelli garantiti ad oggi dal “portale offerte” e dal “portale consumi” dell’ARERA.

(4-00964)

DE CRISTOFARO - *Al Ministro dell'interno*. - Premesso che:

la Direzione distrettuale antimafia di Roma ha coordinato, il 18 febbraio 2022, un'importante inchiesta denominata "Tritone", che ha portato all'esecuzione di 65 misure cautelari contro un'imponente organizzazione 'ndranghetistica su Anzio e Nettuno, facente capo alle 'ndrine di Santa Cristina di Aspromonte;

negli atti dell'inchiesta sono emersi rapporti stabili e reiterati tra diversi amministratori locali di Anzio e Nettuno ed esponenti apicali della locale 'ndrangheta;

il provvedimento ha messo in evidenza come il sistema politico venisse condizionato ed indotto a dare incarichi per appalti pubblici a ditte e società legate alla locale 'ndrangheta. *In loco* la mafia di origine calabrese aveva sia trapiantato adepti, che ricreato un'organizzazione con forme di autonomia locale autorizzate a “battezzare” le nuove leve;

considerato che:

il 22 novembre 2023 il Consiglio dei ministri ha sciolto per condizionamento mafioso i Consigli comunali di Anzio e Nettuno;

come risulta dalla risposta del Sottosegretario di Stato per l'interno, on. Ferro, all'interrogazione presentata dalla senatrice Ilaria Cucchi: "Si rappresenta che questo Ministero, nel mese di febbraio 2023, ha chiesto all'Avvocatura generale dello Stato di assicurare il proprio patrocinio nel procedimento di incandidabilità ex art. 143, comma 11, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, nei confronti ai alcuni ex amministratori del Comuni di Anzio e Nettuno. La Prefettura di Roma, il 15 febbraio, ha fornito al citato Tribunale i dati risultanti dall'anagrafe degli amministratori. Al momento non è stata fissata la relativa udienza",

si chiede di sapere:

quali siano le azioni che il Ministro in indirizzo intende mettere in campo per contrastare il radicamento delle organizzazioni criminali presso le amministrazioni coinvolte da fatti di infiltrazioni mafiose e 'ndranghetiste;

quali attività intenda intraprendere per sostenere la magistratura locale, le forze di polizia, la società civile nella lotta alle organizzazioni mafiose e 'ndranghetiste;

come intenda adoperarsi per evitare che le amministrazioni locali siano nuovamente permeate dalle organizzazioni criminali.

(4-00965)

BIZZOTTO, ROMEO, STEFANI, TOSATO, PAGANELLA, PUCIARELLI - *Al Ministro dell'interno.* - Premesso che:

il 20 gennaio 2024, a Vicenza, si è verificato l'ennesimo episodio in cui le forze dell'ordine si sono trovate costrette a dover contrastare un gruppo di persone violente, identificate come attiviste dei centri sociali della zona, che, abusando del diritto costituzionalmente garantito dall'articolo 21 di manifestare liberamente il proprio pensiero, sono scese nelle vie della città armate e a volto coperto, con la chiara intenzione di generare panico e utilizzare la violenza;

in seguito agli scontri avvenuti fra manifestanti e polizia, in cui 9 agenti dei reparti mobili e un agente della DIGOS di Venezia sono stati feriti, le operazioni di investigazione hanno portato per il momento all'identificazione e alla denuncia di 5 manifestanti appartenenti ai centri sociali;

gli scontri sono iniziati quando i manifestanti, deviando dal percorso programmato del corteo, hanno tentato di farsi avanti verso la fiera dell'oro di Vicenza, dove era presente un padiglione di espositori israeliani, dopo aver tranciato la catena di un cancello dell'ingresso posteriore del quartiere espositivo, armati di scudi, bombe a carta e fumogeni. Gli agenti in assetto anti sommossa hanno fatto partire alcune cariche per alleggerire la pressione dei dimostranti, poi sono stati usati gli idranti per disperdere i facinorosi,

si chiede di sapere, a prescindere dalle indagini in corso per identificare e fermare i delinquenti responsabili, se il Ministro in indirizzo non ritenga utile e doveroso approfondire il collegamento fra i manifestanti e i centri sociali della zona, e in particolare il centro sociale "Bocciodromo" di Vicenza e i centri sociali del Nordest, assumendo tutte le iniziative necessarie al fine di evitare che in tali luoghi si organizzino e si sviluppino azioni contro la legge, volte ad alimentare e sostenere pericolosi e intollerabili rigurgiti di antisemitismo e l'uso sistematico della violenza e dell'aggressione nei confronti

delle forze dell'ordine, chiamate a svolgere il proprio lavoro di garanzia e tutela dell'ordine pubblico e sicurezza di tutta la cittadinanza.

(4-00966)

DI GIROLAMO, LOPREIATO, PIRRO - *Al Ministro della giustizia.*

- Premesso che:

la casa di reclusione di Sulmona (L'Aquila), destinata a detenuti per gravi reati, si avvia ad essere una delle strutture di massima sicurezza più grandi d'Europa;

entro il 2024 infatti dovrebbe entrare in funzione il nuovo padiglione del carcere, che porterà a quota 650 unità la soglia della popolazione carceraria reclusa nel capoluogo peligno;

da anni le organizzazioni sindacali rappresentative del personale di Polizia penitenziaria lamentano, a ragione, carenze di personale e condizioni lavorative estremamente difficili, lacune e carenze che portano l'organico a disposizione a superare le 36 ore lavorative settimanali previste;

in ogni settore dell'istituto si lavora abbondantemente al di sotto dei livelli minimi di sicurezza con posti di servizio soppressi, posti di servizio accorpati, e turni esclusivamente sul terzo quadrante, che con spirito di abnegazione rimane anche oltre le 12 ore, riposi soppressi, personale richiamato dal congedo ordinario;

il personale è sottoposto a turni massacranti e a sacrifici lavorativi, che hanno inevitabili riflessi sulla qualità di vita degli agenti stessi;

le notizie degli ultimi mesi testimoniano una situazione non più sostenibile: continue aggressioni ai poliziotti e al personale della struttura, gravi carenze sanitarie e di personale dopo gli ultimi casi di scabbia e COVID;

allo stato attuale sono circa 60 gli agenti in malattia, 30 i distaccati di cui 23 al gruppo mobile e solo 135 attualmente operativi su una pianta organica di 227;

già nel corso della XVIII Legislatura la prima firmataria del presente atto si era attivata presso il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria per ricevere rassicurazioni sull'invio di nuovo personale presso il carcere di Sulmona;

ad oggi, come riportano dati ufficiali e segnalazioni delle organizzazioni di categoria, mancherebbero 41 unità di personale di Polizia penitenziaria, si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza della gravissima situazione descritta;

se e come intenda adoperarsi per risolvere le forti e varie criticità che interessano il carcere di Sulmona;

se non ritenga opportuno attivarsi il prima possibile per assicurare l'arrivo di nuove unità di personale di Polizia penitenziaria alla struttura peligna;

quando sarà operativo il nuovo padiglione del carcere e se e in che termini intenda provvedere all'incremento di personale di Polizia penitenziaria, proprio in ragione dell'allargamento della struttura e dell'innalzamento della popolazione carceraria.

(4-00967)

MINASI - *Al Ministro della giustizia.* - Premesso che:

dall'esame dei dati relativi alle vittime di truffe commesse ai danni di persone di età pari o superiore a 65 anni forniti dalla Direzione centrale della polizia criminale del Dipartimento della pubblica sicurezza del Ministero dell'interno emerge che, negli ultimi anni, i soggetti passivi di tali condotte hanno subito un decisivo incremento, passando dai 21.480 del 2020, ai 24.338 del 2021, ai 26.630 del 2022. Alla data del 31 agosto 2023, gli anziani vittime di tali comportamenti ammontavano a 21.924, con una variazione percentuale in aumento del 28,9 per cento rispetto al dato relativo al medesimo periodo del 2022, quando gli anziani truffati erano stati 17.008;

nella XIX Legislatura il Gruppo Lega Salvini premier ha presentato un disegno di legge, già proposto nella precedente Legislatura, in materia di circonvenzione di persone anziane, a dimostrazione di quanto il tema sia sentito; anche il Governo è di recente intervenuto con una proposta normativa, al fine di reprimere in maniera più incisiva il crescente fenomeno delle truffe agli anziani, rafforzando gli strumenti di deterrenza e di repressione di tali allarmanti comportamenti;

premessi che, a quanto risulta alla firmataria della presente interrogazione:

tra i molteplici casi di circonvenzione di anziani, vi è il caso del signor F.L., ottantasettenne divorziato con due figli, ex dipendente di istituto bancario, in precarie condizioni di salute fisica e psichica, per il quale i figli richiesero un'amministrazione di sostegno al fine di tutelarlo, anche a seguito di alienazione di beni immobili per un valore irrisorio e molto al di sotto del valore di mercato;

le alienazioni dei beni del signor F.L. avvennero in favore della signora L.L., che risulta essere sua convivente da anni, nonché suocera del legale dello stesso signor F.L., avvocato E.D.P.;

nelle more della procedura di amministrazione di sostegno, il legale di F.L., avvocato E.D.P., si oppose alla nomina di un amministratore di sostegno e, a seguito di consulenza tecnica d'ufficio, il giudice tutelare dichiarò che F.L. non necessitava di un sostegno, condannando altresì i figli istanti a rifondere le spese legali;

successivamente i figli di F.L. presentarono reclamo presso la Corte di appello di Roma, sezione famiglia tutelare, ma anche in quella sede il reclamo venne rigettato e gli istanti condannati alle spese legali;

successivamente il legale dei figli di F.L. in base a prove documentali chiese la trasmissione ex articolo 331, quarto comma, del codice di procedura penale degli atti alla Procura della Repubblica; ma la Corte d'appello omise di provvedere alla trasmissione degli atti d'ufficio, tra l'altro in una peculiare sede quale quella di "volontaria giurisdizione" che si attiva per la tutela di soggetti fragili, minori e anziani, e emise sentenza di rigetto; pochi giorni dopo il rigetto della Corte d'appello la Procura provvide ai sensi dell'art. 335 del codice di procedura penale con l'iscrizione di tre procedimenti penali per i reati di circonvenzione d'incapace, di falsa perizia, falso commesso da pubblico ufficiale, falso ideologico in concorso tra più persone, tutti reati perseguibili d'ufficio,

si chiede di sapere quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda intraprendere, per quanto di sua competenza, al fine di accertare la conformità alle norme di legge dell'attività degli uffici della Corte di appello di Roma, e far sì che la normativa in materia di tutela delle persone anziane dalle truffe sia effettiva e efficace.

(4-00968)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

3ª Commissione permanente (Affari esteri e difesa):

3-00894 del senatore Enrico Borghi, sulla reazione italiana all'esito delle elezioni a Taiwan;

9ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo, agricoltura e produzione agroalimentare):

3-00891 della senatrice Naturale ed altri, sugli indennizzi in favore delle aziende agricole colpite dalla peronospora.